

Rivista Mensile



gen 2018 - 8 euro

formiche

n°132



Quel che resta della rivoluzione

Peppino Caldarola, Achille Bonito Oliva, Paolo Mieli
Silvia Casilio, Giuseppe De Rita, Marco Rizzo, Mario Morcellini
Maria Latella, Antonio Campati, Giuliano Cazzola, Giulio Sapelli

Il ritorno dell'interesse nazionale _ Paolo Gentiloni



ITALIA
Bonifica
e impianti solari

Recuperiamo
aree inutilizzabili
per produrre
nuova energia.
In Italia.

Stiamo progettando e installando impianti fotovoltaici in aree industriali bonificate per produrre, entro il 2022, oltre 220 MWp di energia rinnovabile. Eni con l'Italia.

Abbiamo l'energia per vederlo.
Abbiamo l'energia per farlo.



Distrattamente immobili

Nella distrazione generale per le imminenti elezioni e dopo una pessima legge di bilancio che ha fatto rivalutare i peggiori assalti alla diligenza del passato, tutto si muove intorno a noi. Gli Stati Uniti hanno deciso una riforma fiscale che è destinata a mettere il turbo a una economia che non ha mai smesso di crescere. La capacità competitiva americana si rafforza e non soltanto attraverso una massiccia riduzione del livello di tassazione. L'amministrazione Trump ha varato la sua Strategia per la sicurezza nazionale. Si tratta di un documento ampiamente sottovalutato in Italia, ma che è destinato a produrre effetti diretti anche alle nostre latitudini. Proprio il riconoscimento dell'interesse nazionale, e in particolare di quello economico, spiega la nuova postura del nostro principale alleato transatlantico. Ed è in questa ottica che si comprende la ragione per cui soprattutto con la Cina si è aperta una fase nuova e tutt'altro che facile.

L'Europa per parte sua è sempre "fra coloro che son sospesi". E se la Merkel è al lavoro per rimettere in sesto la sua coalizione, Macron corre e prova a occupare tutti gli spazi diplomatici ed economici, senza dissimulare neppure le mire napoleoniche. I Paesi dell'est sono poi sempre più orientati a destra, con esigenze e posizioni politiche ormai distantissime dal politicamente corretto di Bruxelles. In Italia per ogni passo in avanti che si riesce a fare tocca fare i conti con la spinta a farne non meno di due indietro. Una fatica immensa in cui la conservazione della rendita di posizione sembra unire per paradosso tanto i rappresentanti dell'*establishment* quanto i più facinorosi avversari. La campagna elettorale d'altronde incombe e il solo sollievo sta nel fatto che marzo arriverà rapidamente. Resta in ogni caso il nodo di una politica che sembra ignorare il contesto globale con il quale deve fare i conti. Sia i temi delle innovazioni tecnologiche sia quelli legati alle nuove dinamiche geopolitiche appaiono di difficile declinazione. La ricerca della scorciatoia e della promessa elettorale più grande, insieme alla delegittimazione degli avversari, sembra l'unico mantra. Troppo poco, francamente. Noi preferiamo tenere l'asticella un po' più alta e invitiamo a guardare fra Washington e Pechino come cambiano gli equilibri. 



formiche

Rivista fondata da Paolo Messa

Direttore responsabile
Flavia Giacobbe

Direttore editoriale
Gustavo Piga

Art director
Fulvio Caldarelli

Hanno collaborato
Alessandra Micelli
Stefano Cabras

Copertina e illustrazioni
Bristol e blueforma

*Progetto grafico
e impaginazione*
blueforma

Stampato in Italia
da Rubbettino Print
viale Rubbettino 10
88049 Soveria Mannelli

Redazione
info@formiche.net

Pubblicità
comunicazione@formiche.net

Editore Base per altezza s.r.l.
corso Vittorio Emanuele II, 18
00186 Roma
telefono 06 454 73 850
fax 06 455 41 354
partita iva 05831140966

Consiglio di amministrazione
Presidente Gianluca Calvosa
Consiglieri Giovanni Lo Storto,
Chicco Testa, Brunetto Tini,
Federico Vincenzoni

Registrazione presso il Tribunale
di Roma, n. 194/2008 n.s.

*

Formiche lascia agli autori la
responsabilità delle opinioni espresse.
I manoscritti inviati non si restitui-
scono. L'editore è a disposizione degli
eventuali proprietari dei diritti sulle
immagini riprodotte, nel caso non si
fosse riusciti a reperirli.

Abbonamento annuale (11 numeri)
Ordinario 39,99 euro
Sostenitore 1.000 euro

Tutte le informazioni per l'acquisto su
www.formiche.net

Recapito a cura di Nexive
comunicazione@nexive.it



FIREANTS
communication cult.ure

Communication cult.ure

Un network interattivo
di professionalità
e competenze specifiche
nel settore della comunicazione,
che si confrontano e collaborano
in funzione delle esigenze
di ciascun progetto.

Consulenza Strategica
Advertising
Corporate Identity
Eventi e BTL
Digital e New Digital
Progetti Speciali
PR e Media Relations
Formazione
Fundraising
Concessionaria di spazi pubblicitari

www.fireants.it
telefono 06 454 73 850 | fax 06 455 41 354 |
info at: comunicazione@fireants.it

IN QUESTO NUMERO

IL NOCCIOLO

Distrattamento immobili 1

STORIA DI COPERTINA

1968-2018. È solo una fine?

Peppino Caldarola

Rivoluzione andata e ritorno 6

Achille Bonito Oliva

L'arte della partecipazione 8

Intervista a Paolo Mieli

L'età della disobbedienza 10

Silvia Casilio

Dove è andato il '68? 14

Giuseppe De Rita

Ma la discontinuità

non appartiene all'Italia 17

Marco Rizzo

Il fallimento di una utopia 20

Mario Morcellini

Dalle piazze alla Rete, il potere ai media 22

Maria Latella

Il segno del Sessantotto sulle donne 24

Antonio Campati

Il destino della famiglia
nella rivolta figli-genitori 26

Giuliano Cazzola

Il boomerang della lotta operaia 28

Giulio Sapelli

Un nuovo movimento avanza negli Usa? 30

POLITICA

Il ritorno dell'interesse nazionale

Paolo Gentiloni

A testa alta e senza esitazioni 36

Vittorio Emanuele Parsi

L'attivismo benefico 38

Aldo Giannuli

Nuovi e rinnovati orgogli 40

Mario Caligiuri

Nel solco del bene comune 42

Luciano Bozzo

Stili nazionali a confronto 45

Grazia D'Alpa

L'Europa tra golden share e golden power 48

DOSSIER

Premesse per gli Stati Uniti d'Europa

Lorenzo Pecchi e Gustavo Piga

La terza via per salvare il progetto comune 54

AMBIENTE

Il peso della geografia

Fatih Birol

Gli scenari globali verso il 2040 64

Claudio Descalzi

Le potenzialità inespresse
del continente africano 66

Davide Urso

Strategie a confronto

tra America first e Cina dream 68

Richard Morningstar e Gray Johnson

Gli investimenti russi e l'ombra delle sanzioni 72

Davide Tabarelli

Tap, Mosca e la sindrome Nimby 75

IDEE

L'uomo è stato tratto in Rete

Andrea Granelli

Incidenti di percorso 80

Vanni Codeluppi

Il valore della trasparenza (e del segreto) 82

Luca Lischi

Dal potere del digitale al potere della parola 84

Tonino Cantelmi

La crisi strisciante delle relazioni 86

RUBRICHE

Oeconomicus *Giuseppe Pennisi* 33

Made in Italy *Federica Argentati* 51

Ue! *Antonio Villafranca* 59

Themis *Antonio Maria Leozappa* 61

Mentori *Enzo Argante* 88

Palchi e platee *Beckmesser* 91

Schermaglie *Fabio Benincasa* 93

Fiori di carta *Cesare De Michelis* 95

Benedette parole *Benedetto Ippolito* 96



Guardiamo al futuro.

Verso un futuro migliore per tutti. Perché noi in Bristol-Myers Squibb ci impegniamo a scoprire, sviluppare e rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da gravi malattie. Una passione vera che guida il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro riconoscimento più grande.



Bristol-Myers Squibb

bms.it

STORIA DI

C O P

E



R T



I

N A



1968 - 2018
È solo una fine?

Rivoluzione andata e ritorno

di Peppino Caldarola

DIRETTORE RESPONSABILE DELLA RIVISTA ITALIANIEUROPEI

Il '68 è stato il più grande contenitore ideologico mai esistito, di ideologie spesso interpretate forzosamente, basti pensare al maoismo, in chiave anti-autoritaria, ma anche di ideologie assai contrastanti da cui derivarono tante cose buone (una nuova idea del ruolo della donna, del lavoro nella scuola, del destino della famiglia, della solidarietà che rompe gli schemi classisti, l'avvio di una cultura politica ecologista), ma anche cose terribili come la deriva violenta della contestazione che si raggrumò attorno al protagonismo dell'estremismo di sinistra che fece da contraltare allo stragismo di destra

Dopo l'esplosione del nordismo e del neo-borbonismo al sud si fa ormai fatica a proporre agli italiani una storia condivisa. Figuratevi con il '68.

Coloro che hanno partecipato, i cosiddetti reduci, spesso ne vantano la potenza rivoluzionaria, altri invece considerano quell'anno straordinario la vera fonte dei guai successivi del Paese – e non solo del nostro. Una ragione c'è. Forse più d'una, ma una soprattutto.

Il '68 fu una vera rivoluzione mondiale. In Italia produsse un sommovimento che capirono pochi uomini politici: fondamentalmente il vecchio capo militare dei partigiani, Luigi Longo, segretario del Pci, che volle incontrare i giovani contestatori e quel personaggio straordinario che fu Aldo Moro, che continuò a riflettere sulla rivolta, maturando quelle idee che perseguì fino a che le Brigate rosse non lo catturarono e uccisero.

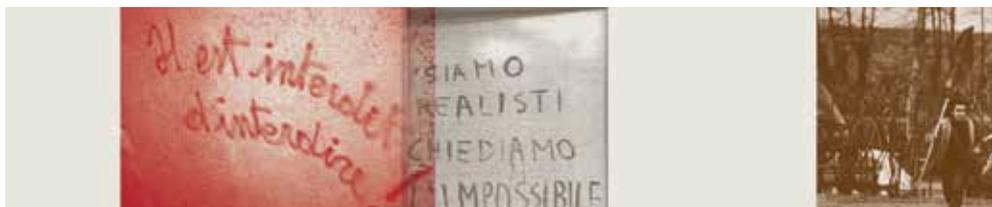
In ogni caso, nel '68 confluirono molte

culture, che possiamo anche chiamare ideologie. In verità, molte ne vennero anche demolite. Nel mirino dei sessantottini finirono tutte le istituzioni autoritarie, dalla scuola, alla famiglia, alla caserma. Il '68 fu una grande rivoluzione sessuale che avviò la nascita del femminismo.

Fu un movimento internazionalista che si nutrì di tutte le rivoluzioni dovunque esse si svilupparono, con particolare passione verso Cuba, ma soprattutto il Che, oltre che verso gli ieratici leader del Vietnam, Ho Chi Minh e il generale Giap. Questo movimento di contestazione non amò l'Unione Sovietica, alimentò e sostenne le prime avvisaglie di rivolta a est, ma si invaghì di Mao Tze-tung e della sua rivoluzione ininterrotta.

E poi ci furono altre rivoluzioni più legate alla persona e al costume, come definire "politico" il "privato", come battersi per un'eguaglianza persino nei voti scolastici e universitari (il 18 politico), l'incontro con chi viveva in basso nella scala sociale e soprattutto gli operai. Quindi, fu una rivoluzione anti-autoritaria, che passava da Marcuse a Freud a Chomsky, ma anche a Marx, Trotsky, a Mao. Perché nessuno deve dimenticare che nel mondo, ma soprattutto in Italia, i giovani cattolici furono fra i primi a prendere la bandiera della contestazione globale. Il '68 è stato quindi il più grande contenitore ideologico mai esistito, di ideologie spesso interpretate forzatamente, basti pensare al maoismo in chiave anti-autoritaria, ma anche di ideologie assai contrastanti da cui derivarono tante cose buone (una nuova idea del

–“Oggi si è perso molto della rivoluzione. Soprattutto, lo spirito libertario e la tentazione del rischio. Prevalgono invece il conformismo e il soggiacere alle regole del più forte, una sorta di ritorno in massa a quel familismo amorale che abbiamo contrastato”–



ruolo della donna, del lavoro nella scuola, del destino, della famiglia, della solidarietà che rompe gli schemi classisti, l'avvio di una cultura politica ecologista), ma anche cose terribili come la deriva violenta della contestazione che si raggrumò attorno al protagonismo dell'estremismo di sinistra che fece da contraltare allo stragismo di destra. Oggi si discute se lo sviluppo delle correnti violente fu una filiazione legittima del '68 o un suo tradimento. Difficile risolvere il dilemma se è vero, come credo, che non ci fu un'ideologia del '68 ma il '68 fu uno straordinario contenitore di idee ribelli, brutte e buone.

Dal '68, la società di oggi ha avuto anche molta parte della sua classe dirigente, non solo e non tanto in politica, quanto nel giornalismo, nell'accademia, in gangli del potere reale. Pochi lo rivendicano. Prevale l'idea che il '68 abbia come marchio di infamia la violenza terroristica e molti di quelli che dopo il '68 hanno fatto carriera passano dal ricordo romantico alla dissociazione meno elegante. Comunque, se è vero che se il '68 liberò il Paese nel costume e nelle idee, non selezionò, però, una classe dirigente migliore di quella di prima. Oggi molto si è perso di quella rivoluzione. Soprattutto, si è perso lo spirito libertario e la tentazione del rischio. Prevengono, invece, il conformismo, anche a favore di nuovi movimenti, e il soggiacere alle

regole del più forte, una sorta di ritorno in massa a quel familismo amorale che abbiamo contrastato. Assistiamo, invece, a una sorta di volontà di criminalizzazione reciproca da parte dei reduci. Anche da qui possiamo ricavare la lezione che il '68 non ebbe un lascito morale, e, in questo senso, non fu vera rivoluzione.

Oggi siamo tornati molto indietro. Lo siamo nella scuola che è tornata socialmente selettiva. Lo siamo nella politica che si è burocratizzata ben più di quanto lo erano i partiti contro cui il '68 urlava nelle piazze. Si sono perse soprattutto la visione e l'utopia. “Vogliamo l'impossibile” è uno degli *slogan* più belli di quella stagione.

A nessun giovane che occupava la propria università, a Roma, Berlino, Parigi o Nanterre o Berkeley, sarebbe venuto in mente che la propria vita era consegnata al nulla, forse all'emarginazione definitiva.

Gli sconfitti del '68 divennero certo *testimonial* non solo della degenerazione violenta delle armi, ma anche delle droghe. Ma, a differenza di oggi, l'ottimismo e l'utopia nutrivano la vita dei giovani e anche dei non giovani.

Forse, questo è ciò che ci manca di più del '68, quella capacità di produrre sogni, di vivere in terza persona combattendo tutte le ingiustizie. Il mondo e l'Italia di oggi si sono imbozzolati in grandi paure e piccoli privilegi. Due cose che il '68 disprezzava.

L'arte della partecipazione

di Achille Bonito Oliva

PROFESSORE E CRITICO D'ARTE

La rivoluzione sessantottina non ha creato l'arte contemporanea, ma le ha offerto terreno fertile, agendo come catalizzatore e acceleratore di certe tendenze artistiche i cui prodromi venivano da lontano. Essa ha soprattutto richiamato lo spettatore a una partecipazione attiva di fronte all'opera, trasformando in modo inedito il rapporto tra pubblico e arte contemporanea. Fino al '68, l'arte produceva una meraviglia che quasi generava una paralisi estetica/estatica dello spettatore. Il '68 coincide invece con la nascita di un'arte di partecipazione e di interazione

Lo *slogan* del Maggio francese recitava “è solo l'inizio”, esso indicava un nucleo di speranze non riducibili all'ambito scolastico e universitario, ma che coinvolgevano i diritti civili, il femminismo e la libertà in ogni campo. L'arte, al contrario della politica, che è chiamata a fornire risposte ai nostri problemi, si propone sempre come domanda sul mondo, mai come una risposta. Essa problematizza la nostra esistenza, arricchendola di nuovi spunti e di sorprese. “È solo l'inizio” potrebbe essere uno *slogan* appropriato anche in campo artistico, perché ogni qualvolta gli artisti sfogano il proprio furore creativo e realizzano una nuova forma, generano dei risultati che sono a priori sconosciuti. L'opera, una volta creata, intercetta l'immaginario collettivo, buca la solitudine contemplativa dello spettatore e produce riflessione, ribellione, piacere e rivolta. Il '68 nasce nel mondo delle scuole e delle università. Prima di raggiungere la sua

massima espressione, nell'Europa occidentale, il movimento muove i primi passi nel mondo universitario statunitense, a Berkeley, dove contesta l'imperialismo americano che in quegli anni trovava la sua massima espressione nella disastrosa campagna del Vietnam. Tuttavia, i risultati migliori e più persistenti della contestazione sessantottina avvengono in campo artistico. Il '68 ha infatti inaugurato la stagione dell'arte contemporanea, un'arte sperimentale legata alla satira delle avanguardie, ha accelerato la sperimentazione di nuovi materiali e forme nuove di linguaggio. Esso ha soprattutto richiamato lo spettatore a una partecipazione attiva di fronte all'opera, trasformando in modo inedito il rapporto tra pubblico e arte contemporanea. Fino al '68, l'arte produceva una meraviglia che quasi generava una paralisi estetica/estatica dello spettatore. Il '68 coincide con la nascita di un'arte di partecipazione e di interazione. A ciò hanno contribuito l'utilizzo del proprio corpo da parte degli artisti, concretizzatosi nella *body art*, l'introduzione dell'effimero e di quei linguaggi dove il momento della fruizione dell'opera combacia con quella della produzione del prodotto artistico, dando vita a una vera e propria comunità estetica tra artista e spettatore.

Il '68 non ha però creato l'arte contemporanea, ma le ha offerto terreno fertile, agendo come catalizzatore e acceleratore di certe tendenze artistiche i cui prodromi venivano da lontano. Non a caso, nel '68 trovano esaltazione dei movimenti che già erano nati agli inizi degli anni Sessanta. Si pensi al gruppo Fluxus, molto prima a John Cage, a

– “Sebbene il *pathos* generato dal movimento abbia coinvolto anche l’arte, quest’ultima non ha retto l’urto della società postmoderna, privata del senso della collettività e regno dell’individualismo. Gli artisti non procedono più in gruppo, ma in fila indiana. Oggi non c’è traccia di un senso collettivo di partecipazione che è stato forma e sostanza del ‘68” –

Machunas, a Vostell, a Giuseppe Chiari in Italia, per arrivare a Yoko Ono, che sancisce l’unione tra oriente e occidente. Durante il ‘68, una certa idea di arte che non ha mai cessato di sperimentare nuove forme di socializzazione e di libertà espressiva si è finalmente imbattuta in una politica rinnovata, in un atteggiamento improvvisamente liberatorio e intriso di fantasia e speranza. Anche l’arte ha vissuto la sua stagione di proteste durante il ‘68, spesso in sintonia con il movimento studentesco. Celebre è l’episodio avvenuto nel ‘68 alla Biennale di Venezia, forse la più prestigiosa rassegna internazionale d’arte contemporanea, dove un gruppo di artisti voltò le proprie opere faccia al muro. Era un modo di partecipare alla protesta politica e opporsi alla mercificazione dell’opera d’arte, un tentativo estremo di restituire l’arte alla collettività cercando di stigmatizzare la tesaurizzazione dell’arte propria del collezionismo e di restituire all’opera una possibilità d’accesso collettivo e universale.

Sarebbe tuttavia un errore attribuire all’arte un determinato colore politico. Sebbene influenzata dal clima politico circostante, l’arte non è mai né di destra né di sinistra; l’arte è di centro, non la si può in nessun modo accusare di collaborazionismo o di avventurismo. Mi piace piuttosto pensare che l’arte, soprattutto quella contemporanea, sia un massaggio del muscolo atrofizzato della sensibilità collettiva. L’arte ha quindi una funzione movimentista, sviluppa dinamismo sociale ed è in questo senso un eterno movimento della fantasia che non poggia su una o più collocazioni



politiche, ma le attraversa. È certamente possibile che l’artista voglia veicolare un messaggio politico attraverso l’opera. L’arte, tuttavia, quasi sempre sopravvive al suo creatore e presto o tardi trascende la politica ed eclissa l’intenzione stessa dell’artista, dotandosi di un messaggio del tutto autonomo.

Sebbene il *pathos* generato dal ‘68 abbia coinvolto anche l’arte, quest’ultima non ha retto l’urto della società postmoderna, privata del senso della collettività e regno dell’individualismo. Gli artisti non procedono più in gruppo, ma in fila indiana, singolarmente. Dopo il minimalismo a livello internazionale, l’arte povera e la transavanguardia in Italia, non c’è traccia di un senso collettivo di partecipazione che è stato forma e sostanza del ‘68.

L'INTERVISTA

L'età della disobbedienza

*Conversazione con Paolo Mieli
di Alessandra Micelli*

—“Anche prima del ‘68 i giovani si ribellavano, ma in quella precisa fase la ribellione divenne un fatto universalmente accettato. Il movimento diede l’occasione a migliaia di persone di entrare prepotentemente nel mondo del lavoro. Se prima, solo i figli di papà potevano accedere a determinati lavori, da allora non fu più così. Oggi, forse, ci vorrebbe un altro ‘68, ma non uno che si limiti a scimmiottarlo, com’è avvenuto finora” —

Condivide l’interpretazione di “tradimento” dei movimenti? Molti dei leader extraparlamentari di quel tempo sono divenuti emblema di quello stesso ordine che volevano abbattere...

Condivido questa riflessione, ma ritengo che si tratti di un fatto fisiologico. Eravamo giovani, con idee e propositi che, in cuor nostro, sapevamo essere utopistici. Non abbiamo mai pensato di poter davvero prendere il potere e guidare il Paese. Il tratto più importante del ‘68 è stato la sua portata critica, sia contro lo Stato borghese, sia contro le organizzazioni della sinistra. Credo che quella capacità critica sia rimasta.

Il ‘68, poi, ci insegnò molto anche sotto il profilo umano; imparammo a convivere – e a diventare amici – con persone che la pensavano diversamente da noi, di natura e di provenienza sociale differenti.

Molti di quelli che hanno partecipato al ‘68 hanno poi cercato di nascondere il proprio passato, ma non io: si sono ripresentati come liberali o uomini d’ordine, hanno truccato le carte, hanno raccontato le cose così come non erano.

Ma c’è un momento in cui si cambia radicalmente e occorre avere l’onestà intellettuale di riconoscerlo.

Che effetto le fa immaginare che nel 2018, mezzo secolo dopo il ‘68, Berlusconi possa ancora vincere le elezioni? Siamo passati dalla rivoluzione alla reazione?

Non considero l’esperienza di Berlusconi una reazione. Non credo, nonostante né Berlusconi né il suo *entourage* abbiano mai rappresentato la mia posizione politica, che tutto quello che c’è stato nel ventennio cosiddetto berlusconiano sia stato negativo. E dico “cosiddetto” non a caso. In questo ventennio, Berlusconi è stato al governo solo nove anni contro gli undici dei suoi oppositori.

Non ritengo sia giusto, quindi, contrabbandare come ventennio berlusconiano un periodo che ha visto una stabile alternanza, salutare per la politica italiana, tra lui e i suoi oppositori.

Tornando al ‘68, credo che la stagione berlusconiana sia stata un esperimento importante con pro e contro. Non mi stupisce che alcuni reduci del ‘68 siano finiti tra le personalità di Berlusconi, così come non mi sembra un segnale allarmante il fatto che Berlusconi si ripresenti alle elezioni, peraltro senza alcuna *chance* di tornare al governo.

**La sinistra italiana è finita per sempre?
La crisi di questi ultimi anni si può dire
che iniziò nel '68?**

Non so se la sinistra italiana sia finita per sempre, ma di certo la sinistra europea e mondiale attraversano una grave crisi, in parte nata proprio nel '68, quando è esploso nella sinistra un delirio universalistico nei confronti di chiunque, ma proprio chiunque, si trovasse in una condizione di reale o presunta oppressione.

Bisogna, poi, tenere conto di altre due elementi che hanno caratterizzato la sinistra. Uno è la pensione all'anti. A un certo punto, la sinistra si è unificata contro il leader del momento. Ho passato quasi settant'anni della mia vita da persona di sinistra con una sorta di demone da abbattere dall'altra parte, una volta mandato dalla mafia, un'altra dalla massoneria, poi dai Servizi segreti deviati o da Gladio. Prendiamo, per esempio, uno di questi presunti demoni: Cossiga. Nel 1991 fu denunciato dalla sinistra con un *impeachment*.

Nel 1998, però, siccome aveva contribuito a raccogliere i voti per portare al governo d'Alema, fu portato in trionfo alla Festa dell'Unità. Ecco, ritengo un po' troppo rapido il processo per cui, nel giro di appena sette anni, per la sinistra si passò dall'essere un demone all'essere un santo.

L'estrema mutevolezza nei giudizi, che è spesso scaduta nel ridicolo, insieme a tutti gli altri fattori, ha contribuito sicuramente alla crisi della sinistra italiana.

Per concludere, cosa resta del '68 oggi?

Resta il ricordo di quello che veramente fu, un momento in cui le persone potevano ribellarsi, disobbedire, essere irriverenti e libere. Ovviamente, anche prima del '68 i giovani si ribellavano, ma in quella precisa fase la ribellione divenne un fatto universalmente accettato, una gomitata nello stomaco a chi riteneva che, tutto sommato,



PAOLO MIELI

Nato a Milano, classe 49. È stato direttore de La Stampa e a lungo del Corriere della Sera. Dal '97 al 2004 è direttore editoriale dell'intero gruppo Rizzoli. Fino a poco fa è stato presidente di Rcs libri. Conoscitore attento della storia e della politica, ha scritto decine di saggi sulle pagine più controverse della nostra Repubblica. "È il miglior lettore tra le righe che ci sia in circolazione in Italia" dice di lui Vittorio Feltri. Nella Treccani esiste il termine "mielismo", nato per definire il suo stile giornalistico.

da giovani si è ribelli, ma poi ci si integra nel sistema. In ultimo, il '68 diede l'occasione a migliaia di persone di entrare prepotentemente nel mondo del lavoro.

Se, fino ad allora, solo i figli di papà potevano accedere a determinati lavori, dal '68 non fu più così. Oggi, forse, ci vorrebbe un altro '68, ma non uno che si limiti a scimmiettare quello del 1968, com'è sempre avvenuto sino ad oggi.

Il '68 non era una manifestazione, occasionale; il '68 fu vero e andò fino in fondo; dotato di una fortissima energia e di una grande spinta propulsiva.

Purtroppo, mai nessuno si pose il problema di costruire un disegno sistemico per portare a termine il progetto. È stato questo il vero limite del '68, condiviso, peraltro, con le generazioni successive.



DA BERKELEY LA FEBBRE DELLE PROTESTE

Nel 1964, l'Università di Berkeley, regno dei virgulti dell'*upper class* americana, si scopre improvvisamente inquieta e ribelle. Lo studente cattolico italo-americano Mario Savio si mette alla testa della protesta che raggiungerà il suo acme quattro anni più tardi nel Maggio parigino. Occupazioni, assemblee e dimostrazioni di massa. Non si contesta solo il divieto di usare i locali universitari per attività sociali e politiche, si mira anche a far entrare nelle università la questione dei diritti civili che infiamma la società civile del tempo. Nelle loro proteste, i giovani americani si astegono da quelle degenerazioni violente e degli eccessi ideologici che segneranno le esperienze dei loro colleghi europei. Tuttavia, il loro esempio getta le basi per un vero e proprio movimento internazionale che assumerà le forme più varie: la rivoluzione culturale in Cina, la contestazione della sinistra anti-americana in Giappone e le proteste, soffocate nel sangue, degli studenti messicani.



VIETNAM, YANKEE GO HOME

La guerra in Vietnam ha agito come un vero e proprio catalizzatore per la protesta giovanile, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il modo occidentale. Nel biennio '67-68, gran parte della contestazione si concentrò proprio contro la campagna Usa in Vietnam. In Europa, nel solo '67, si contano innumerevoli manifestazioni, assemblee studentesche, fiaccolate, raduni e veglie di protesta di fronte ai consolati Usa al grido di "Yankee go home". Anche Martin Luther King si schiera contro la guerra, "il vero nemico dei poveri." Ben 40mila giovani americani si rifugiarono in Canada nel '67 per sottrarsi alla condanna per non aver risposto alla chiamata alle armi per la guerra in Vietnam.

DESTRA E SINISTRA NELLO SCONTRO DI PIAZZA

L'Italia, negli anni 70, è lacerata dalle divisioni politiche tra sinistra e destra, ormai preda di ideologie degenerate continuamente foriere di scontri e violenze. Sessantanove morti e più di mille feriti, 7.866 attentati e 4.290 episodi di violenza, il bilancio, drammatico, di un Paese che in quegli anni ha più volte rischiato di scivolare nella guerra civile.

LA BATTAGLIA FEMMINISTA



"Il corpo è mio e lo gestisco io", intonavano le donne del femminismo sessantottino nel rinnegare una subalternità e un'inferiorità nei confronti dell'uomo che non erano più disposte ad accettare. L'obiettivo non era una mera omologazione al mondo maschile, ma il riconoscimento e il rispetto delle differenze fra



uomo e donna. Si auspicava, insomma, una società che, proprio tendendo conto delle peculiarità femminili, garantisce un'uguaglianza dei diritti. Si trattava di un percorso di autocoscienza femminista che nasceva da una profonda delusione: l'acquisizione dei diritti politici e civili, ottenuta con le battaglie dell'Ottocento, non aveva generato quel radicale mutamento della società che si auspicava. Fra le battaglie più combattute, quella per il divorzio e per l'aborto, ma anche per la rimozione del cosiddetto "delitto d'onore", che assicurava pene ridotte agli uomini che assassinavano la moglie adultera.

DA TRENTO A VALLE GIULIA

La prima facoltà a essere occupata nell'autunno del 1967 è Trento, seguita dalla Cattolica di Milano e dalla facoltà di Lettere di Torino. Tra dicembre 1967 e febbraio 1968 tutte le università italiane si sollevano. Oggetto della contestazione è un modello didattico che lascia poco spazio agli studenti e un sistema capitalistico che umilia la classe operaia. Due gli episodi simbolo. La "battaglia di Valle Giulia", dove gli scontri tra studenti e Forze dell'ordine durano ore e producono 147 feriti tra i poliziotti e ancora di più tra



gli studenti, quattro arresti e 200 denunce.

Pasolini, in quel frangente, si schiera con i poliziotti, i veri "figli dei poveri". Pochi giorni dopo, altri scontri e altri feriti. Una spedizione di militanti del Msi, con a capo Giorgio Almirante, si presenta all'Università La Sapienza per "dare una lezione al movimento studentesco". Solo l'intervento delle Forze dell'ordine evita che si consumi una vera e propria tragedia.

FAMIGLIA, DIRITTI E HIPPY

Accanto alla sua dimensione pubblica e politica, l'esperienza sessantottina si è distinta per una componente che potremmo definire "privatistica", dove oggetto della contestazione sono stati gli stili di vita, i modelli di comportamento e i valori "retorici" e "farisaici" tipici del formalismo e dell'autoritarismo della generazione degli adulti. La gerarchia, in ambito soprattutto familiare, è messa sotto attacco. Tutto diviene strumento di lotta. Nasce,



nel Sessantotto, l'erosione delle certezze morali, religiose e ideologiche che avevano agito come collante della società post-bellica. Sono gli anni dello stile hippy e beatnik. Nel mirino della contestazione finisce anche la sfera sessuale, si professa l'amore libero e si inizia, in questi anni, ad affrontare il tabù dell'omosessualità.

LE CONQUISTE SINDACALI

Il clima politico e sociale del '68 apre la strada alle grandi proteste sindacali che assumono dei toni fino a poco prima imprevedibili. Il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1969 dà vita a quello che fu ribattezzato l'Autunno caldo. Non mancano episodi drammatici, su tutti l'uccisione di un agente di polizia, Antonio Annarumma, il 19 Novembre a Milano. L'accordo viene infine raggiunto. I risultati: le 10 ore di assemblee sindacali retribuite, il riconoscimento delle rappresentanze sindacali in azienda, la riduzione progressiva dell'orario settimanale e un aumento retributivo a 13.500 lire al mese.

Dove è andato il '68?

di Silvia Casilio*

Viva il '68 perché, nonostante cosa ne dicano i suoi detrattori, esso non è all'origine di tutti i mali che affliggono la contemporaneità, ma fu sintomo e agente dei profondi mutamenti sociali, politici e culturali. Sia la retorica (soprattutto di sinistra) che vorrebbe confezionare un '68 astorico, utopico e creativo, completamente slegato da qualsiasi dinamica di relazione con gli altri attori sociali che vissero quel periodo, sia la lettura (figlia in particolare di un certo revisionismo di destra) che attribuisce alla generazione del '68 la responsabilità di aver creato il mito dell'eterno giovanilismo e di aver tarpato le ali alle generazioni successive, risultano entrambe poco credibili se non addirittura false da un punto di vista storiografico

Il sessantotto è morto! Viva il sessantotto: così Marco Boato intitolò una raccolta di scritti pubblicata nel 1978 in occasione del primo decennale dell'editore Bertani di Verona. A quarant'anni di distanza da quella pubblicazione, il titolo autoironico (egli partecipò alla contestazione e fu personaggio di spicco del Sessantotto a Trento) e dissacrante scelto da Boato è azzeccatissimo.

Il '68 è morto. Su questo non ci sono dubbi: Pancho Pardi già nel 2008 scriveva che il '68 per i giovani di oggi è attuale "come lo sbarco dei Mille". Ed è vero: le nuove generazioni, soprattutto gli adolescenti che affollano i banchi delle nostre scuole, non sanno niente o quasi di ciò che è accaduto in questo Paese e nel mondo durante "la cosa Sessantotto" e cioè, per dirla con

Guido Viale, durante quel "complesso movimento della storia che abbraccia alcuni anni" e che rappresentò, per alcuni versi, il punto più alto "di una inedita rivoluzione culturale" che non può essere ridotta solo ed esclusivamente alla breve stagione delle occupazioni studentesche, né tanto meno può essere costretta negli angusti recinti di analisi celebrative o, peggio, venate da una punta di nostalgia in virtù del "come eravamo". Se qualcosa di quel periodo è rimasto tra i giovani è la lettura riduttiva di un '68 circoscritto alla modernizzazione dei costumi e della cultura, esaltata da alcuni come l'inizio del cambiamento e criticata se non contestata da altri che lo vedono come la causa della crisi valoriale e sociale attuale.

Sulla lapide del '68 c'è la spettacolarità delle azioni e degli avvenimenti. Per dirla parafrasando Guy Debord, c'è lo spettacolo della contestazione: "se avete i capelli lunghi", hanno scritto Jacopo Fo e Sergio Parini nel 1997 (ancora la vigilia di un altro anniversario) "andate a lavorare in jeans o senza cravatta [...] se siete vegetariani, fate yoga o comicoterapia, [...] dovete ringraziare il '68! (sic!)".

Ma viva il '68 perché, nonostante cosa ne dicano i suoi detrattori di destra o di sinistra, esso non è all'origine di tutti i mali che affliggono la contemporaneità, ma fu sintomo e agente dei profondi mutamenti che si registrarono a livello planetario in quel periodo e che modificarono profondamente la società, la cultura e la politica. Sia la retorica (soprattutto di sinistra) che vorrebbe confezionare un '68 astorico,

–“Se qualcosa di quel periodo è rimasto tra i giovani, è la lettura riduttiva di un ‘68 circoscritto alla modernizzazione dei costumi e della cultura. Sulla lapide del ‘68 c’è la spettacolarità delle azioni e degli avvenimenti” –

utopico e creativo completamente slegato da qualsiasi dinamica di relazione con gli altri attori sociali che vissero quel periodo, sia la lettura (figlia in particolare di un certo revisionismo di destra) che attribuisce alla generazione del ‘68 la responsabilità di aver creato il mito dell’eterno giovanilismo e di aver tarpato le ali alle generazioni successive, risultano entrambe poco credibili se non addirittura false da un punto di vista storiografico.

Qual è l’auspicio quindi per questo anniversario entrante?

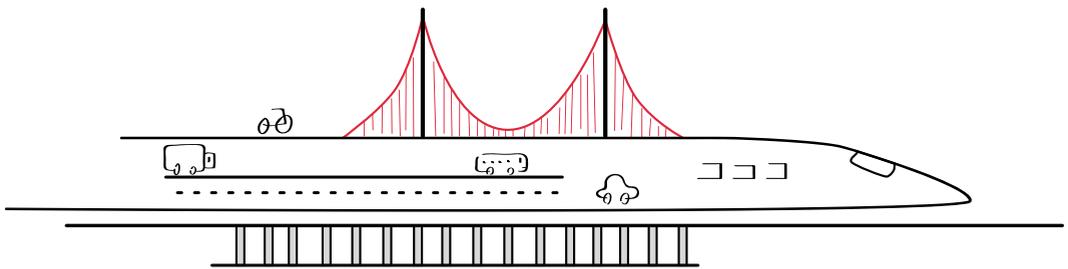
Che il ‘68 possa spegnere le sue 50 candeline forte del superamento di attitudini nostalgiche o acrimoniose, sicuro che siano state archiviate visioni autoreferenziali animate da un desiderio di “chiusura di conti” o di denuncia in favore di un dibattito svincolato da preconcetti e da ipoteche. L’augurio è che infine, il lento cambio generazionale, che fortunatamente si registra anche nella comunità italiana di storici e storiche, renda possibile un necessario spostamento dell’attenzione dall’evento ‘68 ai più lenti processi che precedettero e seguirono la breve stagione delle occupazioni studentesche, affrontando quel nodo storiografico partendo dallo studio delle vicende che segnarono la storia del movimento e degli altri soggetti che, insieme agli studenti, furono protagonisti delle proteste sociali e politiche di quegli anni.



*Ricercatrice indipendente presso l’Università di Teramo e autrice di *Una generazione d’emergenza. L’Italia della controcultura*

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

WWW.FSITALIANE.IT

 **FERROVIE**
DELLO STATO
ITALIANE

Ma la discontinuità non appartiene all'Italia

di Giuseppe De Rita

PRESIDENTE DEL CENSIS

Nel '68 si è consumata la prima ambizione di discontinuità del dopoguerra, contro uno sviluppo economico e sociale i cui fenomeni e processi (la ricostruzione postbellica, la rinascita del Paese, il cosiddetto miracolo economico, l'esplosione dell'agiatezza e dei consumi) si erano rivelati non occasionali, ma componenti di un lungo processo di complessa continuità. Di fronte a tale realtà la cultura politica italiana, figlia di una impronta scolastica antica, da sempre affezionata all'idea che la storia si fa nella discontinuità (le guerre, le rivoluzioni, i drammi collettivi, ecc.), non poteva accettare il crescente primato della continuità; avrebbe perso il proprio potere di indirizzo e il proprio status di élite sovraordinata al "popolo che sfanga la vita nel duro lavoro quotidiano"

Mi riesce difficile pensare al '68 con un minimo di distacco: l'ho patito troppo, quel periodo, per non avere dentro una propensione emotiva al giudizio negativo. Per questo non mi sono mai lasciato indurre a parlarne.

E se lo faccio ora, in questa occasione, è perché comincio a pensare che ricordare qualche volta fa bene.

Comincio ricordando le ragioni di sospetto e rabbia personale che mi attraversarono di fronte al crescere delle tensioni sociopolitiche di quegli anni: avevo trentacinque anni, né giovane né anziano (e ambiguo quindi per collocazione generazionale); avevo alle spalle otto anni di Svimez fra impegni di programmazione e impegni di gestione della

costituito il Censis; avevo da un anno avviato l'esperienza del Rapporto sulla situazione sociale del Paese; nel mio piccolo ero "in carriera" e sull'orlo di "sfondare".

Non fui felice, onestamente, di vedermi arrivare addosso il clamore della contestazione; della negazione massificata dei processi sociali su cui lavoravo; della non accettazione dello stesso concetto di sviluppo che era invece architrave dei miei pensieri culturali e professionali; dell'exasperazione ideologica e dei suoi contorni retorici (dai cortei dei giovani maoisti alla pensosa riscoperta del Marx giovanile); dalla voglia matta di rottamare non solo le generazioni precedenti, ma tutta la lunga durata della nostra evoluzione sociale ("la storia ci uccide" era frase molto citata e condivisa).

Due mondi agli antipodi: il mio personale e silenzioso; e quello gridato dalla galassia di movimenti usciti dal '68.

Di fronte a tale contrapposizione io mi estraneai dal dibattito sociopolitico e mi immersi nella complessità della società reale (proprio del '68 è la mia prima ricerca a Prato, sull'economia sommersa e sul localismo economico). I cattivi potrebbero dire che mi "acquattai" in attesa che la bufera passasse; io, invece, citando sempre la frase di Amleto che "ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne preveda qualsiasi filosofia", mi accontentai di occuparmi delle "cose" e non delle filosofie. E di farlo capire in giro, con il mio lavoro sulle tante pieghe, spesso periferiche, della società. Potrei finire qui la mia testimonianza sul '68. Ma resterei solo sul racconto, una tentazione di *storytelling* indebitamente sovrapposta a un

—“Il ritorno alla calma dopo la vampata del ‘68 sembra avere reso tutti consapevoli che l’Italia è un sistema profondamente, silenziosamente continuista. Non tutti naturalmente sono d’accordo; per molti il sogno resta quello di fare o progettare discontinuità, un sogno che è destinato a restare a lungo nell’immaginario politico” —



fenomeno sociopolitico molto impressionante come è stato il ‘68; e allora cerco di esprimere una solitaria riflessione di approfondimento. Io credo che nel ‘68 si sia consumata la prima ambizione di discontinuità del dopoguerra, contro uno sviluppo economico e sociale i cui fenomeni e processi (la ricostruzione postbellica, la rinascita del Paese, il cosiddetto miracolo economico, l’esplosione dell’agiatezza e dei consumi) si erano rivelati non occasionali, ma componenti di un lungo processo di complessa continuità. Di fronte a tale realtà la cultura politica italiana, figlia di una impronta scolastica antica, da sempre affezionata all’idea che la storia si fa nella discontinuità (le guerre, le rivoluzioni, i drammi collettivi, ecc.), non poteva accettare il crescente primato della continuità; avrebbe perso il proprio potere di indirizzo e il proprio *status* di *élite* sovraordinata al “popolo che sfanga la vita nel duro lavoro quotidiano”.

Il ritorno alla calma dopo la vampata del ‘68 sembra avere reso tutti consapevoli che l’Italia è un sistema profondamente, silenziosamente continuista. Non tutti naturalmente sono d’accordo; per molti il sogno resta quello di fare o progettare discontinuità, un sogno che è destinato a restare a lungo nell’immaginario politico e nelle ambizioni di chi fa politica.

Per cultura e storia professionale non mi ci riconosco; certo posso capirne le motivazioni, ma mi tengo stretta tutta la mia perplessità.

“NON
CONTA
QUANTO È
DIFFICILE
LA SFIDA.
CONTA
L'ENERGIA
CHE
CI METTI!”

Bobbe Viorio



SCEGLI ENERGIA SOSTENIBILE, FULL DIGITAL, CONVENIENTE. DALL'ACQUA, DAL VENTO, DAL SOLE.



SORGENIA.IT - #METTICIENERGIA

Il fallimento di una utopia

di Marco Rizzo

SEGRETARIO DEL PARTITO COMUNISTA

Nel suo complesso, la rivoluzione sessantottina è risultata più un processo di ristrutturazione e ammodernamento del capitalismo che non un cambiamento strutturale della società. Non un movimento di emancipazione dal capitalismo, ma del capitalismo. Il fallimento dell'utopia del '68 arriva fino a noi e ci coinvolge interamente. Non sarà un caso che, invece di aver visto la rivoluzione, viviamo in un immenso mercato globalizzato dove la merce non conosce alcuna limitazione, anzi i lavoratori stessi sono trattati come merce

Il '68 è stato un movimento principalmente giovanile; la classe rivoluzionaria si spostava dal proletariato alle nuove generazioni. C'era Marx, c'era Lenin, c'era la decolonizzazione del Vietnam, ma anche la contestazione nel modo di vestire, nello scegliere la musica, nel vivere la sessualità. C'era all'orizzonte la società comunista senza sfruttati né sfruttatori, si manifestava contro l'alienazione generata dal capitalismo, ma si voleva anche la "fantasia al potere". La critica alla delega e alla rappresentanza era feroce, ma non si vedeva l'efficacia dell'autodisciplina (anche quella di partito). Ci si batteva contro la repressione e la selezione di classe, ma si flirtava con la psicanalisi di Freud e la sua versione di sinistra con William Reich; si teorizzava la liberazione della donna e si ponevano le basi per il femminismo militante. Insomma, c'erano i capisaldi della rivoluzione sociale, ma c'erano anche le lotte per interpretare – creativamente – i diritti individuali della rivoluzione francese.

Il movimento del '68 fu poderoso; ha influenzato le lotte degli anni successivi, specialmente in Italia. Se dovessimo dare un aggettivo ai movimenti che vennero in seguito, si può partire da un '68 giovanile per arrivare a un '69 operaio e a un '77 proletario.

Ma un vero e proprio bilancio lo si può fare guardando cosa è successo con, e dopo, il '68. Dal punto di vista politico, l'effetto sui rapporti di forza reali in Italia e all'estero fu debole: in Italia ci fu la nascita dei gruppi extraparlamentari, ma Andreotti mantenne il governo democristiano del Paese; negli Stati Uniti la stagione delle proteste contro la guerra in Vietnam si concluse con un nulla di fatto, anzi fu lo stesso Nixon a chiudere quella guerra; in Francia, il Maggio francese non impedì la vittoria a De Gaulle che si ricandidò e vinse appunto in contrasto ai moti studenteschi.

Mentre in occidente la critica alla produzione dei beni di consumo e al mercato era realmente di massa, nel campo socialista, poco prima, la competizione kruscioviana aveva scelto l'obiettivo della parità col capitalismo non sull'uguaglianza, sul lavoro, sulla sicurezza sociale, sulla cultura, ma proprio sulla produzione di beni di consumo. Il danno revisionistico dell'uomo che aveva rinnegato Stalin diede i suoi amari frutti negli anni successivi; mentre a Parigi, a Roma, a Berkeley si contestava il mercato, a Praga e a est, in fondo, si cominciava a volere proprio quello.

Alla fine, in tutto il mondo, l'emancipazione fu solo quella dei costumi – e dei

–“Dal “nasci, produci, consuma e crepa” si sta arrivando al “nasci, consuma e crepa” nella girandola di una società fatta di nuovi schiavi con redditi di cittadinanza, e con una struttura di pensiero unico totalizzante in cui governeranno degli algoritmi” –

consumi – individuali. E pensare che non si voleva migliorare la società, la si voleva rivoluzionare (“lo stato borghese si abbatte, non si cambia”). La lotta sociale sembrò poi cedere il passo al sesso libero, alla droga e poi ai diritti individuali.

In sostanza, il ‘68 nacque con una forte aspirazione di diversità, ma restò fermo alla rivoluzione francese (borghese) e prese poco – o niente – da quella sovietica dei diritti sociali. In Italia, ma anche all’estero, le *élite* della generazione di chi ha fatto il ‘68 hanno poi rimpinguato la classe dirigente con intellettuali, *manager* e magistrati. Amaramente, nel suo complesso, il ‘68 è risultato, al di là delle volontà singole e collettive, più un processo di ristrutturazione e ammodernamento del capitalismo che non un cambiamento strutturale della società. Non un movimento di emancipazione dal capitalismo, ma del capitalismo. Il fallimento dell’utopia del ‘68 arriva fino a noi e ci coinvolge interamente. Non sarà

un caso che, invece di aver visto la rivoluzione, viviamo oggi in un immenso mercato globalizzato dove la merce non conosce alcuna limitazione, anzi i lavoratori stessi sono trattati come merce. Il godimento lobotomizzato sul consumo è assicurato ma, mentre si riducono sempre più i tempi di lavoro per la produzione degli oggetti che ci circondano, il lavoro è sempre più precario e senza diritti, e i ricchi sempre più ricchi. Dal “nasci, produci, consuma e crepa” si sta arrivando al “nasci, consuma e crepa” nella girandola di una società fatta di nuovi schiavi con redditi di cittadinanza, e con una struttura di pensiero unico totalizzante in cui governeranno degli algoritmi. Oggi la scelta è tra accumulazione di enormi ricchezze per pochi o lavorare tutti, molto poco, molto meglio e con una redistribuzione di questa enorme ricchezza. Al bivio c’è ancora la rivoluzione. In tal senso, il lascito del 1917 è molto più istruttivo e moderno del 1968.



Dalle piazze alla Rete, il potere ai media

di Mario Morcellini*

La rivoluzione digitale, per quanto potente come quella del '68, si rivela una rivoluzione effimera e di breve periodo. Se c'è un legame fra le due è forse il tipo di azione sociale, che esaspera l'antagonismo, la negatività, l'idea che le istituzioni siano nemiche. Oggi c'è una scissione tra estremismo della radicalità politica e possibilità che si prenda effettivamente in mano il proprio destino. La rivoluzione digitale non è altro che la caricatura di una rivoluzione. La riduzione delle speranze è così forte, e al contempo la trappola del digitale così intensa e seducente, che si preferisce fare la rivoluzione stando nel proprio salotto

Il '68 rappresenta la prima rivoluzione culturale di stampo sovranazionale e, soprattutto per quegli anni, curiosamente globale. In un certo senso, soprattutto per la portata dei suoi effetti, è paragonabile al tipo di "lavaggio" che la rivoluzione digitale sta facendo ai giovani. In entrambi i casi si tratta di rivoluzioni che cambiano lo stile di vita delle persone sebbene abbiano poi portato a risultati ben diversi.

È stata proprio una più recente rivoluzione, quella delle Primavere arabe, a dimostrare la natura sostanzialmente reversibile, effimera e quasi un po' modaiola delle rivoluzioni attivate dalla Rete. A differenza del '68, che ha prodotto effetti incontrovertibili nella società, la fase di regressione e di ripiegamento delle rivoluzioni arabe la dice lunga sulla dimensione politica della Rete. I sociologi "sbadati" hanno prematuramente parlato di nuovo spazio demo-

cratico e di nuova *agorà*, tutte promesse mancate. Le Primavere arabe, infatti, non hanno cambiato, tranne in rari casi, gli ordinamenti della regione; qualche volta hanno persino peggiorato la situazione rispetto allo *status quo*.

Altrettanto interessante è quanto avvenuto tempo fa nel cosiddetto *referendum* per i beni comuni. La televisione ha perso quella battaglia e l'ha vinta la Rete, ma solo apparentemente. Il giorno successivo alle elezioni, quando l'argomento doveva cominciare a tracciare evoluzioni significative, i giovani avevano già spostato la loro attenzione su altro. La rivoluzione del digitale, quindi, per quanto potente come quella del '68, si rivela una rivoluzione effimera e di breve periodo.

Il digitale interferisce inoltre sulle relazioni sociali, ormai più virtuali che reali. L'interazione *online* non costruisce nuove relazioni sociali, tende anzi a disgregarle. Come diceva potentemente Don Milani, "il problema degli altri è uguale al mio. Uscirne da soli è l'avarizia, uscirne tutti insieme è la politica". Questa è la differenza: nel '68 se ne usciva insieme, oggi si cerca di uscirne sempre più da soli.

Se c'è un legame fra la rivoluzione digitale e quella del '68 è forse il tipo di azione sociale, che esaspera l'antagonismo, la negatività, l'idea che le istituzioni siano nemiche. Quello che non si è in grado di cogliere oggi, però, è che finché i giovani non cercano di cambiare le istituzioni, rimarranno sempre esclusi e marginali.

Le risorse politiche offrono ai giovani una possibilità di contendibilità non equivalente

–“A differenza del ‘68, che ha prodotto effetti incontrovertibili nella società, la fase di regressione delle rivoluzioni arabe la dice lunga sulla dimensione politica della Rete. Sociologi “sbadati” hanno parlato di nuovo spazio democratico, tutte promesse mancate. Le Primavere arabe non hanno cambiato gli ordinamenti della regione; qualche volta hanno, anzi, peggiorato la situazione rispetto allo *status quo*” –

alle offerte del digitale, dove ci si limita a parlar male dello stato di cose esistente, senza però un impegno politico minimamente coerente con quello che si dice. C’è, quindi, una scissione tra estremismo della radicalità politica e possibilità che si prenda effettivamente in mano il proprio destino. La rivoluzione digitale non è altro che la caricatura di una rivoluzione. Credo che oggi non ci sia una nuova *jaquerie* proprio perché i ragazzi fanno la rivoluzione stando comodamente seduti davanti a uno schermo. Per cui, quella rivoluzione “esiste” solo per loro, e peraltro toglie anche la possibilità di ottenere qualcosa in più dal futuro. La rivoluzione di oggi altro non è che una beffa esistenziale.

C’è poi un’altra ragione per cui i giovani stentano a scendere in piazza. Recentemente sono nati dei movimenti politici che miravano a rappresentare le culture giovanili senza lavoro e senza potere; Il Movimento5stelle ha tratto una parte delle sue fortune proprio da questo. Il modo in cui il M5s ha gestito questo successo, però, non ha del tutto risposto ai bisogni che lo hanno promosso. Il *deficit* politico, e forse anche etico, delle azioni del Movimento5stelle è stato quello di aver riscosso un tagliando dai giovani senza averlo mai restituito, in nome di un’opposizione in Parlamento del tutto incapace di vedere la possibilità di un cambiamento concreto della situazione. Questa è la seconda ragione per cui oggi non scoppia una nuova rivoluzione; è stata la stessa politica ad aver dato ai giovani la sensazione di una drammatica difficoltà nel produrre cambiamenti. La riduzione delle



speranze è così forte, e al contempo la trappola del digitale così intensa e seducente, che si preferisce fare la rivoluzione restando nel proprio salotto.

Negli ultimi cinquant’anni è cambiato infine anche il rapporto fra *media* e opinione pubblica, sebbene, oggi come ieri, si basi su un impulso non dissimile. La comunicazione, oggi, sta diventando il vero potere centrale della società democratica, così centrale da insidiare la democrazia stessa. Il *media power* è diventato così arrogante da non avere più bisogno né della politica, né della finanza. In passato i due grandi poteri erano la politica e la finanza, oggi politica e finanza sono quello che fa di loro la comunicazione. E quando la comunicazione non è più alleata delle istituzioni e della società, è inevitabile che finisca per essere anomica, favorendo l’individualismo.

* Commissario Agcom e consigliere alla comunicazione presso La Sapienza

Il segno del Sessantotto sulle donne

di Maria Latella

GIORNALISTA E SCRITTRICE. L'ULTIMO LIBRO È *FATTI PRIVATI E PUBBLICHE TRIBÙ*, EDIZIONI SAN PAOLO

A distanza di cinquant'anni, siamo qui a rimpiangere quel che poteva essere e non è stato. Partendo dallo slogan "l'utero è mio e lo gestisco io" si poteva costruire una società più libera e più uguale, più serena e felice. Abbiamo invece una società di donne sole e di uomini narcisi che scappano dalle responsabilità. Il '68 ha dato certo più consapevolezza alle donne. Ma la libertà ha un prezzo, le donne l'hanno pagato e lo stanno pagando ancora più di tanti altri che, dopo il '68, sono tornati comodi sotto le ali della controriforma

Il femminismo del '68 poteva essere la chiave per creare una società più giusta, paritaria e, probabilmente, felice. È stata la vera, unica rivoluzione ancora viva, anzi più che mai al centro dell'attenzione. E degli attacchi. Quella rivoluzione femminista ha cambiato molto, è stata a sua volta bloccata e al centro della controriforma degli anni 80 e 90. Ora sembra riprendere slancio. Ma, come si dice nei romanzi, facciamo un passo indietro e torniamo a quella data: 1968. Parte di quel che il Sessantotto ha rappresentato, nel bene e nel male, è stato rimesso in discussione nei decenni successivi. A cominciare dalla critica al capitalismo, sepolta negli anni 80 dalla sfrontata sicurezza del Gordon Gekko di Wall Street: "Greed is good", essere avidi è una buona cosa, e confermata poco dopo da un ancor più potente messaggio: "Arricchirsi è glorioso", col quale Deng Xiaoping traghettò la Cina dal comunismo alla globalizzazione. Molto di quel che il '68 aveva demonizzato, per esempio l'autorità dei padri, viene

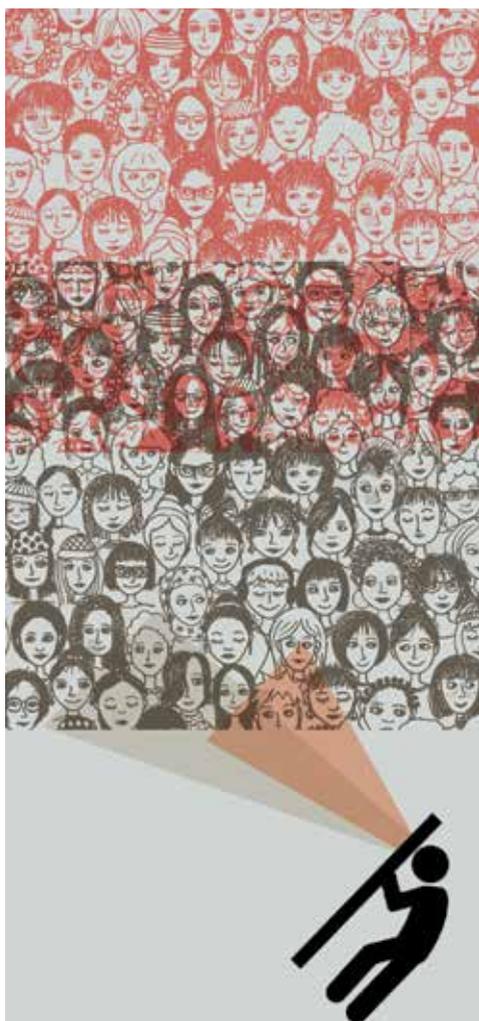
oggi rimpianto. Molto di quel che si è smontato in un paio d'anni, non può essere rimontato allo stesso modo: il sistema scolastico, per esempio.

Soltanto da una di quelle rivoluzioni sessantottine non è stato possibile tornare indietro: la rivoluzione femminile. Scrivo femminile e non femminista perché dal femminismo del '68 il processo è andato avanti, espandendosi. Oggi non tutte le trentenni nate negli anni 80 si definirebbero "femministe", anche se una di loro, Beyoncé, ha voluto che sullo schermo dello *show* per gli Mtv awards comparisse la scritta "Feminist", a caratteri cubitali. Certo, in occidente e sempre più in oriente, anche le trentenni sono più consapevoli dei loro diritti e della loro forza. Il caso Harvey Weinstein, con tutti gli strascichi che stanno squassando il mondo dei *media* (ultimo lo scandalo Vice) e dello spettacolo, la politica e, sia pur più timidamente, tutte le aziende, altro non è che la conferma di questa consapevolezza.

Dopo essere tornate indietro per vent'anni, tra la metà degli Ottanta e l'inizio del Duemila, dopo aver re-introiettato un modello femminile dettato da una controriforma maschilista ("sii bella e cerca di piacere a un uomo ricco e potente"), oggi col caso Weinstein e con la copertina di *Time* che celebra l'*hashtag* "Me too", si segna un punto sostanziale nella marcia verso l'essere coscienti della forza e del ruolo delle donne.

Una marcia avviata, appunto, negli anni 60. Con la diffusione della pillola, quel

–“Soltanto da una delle rivoluzioni sessantottine non è stato possibile tornare indietro: quella femminile. Scrivo femminile e non femminista perché dal femminismo del ‘68 il processo è andato avanti, espandendosi. Oggi le trentenni sono più consapevoli dei loro diritti e della loro forza, e il caso Weinstein altro non è che la conferma di questa consapevolezza” –



controllo della fertilità che ha dato agli umani di sesso femminile un potere dal quale prima erano escluse. Il mondo occidentale è stato rivoluzionato da uno slogan “l’utero è mio e lo gestisco io”. Entrare

in controllo della maternità, in molti casi rinunciandovi del tutto, è stato il più profondo dei cambiamenti innescato dal ‘68. È vero, a cinquant’anni di distanza, si constatano i danni, si fa il bilancio dei prezzi pagati. Società invecchiate senza ricambio, la maternità negata, spesso con rimpianto, da molte generazioni di donne e oggi inseguita un po’ ossessivamente anche a 50 anni. Le donne hanno scelto di non riprodursi più, o di riprodursi molto meno, soprattutto nei Paesi nei quali la politica è rimasta gestita da uomini incapaci di una visione. Si poteva prevedere che l’uragano femminista del ‘68 non si sarebbe fermato. Si poteva prevedere che le donne non sarebbero tornate tanto facilmente in cucina. Si è scelto invece di ignorare la realtà, di fare come se niente fosse. Ma la realtà si prende le sue rivincite, indifferente ai danni che l’assenza di realismo procura. Così oggi, a distanza di cinquant’anni, siamo qui a rimpiangere quel che poteva essere e non è stato. Partendo dallo slogan “l’utero è mio e lo gestisco io” si poteva costruire una società più libera e più uguale, più serena e felice. Abbiamo invece una società di donne sole e di uomini narcisi che scappano dalle responsabilità e dalla famiglia.

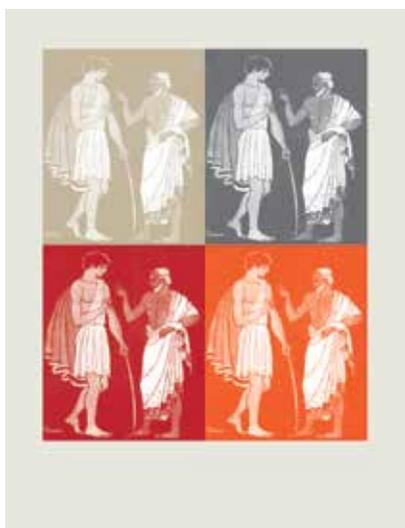
Il ‘68 ha dato certo più consapevolezza alle donne. Ha creato percorsi grazie ai quali oggi sono più forti e più libere. Ma la libertà ha un prezzo, le donne l’hanno pagato e lo stanno pagando ancora più di tanti altri che, dopo il ‘68, sono tornati comodi sotto le ali della controriforma.

Il destino della famiglia nella rivolta figli-genitori

di Antonio Campati

ASSEGNISTA DI RICERCA IN FILOSOFIA POLITICA PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Se individuiamo nel '68 un punto di svolta per la parabola discendente dei corpi intermedi, non possiamo non prendere atto che dentro questo processo, oltre ai partiti e ai sindacati, troviamo anche l'istituzione familiare. Non certo l'idea di famiglia come nucleo affettivo, ma come realtà sociale rappresentata dentro lo spazio pubblico. Ciò non significa che il suo destino sia ormai segnato, ma è certamente auspicabile che le associazioni e tutti gli enti che la rappresentano perseverino nel potenziare il suo indubbio valore intermedio, che qualche ideologia, troppo sbrigativamente, voleva sminuire



Le democrazie occidentali sono alle prese con un possibile superamento dei processi di mediazione che ormai usualmente leghiamo alla crisi dei corpi intermedi. Dietro questa espressione si celano, in realtà, diversi fenomeni politici e sociali che si caratterizzano ciascuno per una storia propria e quindi per un serie di cause difficilmente generalizzabili. Se per corpi intermedi intendiamo i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, insomma tutte quelle realtà che operano tra lo Stato e il cittadino, sicuramente faticiamo a trovare un minimo comune denominatore che possa ragionevolmente spiegarci la causa del loro indebolimento. Tuttavia, possiamo forse identificare almeno un punto di svolta comune per l'inizio di questa crisi proprio nella rivoluzione del '68. La contestazione studentesca (e non solo) ha effettivamente minato alcune fondamenta della legittimità dei corpi intermedi, nonostante le numerose trasformazioni susseguites in questi cinquant'anni ci restituiscano un giudizio perlomeno altalenante sul loro operato.

Una delegittimazione simile è toccata in sorte anche alla famiglia come formazione sociale intermedia? Nell'immaginario collettivo, appare in effetti come un soggetto pubblico che si è progressivamente indebolito proprio a causa della "rivolta" dei figli contro i padri che si è consumata tra gli anni Sessanta e Settanta. Per alcuni, è addirittura destinata a svanire del tutto, soppiantata da nuove forme di relazioni personali che talvolta ne allargano enormemente la dimensione concettuale fino a

—“La contestazione studentesca (e non solo) ha effettivamente minato alcune fondamenta della legittimità dei corpi intermedi, nonostante le numerose trasformazioni susseguitesesi in questi cinquant’anni ci restituiscano un giudizio perlomeno altalenante sul loro operato”—

includere in essa anche quelle declinazioni che di fatto la contraddicono. O da inedite classificazioni che tendono a superare la distinzione sulla quale si fonda, quella tra uomo e donna, e propongono l’introduzione del genere neutro. In questi termini, sembrerebbe che la rivoluzione sessantottina, calcando il processo di secolarizzazione, le abbia assestato un colpo davvero mortale. Specialmente dando fiato a una precisa impostazione di pensiero che tende ad alimentare un conflitto tra l’istituzione familiare e il progresso umano. Che, detta in termini fin troppo semplicistici, vuole rappresentare la famiglia come un “prodotto” superato dallo sviluppo sociale, economico e persino tecnologico.

È andata davvero così? La pura e semplice realtà empirica ci indica che le famiglie sono ancora numerose e che non pochi giovani desiderano costruirne una nell’immediato futuro. Ma, ovviamente, questa risposta è troppo elusiva perché bisognerebbe definire nel dettaglio cosa si intende per famiglia. Per un lungo periodo, in l’Italia, è stata considerata la prima e vitale cellula della società, così come la definisce la dottrina sociale cattolica, che tra l’altro la conferma in questi termini pochissimi anni prima l’inizio della rivoluzione sessantottina in un documento del Concilio Vaticano II. Il riferimento alla religione cattolica è infatti d’obbligo perché nell’animo dei giovani contestatori c’è proprio l’opposizione verso un’idea di famiglia simile, che con i suoi rituali, le sue tradizioni e le sue convenzioni viene tacciata addirittura di essere la responsabile della limitazione delle libertà e della creatività

dei singoli. Allo stesso modo, non bisogna dimenticare che nella Costituzione repubblicana, entrata in vigore vent’anni prima, la famiglia non solo è riconosciuta come società naturale (art. 29), ma è anche destinataria di agevolazioni di natura economica da parte dello Stato (art. 31).

Dunque, la rivoluzione sessantottina è riuscita a scalfire questa idea di famiglia, definita non solo in termini religiosi, ma anche costituzionali? Se da un lato ne ha certamente modificato la percezione, dall’altro non ha ridotto il desiderio di creare nuovi nuclei familiari, preservando la dimensione relazionale e comunitaria sulla quale essi si fondano. Da un punto di vista strettamente istituzionale, invece, il discorso è più complesso: a partire dagli effetti di quella stagione, in che misura la politica, la società, l’economia riconoscono oggi la famiglia come soggetto intermedio? È tentando di rispondere a questa domanda che riemerge l’eredità che si accennava in apertura; se individuiamo nel ‘68 un punto di svolta per la parabola discendente dei corpi intermedi, non possiamo non prendere atto che dentro questo processo, oltre ai partiti e ai sindacati, troviamo anche l’istituzione familiare. Non certo l’idea di famiglia come nucleo affettivo, ma come realtà sociale rappresentata dentro lo spazio pubblico. Ciò non significa che il suo destino sia ormai segnato, ma è certamente auspicabile che le associazioni e tutti gli enti che la rappresentano perseverino nel potenziare il suo indubbio valore intermedio, che qualche ideologia, troppo sbrigativamente, voleva sminuire.

Il boomerang della lotta operaia

di *Giuliano Cazzola*

PUBBLICISTA, SAGGISTA, GIUSLAVORISTA, GIÀ VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA

Il contratto dei metalmeccanici del 1969 cambiò la storia delle relazioni industriali e aprì una stagione di “grandi conquiste” per i lavoratori. Non tutto “fu vera gloria”. Gli aumenti uguali per tutti, insieme al punto unico di scala mobile, scassarono i sistemi di inquadramento professionale, regalando all’iniziativa salariale dei datori di lavoro spazi immensi nella ricostruzione di quelle differenze retributive che esistono nella realtà quotidiana e che non possono essere abrogate dai furori ideologici

Arrivato ormai a un tiro di schioppo dagli ottant’anni mi ritrovo spesso a ripercorrere all’indietro la moviola di una vita ricca di opportunità e di esperienze, che si è intrecciata con quella del Paese. La politica, nelle sue varie espressioni, mi è sempre stata compagna; mi ha dato certezze e dubbi, passioni e delusioni. Mi ha indotto in tanti errori che comunque hanno contribuito alla mia formazione, a farmi essere quello che sono diventato. Ho vissuto di politica per tanti anni; ho cambiato più volte opinioni che credevo consolidate e irrinunciabili, dando comunque conto a me stesso prima ancora che agli altri, del percorso che mi aveva condotto a nuovi approdi. Col passare del tempo, riflettendo sul senso delle cose, mi sono convinto che a sbagliare non sono, come si crede, gli “uomini per tutte le stagioni”, ma quelli che ne hanno vissuta una sola e da essa non riescono a liberarsi. Per l’età che mi porto sulle spalle ho avuto la fortuna (ritengo che sia la parola esatta) di essere già adulto e attivo prima del ‘68 e quindi

di aver potuto considerare quella stagione – che pure ho vissuto intensamente – con il distacco di chi ha conosciuto altre realtà e perciò è consapevole che la dialettica della storia non procede sempre in avanti con il medesimo passo. In altre parole se il ‘68 è parte integrante della vita di quanti “c’erano” – qualunque fosse il loro ruolo e la loro valutazione di quell’esperienza che si diffuse in tutto il mondo alla pari di quell’epidemia d’influenza che, ai tempi della Grande guerra, fu definita “la spagnola” – il sessantottismo ha in sé i germi di una malattia esantematica, che si supera da bambini, ma che determina effetti molto gravi a esserne contaminati da adulti. Si finisce per assumere quella vicenda – intensa ma breve – come unità di misura di una realtà sempre uguale a se stessa. E si cade nella trappola delle “speranze deluse”, delle “rivoluzioni tradite”, di un’interpretazione dell’azione politica banalmente soggettivistica che si sottrae all’analisi dei rapporti di forza e dei vincoli dell’interdipendenza economica per prendersela con quei gruppi dirigenti che vengono giudicati rinunciatari, moderati, troppo pronti ai compromessi e poco disposti a lottare. Così non fu difficile prendere la scorciatoia della lotta armata in clandestinità allo scopo di “colpirne uno per educarne cento”. Il ‘68 italiano tardò di un anno e si manifestò soprattutto come riscossa operaia: il nostro maggio fu un autunno e non finì come a Parigi con gli inverosimili accordi di Grenelle, quando il governo Pompidou promise ai sindacati che gli asini si sarebbero messi a volare, pur di far loro passare

– “Si sono scritte milioni di parole sul significato sociale della “grande marcia” della classe operaia, sul riscatto da una condizione di “cittadinanza minore”. Fino a che punto il “glorioso” contratto dei metalmeccanici del 1969 ha influito sulla rottura di un equilibrio tra i diversi fattori della produzione, da cui sono derivati i tanti guasti della economia italiana?” –

la voglia di scendere in piazza insieme agli studenti. Il contratto dei metalmeccanici del 1969 cambiò la storia delle relazioni industriali e aprì una stagione di “grandi conquiste” economiche, normative e sociali per i lavoratori. Non tutto “fu vera gloria”. Per stare ai soli riflessi sulle politiche rivendicative, gli aumenti uguali per tutti, ad esempio, insieme al punto unico di scala mobile (dal Patto Agnelli-Lama del 1975) scassarono in modo irreversibile i sistemi di inquadramento professionale, regalando all’iniziativa salariale dei datori di lavoro spazi immensi nella ricostruzione di quelle differenze retributive che esistono nella realtà quotidiana e che non possono essere abrogate dai furori ideologici. Ma il vero interrogativo da porre a proposito di quella stagione è un altro: fino a che punto il “glorioso” contratto dei metalmeccanici del 1969 ha influito sulla rottura di un equilibrio tra i diversi fattori della produzione, da cui sono derivati i tanti guasti dell’economia italiana? È difficile criticare le rivoluzioni quando hanno successo. Si sono scritte milioni di parole sul signi-

ficato sociale della “grande marcia” della classe operaia, sugli effetti riparatori e di riscatto da una condizione di “cittadinanza minore”, che il contratto del 1969 seppe promuovere. Rimane il fatto, però, che l’apparato industriale fu in grado di assorbire la batosta unicamente attraverso la fuoriuscita dai vincoli dei mercati internazionali, ricercando la perdita competitività lungo il percorso accidentato della svalutazione e dell’inflazione. Certo, molti altri fattori sono intervenuti: la fine dei cambi fissi stabiliti a Bretton Woods, gli *shock* petroliferi e quant’altro. Non è un caso, tuttavia, che oggi, per ricordare tassi di crescita dimenticati per sempre, siamo indotti a risalire indietro nel tempo; a prima di quel 1969 in cui la classe operaia “spezzò le catene” e andò “in paradiso”. Nel 1969 il *deficit* pubblico era pari al 3,1% del Pil, nel 1973 era salito al 7,1%. Su 100 lire di entrate pubbliche, 7 erano destinate a pagare gli interessi del debito pubblico; nel 1980 erano diventate 16. Il resto lo conosciamo.



Un nuovo movimento avanza negli Usa?

di Giulio Sapelli

PROFESSORE EMERITO DI STORIA ECONOMICA

Nel '68 si era ancora lontani dall'immaginare quanto sarebbe stato esplosivo il narcisismo di massa. Oggi si staglia potente e prepotente il ritorno di tutte quelle culture della società nordamericana che non compresero mai né Walt Whitman né Thorstein Veblen. È l'America dell'Higher Learning School che Veblen avversava. La lotta culturale è appena iniziata. Un nuovo '68 s'avanza negli Usa?

Che cosa sia il capitalismo nordamericano lo si può scoprire leggendo di Thorstein Veblen; non solo la sua *Teoria della classe agiata*, ma altresì la sua produzione sterminata sulle istituende istituzioni del capitalismo in Nord America. E soprattutto leggendo le pagine dedicate, con alcune opere specifiche di grande attualità, alle agenzie private di formazione delle classi dirigenti dell'industria, della finanza, dell'apparato amministrativo di quello Stato imperiale che erano destinati a divenire gli Usa. *The higher learning in America. A memorandum on the conduct of University by Business Men* (American Century Series. Hill ad Wang, New York, 1957) ha in sé il nocciolo duro della comprensione in guisa universalistica delle vicissitudini che il capitalismo Usa avrebbe incontrato nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento. Ossia, quando già iniziavano a manifestarsi i sintomi di quella malattia endemica del capitalismo monopolistico di Stato nordamericano che si sarebbero via via accresciuti nella morsa tra spesa per la sicurezza mondiale, stabilità di un modello importatore con alto *deficit* del commercio

estero e obbligo storico di esportazione della sicurezza. Il tutto, nella continuità della guerra civile mondiale con il comunismo internazionale. Jeff Madrick avrebbe poi magistralmente sintetizzato tutto – con una preveggenza che va riletta oggi – nella sua indimenticabile quanto poco letta opera: *The end of affluence. The causes and consequences of American's dilemma* (Random House, New York, 1995). La caduta del tasso di profitto industriale à la Veblen, avrebbe via via lasciato il posto alla rendita finanziaria in una caduta della produttività del lavoro che oggi si è diffusa a tutto il mondo capitalistico, anche a quell'Europa ordoliberalista che a quel tempo pareva tanto più virtuosa. Gli anni Sessanta furono la fine delle illusioni delle giovani generazioni delle classe agiata nordamericana. La guerra del Vietnam e le lotte per i diritti civili, con l'assassinio dei fratelli Kennedy, disvelarono una natura del potere che sino ad allora era rimasta nascosta agli occhi dei figli di coloro che, con la vittoria della Seconda guerra mondiale, avevano conquistato, con la libertà, un ruolo imperiale nordamericano che pareva indiscutibile. Dopo la guerra di Corea vi fu la lotta dei neri, con i loro martiri e la loro esplosione ideologica – dal neo-marxismo all'islamismo politico – e vi fu la straordinaria decisione di Lyndon Johnson di liberare i neri con la Great society del 1964: un evento straordinario che distrusse dalle fondamenta il Partito democratico del Sud per ricostruirlo su basi interamente nuove e imprevedute. Dopo tutta questa serie di avvenimenti e di cambiamenti epocali scop-

–“Herbert Marcuse e la Beat generation divenivano la nuova cifra culturale del capitalismo nordamericano. Era ed è una cultura che ha in Walt Whitman il suo punto archetipale simbolico. Quel punto archetipale la cui rinascita costituisce e costituirà il nuovo capitalismo nordamericano della *prosumption*, dei diritti e non dei doveri, del *politically correct*”–



piarono le rivolte studentesche della seconda metà degli anni Sessanta del Novecento e si aprì quella trasformazione della cultura sociale che solo Talcott Parsons seppe descrivere nelle sue opere fondamentali.

Le latenze culturali che avevano superato la differenziazione sociale del secondo dopoguerra in una sorta di forte rivalutazione dei valori scritturali delle religioni nordamericane, ora lasciavano il posto a quell'insieme di delegittimazione di tutti i valori di autorevolezza e di disciplina che parevano irreversibili nel costruito socioculturale delle famiglie nordamericane.

Herbert Marcuse e la Beat generation divenivano la nuova cifra culturale del capitalismo nordamericano, ben personificati dai leader della *digital economy* che saliranno sulle scene dei *mass media* sino a oggi.

Certo: tutto era l'esito di una lotta tra quelle cuspidi del potere che solo la penna rischiarante di Wright Mills poteva illuminare (indimenticabile il suo saggio del 1958, *Structure of power in American society*) e che l'eliminazione dei Kennedy lasciava

ben intravedere. Ma era anche tutt'altro. Era un'impetuosa corrente culturale che rinasceva da una costola intramontabile della costruzione della società e degli Stati nordamericani. Era ed è una cultura che ha in Walt Whitman il suo punto archetipale simbolico. Quel punto archetipale la cui rinascita costituisce e costituirà il nuovo capitalismo nordamericano della *prosumption*, dei diritti e non dei doveri, del *politically correct*. “Io canto l'individuo, la singola persona, al tempo stesso canto la democrazia, la massa”, diceva Whitman.

I giovani che sfidano il capitalismo finanziario e Wall Street hanno in sé la profezia di Whitman e la ribellione verso quella solitudine delle masse a cui David Riesman faceva riferimento nelle sue opere, in un'epoca in cui si era ancora lontani dall'immaginare quanto sarebbe stato esplosivo il narcisismo di massa che ci pervade oggi (il consumo e la Rete ci amano e consumare in Rete vuol dire essere amati, non stimati), e che è comune al ritorno alla tradizione che allora pareva scomparsa e che oggi, invece, segna profondamente le nuove divisioni culturali nordamericane, distruggendo con forza iconoclasta i monumenti storici, mentre se ne erigono dei nuovi a tutte le molteplici *nord american religion*, ostili al *politically correct*. Oggi si staglia potente e prepotente il ritorno di tutte quelle culture della società nord americana che non compresero mai né Walt Whitman né Thorstein Veblen. È l'America dell'Higher Learning School che Veblen avversava. La lotta culturale è appena iniziata.

Un nuovo '68 s'avanza negli Usa?

PROPOSITI PER IL NUOVO ANNO? PIÙ RISPARMIO E DIPENDENTI SODDISFATTI CON **QUI! TICKET**



NOVITÀ
cumulabili fino ad 8
spendibili in agriturismi,
attività di ittifurismo,
mercatini e
spacci aziendali



Da oltre vent'anni **QUI! Ticket** è la soluzione ideale per incentivare i dipendenti e i collaboratori ottenendo il massimo risparmio



100% DEDUCIBILE
fino a 5,29 euro al giorno



IVA AL 4%
interamente detraibile



MASSIMA SPENDIBILITÀ
oltre 120mila esercizi convenzionati
in tutta Italia



QUI! Ticket Electronic è il buono pasto elettronico che garantisce ancora più risparmio ed efficienza



100% DEDUCIBILE
fino a 7 euro al giorno



IVA AL 4%
interamente detraibile



RISPARMIO
taglio dei costi di distribuzione

QUI! Ticket, il primo passo di un progetto di welfare per la tua Azienda

Scopri di più su www.quiticket.it



Anno del cane o anno da cani

Come sarà il 2018 sotto il profilo economico? In gran parte dipende dalla politica, non solo di casa nostra, ma anche da quella in Paesi dell'eurozona a noi vicini e per noi importanti. Secondo il calendario cinese, il 2018 è l'anno del cane, animale domestico che fa compagnia all'uomo e che ha un temperamento docile. Ma potrebbe essere anche un anno da cani, con un rapido raffreddamento dei segnali di ripresa in atto dal secondo semestre 2017 e di una nuova crisi finanziaria con implicazioni molto vaste sull'economia reale. Le previsioni economiche di autorevoli istituti di ricerca italiani sono generalmente ottimistiche, così come lo sono quelle del Documento di economia e finanza (base per la legge di bilancio) approvato all'inizio di dicembre. Indicano che tra il secondo semestre 2017 e quello del 2019, il Pil aumenterebbe complessivamente del 2,7%, a un saggio annuo sull'1,3-1,5%, modesto, ma pur sempre migliore della doppia recessione e della stagnazione che hanno caratterizzato gli ultimi dieci anni. È doveroso, tuttavia, rammentare che i venti maggiori istituti di econometria internazionali (tutti privati, nessuno italiano) tracciano un quadro meno roseo: la fase di espansione dell'eurozona, in gran misura da attribuirsi alle misure straordinarie di politica monetaria messe in atto dalla Banca centrale europea (Bce), starebbe dando segni di rallentamento. Ciò potrebbe essere

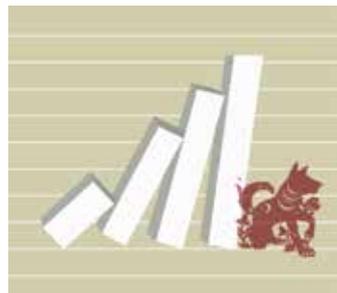
particolarmente grave per l'Italia che si è agganciata a questa fase non sul nascere, ma quando stava declinando. Il documento previsionale di Prometeia rammenta che negli ultimi trent'anni, rispetto ai nostri vicini Francia e Germania, abbiamo perso 22 punti percentuali di crescita effettiva del Pil e 18 punti percentuali in termini di Pil procapite – la diminuzione della popolazione spiega la differenza. Quindi, abbiamo comunque un bel cammino da fare se vogliamo tornare al livello dei nostri partner più vicini. L'anno del cane, con il suo andamento lento, non ci è di grande aiuto. Rappresenta, tuttavia, lo scenario più incoraggiante.

Sarebbe invece negativo se ci fossero strattoni dal lato politico. Al momento in cui scriviamo, è difficile dire se le trattative in corso per formare un governo di grande coalizione andranno a buon fine o, ancora, come si assesteranno i nuovi equilibri in Catalogna o al di là delle Alpi e del Reno.

In un'Europa che ha appena avuto il colpo della Brexit, in cui la questione catalana resterà irrisolta a lungo, in cui in Repubblica Ceca, in Polonia e in alcuni *länder* settentrionali della Germania tornano i revanscismi (ove non peggio), la Repubblica federale tedesca è stata per anni il pilastro di stabilità. Se questo pilastro traballa, i suoi effetti si sentiranno in tutto il continente, specialmente nella monca unione monetaria. L'Italia è il Paese più

cagionevole. Il nostro debito pubblico sta per approssimare quello della Gran Bretagna al termine della Seconda guerra mondiale, ma non c'è né la *sterling dollar diplomacy* (che creò il sistema di Bretton Woods) né il Piano Marshall a risolverlo. Se la Germania entra in campagna elettorale, i candidati dei differenti schieramenti si mostreranno meno solidali nei confronti di un Paese che si è dato un sistema elettorale che porta a liti continue.

Le principali forze politiche, dato che le elezioni legislative sono imminenti anche da noi, non hanno esplicitato come vorranno affrontare i problemi immediati (la possibile, ove non probabile, crisi finanziaria della prossima primavera-estate) e quelli di medio e lungo periodo (soprattutto, la produttività multifattoriale). È normale che i detentori di titoli nel nostro debito pensino a sbarazzarsene. E non certo per sostituirli con quelli di banche italiane.



*Presidente della Commissione speciale informazione del Cnel e del comitato scientifico del centro studi ImpresaLavoro

**Brindiamo insieme
ai prossimi successi
del nostro Paese**



TASTE THE FEELING™

Coca-Cola, la bottiglia contour e il disco rosso sono marchi registrati della The Coca-Cola Company.

P O L



I T

I C A



Il ritorno dell'interesse nazionale

A testa alta e senza esitazioni

di Paolo Gentiloni

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il nostro affidamento alle alleanze di cui facciamo parte da sessanta, settant'anni, pur non essendo affatto diminuito, non è un affidamento che di per sé può risolvere la questione del nostro interesse nazionale. All'Italia non basta essere il vagone di un treno europeo o atlantico che ne segue il percorso, la rotta, la direzione di marcia. Noi abbiamo interessi nazionali da conoscere, difendere e presidiare come Paese e dobbiamo farlo a testa alta e senza esitazione

Ogni Paese nel garantire la sicurezza deve innanzitutto difendersi da minacce, e requisito essenziale per difendersi è conoscere la natura di queste minacce. È conoscendo la natura della minaccia che si può impostare la raccolta di informazioni per prevenire e contrastare le azioni che da queste minacce possono scaturire, soprattutto nel mondo di oggi in cui la quantità di informazioni con la quale dobbiamo fare i conti è praticamente illimitata. Devi impostare la ricerca delle informazioni conoscendo, avendo un quadro di quali sono gli interessi del tuo Paese, quali sono le minacce a cui devi far fronte, le linee attorno alle quali concentrare la raccolta di informazioni, e devi farlo in modo integrato tra la dimensione interna e esterna, con le Forze dell'ordine sul piano interno, con le Forze armate e la diplomazia sul piano internazionale.

Questo è il sistema che raccoglie le informazioni necessarie a fronteggiare la minaccia. La consapevolezza da cui dobbiamo partire è che la natura di questa minaccia è andata evolvendo in modo molto rile-

vante negli ultimi anni. Il problema è che più recentemente, negli ultimi anni, la rivoluzione dei *big data* e dell'intelligenza artificiale hanno a che fare molto con questo; abbiamo assistito a un cambiamento, a un'accelerazione ulteriore delle dinamiche. Le novità della minaccia a cui oggi dobbiamo far fronte non sono la fine della Guerra fredda, o i cambiamenti degli anni 90 e della fine del secolo scorso; sono le novità recenti determinate da un'accelerazione della globalizzazione, che certamente ha reso il mondo più ricco, ha consentito il superamento della povertà a 1,2 miliardi di esseri umani, ha reso il mondo più mobile e informato, ma contemporaneamente ha creato nuovi rischi e diseguaglianze, anche nelle nostre società, mature, occidentali, libere, avanzate, industrializzate. Questo mondo della globalizzazione accelerata è innanzitutto più imprevedibile dal punto di vista geopolitico. Fattore di cui dobbiamo tener conto e dobbiamo farlo con fatica nella raccolta delle informazioni e nell'acquisizione della conoscenza è l'imprevedibilità. Abbiamo una tendenza all'esaltazione della sovranità che talvolta assume caratteristiche nostalgiche di piccoli o grandi imperi. Lasciamo stare l'eventuale improbabilità di queste nostalgie, ma il fatto è che questo iper-sovranoismo produce dei comportamenti e che questi comportamenti producono delle minacce.

L'anno che abbiamo alle spalle è l'anno della sconfitta militare di Daesh nella sua capacità senza precedenti di controllare un ampissimo territorio tra Siria e Iraq. Quando questa capacità senza precedenti si

ANNIVERSARIO_LA RIFORMA DEI SERVIZI SEGRETI COMPIE 10 ANNI_ I dieci anni della riforma dell'Intelligence italiana sono stati da poco ricordati in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di formazione del comparto. A celebrarli, oltre al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il direttore generale del Dis Alessandro Pansa, i direttori dell'Aise, Alberto Manenti, e dell'Aisi, Mario Parente e il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, di cui riportiamo un estratto dell'intervento.

manifestò nel 2014, a tutti noi parve come una minaccia terribile, come una novità sconvolgente. Bene, quella minaccia è stata sconfitta, quella novità sconvolgente è stata sconfitta sul piano militare dalle Forze della coalizione anti-terrorismo. Tuttavia, sappiamo che la diluizione, la diffusione di quella minaccia presenta pericoli diversi, ma certamente da non sottovalutare. Cambia, quindi, la natura della minaccia a livello globale. Dentro questo cambiamento c'è un precisarsi di quello che rappresenta un concetto che è sempre alla base di una politica di sicurezza, ovvero il concetto di interesse nazionale. Il nostro interesse nazionale non è cambiato nei suoi fondamentali; restiamo più che mai un Paese convintamente europeista, atlantico, un Paese in grado di partecipare e di promuovere dialogo e stabilizzazione nell'area del Mediterraneo. Questa è l'Italia, lo è da decenni e lo sarà nei prossimi decenni. Ma, contemporaneamente, dobbiamo sapere che il nostro affidamento alle alleanze di cui facciamo parte da sessanta, settant'anni, pur non essendo affatto diminuito, non è un affidamento che di per sé può risolvere la questione del nostro interesse nazionale. All'Italia non basta essere il vagone di un treno europeo o atlantico che ne segue il percorso, la rotta, la direzione di marcia. Noi abbiamo interessi nazionali da conoscere, difendere e presidiare come Italia e dobbiamo farlo a testa alta e senza esitazione. Difendere il proprio interesse nazionale non significa essere meno europeisti o meno atlantici. Significa aprire le finestre, guardare il mondo e difendere il proprio

Paese. Questo rende molto importante il lavoro di raccolta di informazioni, anche sulle sfide e sui contesti economici, sempre più rilevanti nella competizione tra Paesi. Oltre a sfide epocali che riguardano lavoro, democrazia, riservatezza, cultura, informazione, ci sono sfide epocali che riguardano la sicurezza. Quindi, l'impegno della nostra comunità d'Intelligence nell'ambito *cyber-security* e il lavoro per fare sistema, sono e saranno sempre più fondamentali per difendere la sicurezza dell'Italia. In questo lavoro di attenzione alla *cyber-security*, l'Intelligence italiana dovrà lavorare molto per fare sistema perché, come è chiaro a tutti, la questione va affrontata in collaborazione con l'insieme del nostro sistema statale e con l'insieme del mondo delle imprese; sia Stato, sia imprese hanno e avranno bisogno di più sicurezza informatica. Questo è il quadro relativamente nuovo a cui dobbiamo far fronte, nuove minacce globali, nuove definizioni dell'interesse nazionale, la dimensione la sfida del *cyber-warfare* e della competizione globale su questo tema. Oggi è molto di moda parlare tra gli storici della trappola di Tucidide, di come si evolveranno i rapporti tra le due maggiori potenze globali, e sappiamo che se elementi di tensione potranno esserci, la dimensione *cyber* sarà sicuramente parte di questi elementi di tensione che dobbiamo in tutti i modi governare e prevenire.

L'attivismo benefico

*di Vittorio Emanuele Parsi**

Un sistema internazionale governato dalla legge e non dalla forza, un Mediterraneo sicuro e un Medio Oriente non preda del caos e della violenza, uno sviluppo economico robusto al quale tutti possano partecipare condividendone equamente i frutti, la solidità delle istituzioni democratiche: tutto ciò rientra nel nostro interesse nazionale. Ma di questo fanno parte anche le modalità con le quali pensiamo di ottenere simili obiettivi

Può un Paese rinunciare a definire, e perseguire, il proprio interesse nazionale? Evidentemente no. Persino per un Paese come l'Italia, che ha iscritto le proprie scelte strategiche nell'appartenenza all'Unione europea e nell'adesione all'Alleanza atlantica, sarebbe impensabile una decisione tanto autolesionista. Abbiamo avuto, del resto, esperienze anche recenti nelle quali è stato palesemente dimostrato che nazioni nostre partner e alleate si sono mosse perseguendo il loro interesse nazionale anche a scapito del nostro, e talvolta persino a detrimento dell'interesse della Ue o della Nato (dalla guerra in Libia alla questione dei migranti). Prima di decretarne la prematura scomparsa, occorre piuttosto chiarirsi le idee su che cosa sia l'interesse nazionale. Si tratta innanzitutto di un concetto operativo molto più che analitico, che non è immutabile, scolpito nella storia o nel destino di un Paese. Certamente contiene alcuni elementi costanti, la cui declinazione concreta può però mutare radicalmente. Tanto per fare un esempio, l'interesse secolare britannico a evitare che l'Europa potesse unificarsi

sotto l'egemonia francese o tedesca non resuscita solo perché il Regno Unito è uscito da un'Unione nella quale Germania e Francia costituiscono l'oggettivo e informale direttorio.

In secondo luogo, gli obiettivi relativi alla sicurezza politico-militare non esauriscono i contenuti dell'interesse nazionale. Da ormai molti anni, e particolarmente dall'avvio della fase di sviluppo del capitalismo che chiamiamo globalizzazione, gli obiettivi economici hanno rivestito e rivestono un ruolo cruciale nella sua definizione. E lo stesso dovrebbe essere ritenuto per quelli di carattere sociale. Per più di un aspetto, si applica all'interesse nazionale una triplice composizione, analogicamente a quella operata da T.H. Marshall per la cittadinanza: in quel caso giuridica, politica e sociale; nel nostro securitaria, economica e sociale. Proprio perché gli interessi della nazione, nell'arena internazionale, possono conoscere minacce che provengono da e colpiscono tutti e tre questi domini.

In ragione della sua persistenza, l'interesse nazionale è l'insieme di componenti fisse (e più generali) e componenti variabili (e più specifiche). Ebbene, in maniera per nulla paradossale, è proprio dall'analisi delle componenti variabili, che sono poi quelle che attualizzano il concetto stesso, che si comprende meglio ciò che l'interesse nazionale effettivamente è (e non può che essere) per le moderne democrazie: l'esito della continua elaborazione, anche competitiva, tra il governo, il Parlamento e la società, degli obiettivi e delle necessità della nazione, e degli strumenti più appropriati

–“Il solo modo per ridare fiato e orizzonte all’Unione non è negare o svilire l’esistenza delle sovranità e degli interessi nazionali, ma coordinarli, armonizzarli, renderli compatibili attraverso l’azione necessaria dell’Unione. Anche quando quest’ultima deve essere attivata grazie all’innesco di questo o quel governo, come nel caso recente dell’incontro tra il premier italiano Gentiloni e i leader dei Paesi Visegrad” –

per tutelarli e affermarli. E tale esito non può che emergere dal dibattito politico e mediatico, informato dell’eredità del passato, dei vincoli e delle opzioni del presente e della direzione che si intende perseguire per il futuro.

L’interesse nazionale è perciò un concetto che si ridefinisce e aggiorna continuamente, attraverso un percorso che non può essere solo *top-down* o *bottom-up*, nel rispetto dei ruoli e delle competenze di ciascuno, e sempre nella consapevolezza che spetta poi all’esecutivo la responsabilità della sua sintesi, concreta definizione e attuazione. Un sistema internazionale

governato dalla legge e non dalla forza, un Mediterraneo sicuro e un Medio Oriente non preda del caos e della violenza, uno sviluppo economico robusto al quale tutti possano partecipare condividendone equamente i frutti, la solidità delle istituzioni democratiche: tutto ciò rientra nel nostro interesse nazionale. Ma di questo, fanno parte anche le modalità con le quali pensiamo di ottenere simili obiettivi.

Ciò a cui invece troppo spesso viene ridotto l’interesse nazionale è una formula con la quale si tenta di escludere dal dibattito pubblico una serie di questioni o un’etichetta che alluda a una realtà immutabile e conoscibile solo attraverso un sapere quasi iniziatico, l’ultima manifestazione di *arcana imperii*. Accettare invece la natura persistente ma mutevole dell’interesse nazionale, la necessità di un suo continuo adeguamento, significa oggi, di fronte all’affaticamento dell’Europa e all’appannamento della *leadership* americana, essere



consapevoli, ad esempio, che il solo modo per ridare fiato e orizzonte all’Unione non è negare o svilire l’esistenza delle sovranità e degli interessi nazionali, ma coordinarli, armonizzarli, renderli compatibili attraverso l’azione necessaria dell’Unione. Anche quando quest’ultima deve essere attivata grazie all’innesco di questo o quel governo, come nel caso recente dell’incontro tra il premier italiano Gentiloni e i leader dei “Paesi Visegrad”. Si è trattato di un passo nella giusta direzione per l’accettazione di una responsabilità condivisa sulla questione dei migranti, ovvero qualcosa che è parte integrante del nostro attuale interesse nazionale: un passo non esaustivo, certo, ma allo stesso tempo non controproducente, come troppe volte si era verificato sotto altre *premiership*.

*Direttore di Aseri, docente di Relazioni internazionali presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore e autore di *Interesse nazionale e globalizzazione*

Nuovi e rinnovati orgogli

di Aldo Giannuli

DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

La vulgata tendenza a superare l'ordinamento westfalico appare contraddetta dalle nuove potenze emergenti (Cina e India in particolare, ma, con minore evidenza, anche Brasile e Sud Africa) o ri-emergenti (la Russia), che non mostrano alcuna intenzione di cedere quote di sovranità a livello sovranazionale, anzi manifestano un nuovo o rinnovato orgoglio nazionale. E su questa strada sembrano porsi anche altri Paesi emergenti (come Turchia, Egitto, Indonesia, Argentina e Messico)



Esiste ancora un interesse nazionale e in cosa consiste? Domanda non retorica nel tempo della globalizzazione, che ha coltivato per decenni una insistita retorica sulla fine degli Stati nazionali e sull'inevitabile affermazione di una *governance* mondiale. Ma, ancora prima dell'irrompere della globalizzazione neoliberista – nei primi anni Novanta –, si era affermata una visione che svuotava di senso l'espressione "interesse nazionale", fondendola e confondendola con quella degli interessi di natura sovranazionale (dello schieramento di riferimento, con la rispettiva alleanza politico-militare, o dell'Europa o di altra aggregazione). La stessa ricerca di un ordine mondiale che garantisse la pace, dopo i grandi massacri delle due guerre nazionali, induceva a svalutare il riferimento nazionale a favore di quello internazionale, dalla nascita delle Nazioni unite e dei collaterali Bm, Fmi, Unesco, Fao e simili al proliferare di organismi di area geografica o di settore socioeconomico. A distanza di settant'anni dall'inizio di questo processo e di circa trenta dall'inizio della globalizzazione, il bilancio non appare entusiasmante: gli organismi sovranazionali si sono infittiti, creando una robusta rete di tecnocrazie che rispondono solo (e nemmeno sempre) agli Stati nazionali, di fatto uno svuotamento della partecipazione democratica che non va oltre il livello nazionale. Peraltro, questa vulgata tendenza a superare l'ordinamento westfalico appare contraddetta in particolare dalle nuove potenze emergenti (Cina e India in particolare, ma, con minore evidenza, anche Brasile e Sud Africa) o ri-emer-

“Il sistema organizzato di interessi all’interno delle società nazionali pone al centro lo Stato come magnete che mantiene lo spettro degli interessi nel loro equilibrio dinamico. La globalizzazione ha prodotto nuove spinte che rafforzano la tendenza a costruire sistemi nazionali di interessi contrapposti agli altri e ha moltiplicato le ragioni del conflitto culturale producendo impennate identitarie assai nette”

genti (la Russia), che non mostrano alcuna intenzione di cedere quote di sovranità a livello sovranazionale, anzi manifestano un nuovo o rinnovato orgoglio nazionale. E su questa strada sembrano porsi anche altri Paesi emergenti (come Turchia, Egitto, Indonesia, Argentina, Messico). D’altro canto, anche la maggiore potenza mondiale, culla della cultura globalista, mostra di intendere il superamento dell’ordinamento westfalico solo nel senso dell’affermazione di un impero monopolare che si identifica con se stesso, alimentando la reazione altrui. Di fatto, gli unici a credere al superamento delle identità nazionali sembrano gli europei, che, peraltro, non riescono neanche a superare i propri nazionalismi per realizzare l’unità europea che appare sempre più come un mito irraggiungibile. Anzi, nel caso catalano, è stata proprio l’Unione europea a schierarsi a fianco dello Stato nazionale spagnolo, confermandone l’unità. Il tutto mentre si manifestano tendenze sempre più marcate alla fuga di minoranze nazionali che chiedono di raggiungere lo *status* di soggetti sovrani (baschi, catalani, scozzesi, bretoni, corsi, curdi, palestinesi, per citare solo alcuni dei casi più noti).

Questo impone una revisione culturale molto profonda. Nessuna delle definizioni sin qui utilizzate per identificare il fenomeno nazionale appare oggi soddisfacente: non quelle basate sull’identità di sangue o sul vincolo etnico che appaiono superatissime, ma neppure quelle basate sulla comunità di lingua e di cultura e neanche quelle, tutto sommato tautologiche, che identificano la nazione con il progetto

di essa, come atto volontaristico. Sin qui abbiamo centrato l’attenzione sul nesso Stato-nazione, che oggi appare indebolito. La prospettiva cambia, almeno parzialmente, se prendiamo in considerazione il campo di osservazione delle società nazionali come sistema organizzato di interessi al cui centro si pone lo Stato come magnete che mantiene lo spettro degli interessi nel loro equilibrio dinamico. Da questo punto di vista, la globalizzazione, non solo non ha superato questo assetto, ma ha prodotto nuove spinte che rafforzano la tendenza a costruire sistemi nazionali di interessi contrapposti agli altri e, nello stesso tempo, ha moltiplicato le ragioni del conflitto culturale producendo impennate identitarie assai nette (e si pensi al radicalismo islamico o, all’opposto, al rifiuto degli immigrati in Europa e Usa, alla crisi di rigetto del cristianesimo in molti Paesi afro-asiatici o ai conflitti sulla condizione della donna). Lo scontro fra nazioni è tutt’altro che finito o superato e non è neppure riassorbito nel conflitto di civiltà che si è creduto potesse imporsi come nuova unica chiave di lettura del conflitti mondiali.

È in questo ambito che dobbiamo scavare per ridefinire quale sia l’interesse nazionale di ciascuno e quale possa essere la strada per la composizione di essi. Questo esige, in primo luogo, che ciascun Paese abbia un progetto di sé il che rinvia alla qualità di ciascuna classe dirigente nazionale. Quel che induce a essere assai pessimisti sulle sorti di questo Paese che, in nessuno dei suoi settori politici, mostra di avere una classe dirigente al livello della sfida.

Nel solco del bene comune

di Mario Caligiuri

DIRETTORE DEL MASTER IN INTELLIGENCE PRESSO L'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

In "Breve storia del futuro", Jacques Attali individua l'avvenire dell'Italia nelle direttrici delle antiche repubbliche marinare: le rotte veneziane verso l'oriente e quelle genovesi verso l'America del Sud. Come si vede, non c'è quella verso l'Europa. L'immigrazione è oggi probabilmente, più di ogni altro, il settore che rende evidente il contrasto tra interessi nazionali da un lato e comunitari dall'altro, e richiede già da ora una riflessione profonda e non legata alle polemiche nazionali

Cominciamo con l'enunciare alcuni concetti: con la caduta del Muro di Berlino tutti i Paesi sono sostanzialmente concorrenti; i conflitti del futuro saranno prevalentemente economici, culturali e verranno combattuti sulla Rete a base di informazioni; costruzioni istituzionali come l'Unione europea rispondono più alle esigenze economiche dei mercati che a quelle sociali dei cittadini; i problemi sono globali, ma richiedono risposte inevitabilmente locali. In un contesto completamente diverso rispetto a pochi anni fa, un vero e proprio *mundus furiosus*, diventa fondamentale definire l'interesse nazionale. Definirlo e perseguirlo richiede un'indispensabile premessa: l'esistenza di classi dirigenti responsabili, che perseguano, per quanto possibile, il bene comune. Sarebbe questa una delle due gambe della democrazia, con l'altra individuata in cittadini consapevoli che scelgono, controllano e sostituiscono i propri rappresentanti. In assenza di queste condizioni, l'ideologia della democrazia dimostra la sua insussistenza, riducendosi

a mera procedura elettorale, condizionata dai *media* e dai finanziamenti economici. Pertanto, il tema principale dell'interesse nazionale è quello delle *élite*. I meccanismi di selezione delle classi dirigenti in democrazia avvengono essenzialmente attraverso due metodi: le elezioni e i concorsi. In entrambi i casi, il concetto di merito dovrebbe essere quello prevalente. Si verificano però, almeno nel nostro Paese, due fenomeni in senso inverso: il primo è rappresentato dai meccanismi elettorali che tendono a sottoporre alla valutazione dei cittadini candidati indicati da partiti sempre meno collegati ai territori e sempre più autoreferenziali, se non addirittura personali. È emblematico il caso delle liste bloccate, che contribuisce a determinare la disaffezione al voto. Il secondo aspetto è costituito dall'elasticità del concetto di merito, inteso non come capacità di affrontare i problemi generali, ma nell'attitudine a essere funzionali a chi materialmente compone le liste elettorali in base a una serie di servizi della più svariata natura. In tale quadro, per i dirigenti istituzionali il concetto di interesse nazionale diventa qualcosa di sconosciuto, indefinibile, distante, in quanto la preoccupazione prevalente è la propria sopravvivenza politica, che dipende quasi sempre dal merito di saper rispondere alle esigenze di chi garantisce la candidatura. Ad esempio, per diventare parlamentari, poco contano requisiti, pure svalutati, quali il titolo di studio, poiché nel 1948 i laureati erano oltre il 90% e ora – dopo quasi 70 anni – sono circa il 60%. Nella relazione tra interessi nazionali

– “La mancanza di una comune visione politica, dagli esteri alla difesa, contribuisce a rendere indeterminato l’interesse comune europeo, che non è stato riconosciuto nelle radici spirituali, ma nella dimensione economica e, secondo alcuni, nell’organizzazione burocratica” –



ed europei, un aspetto da considerare è quello relativo a quali classi burocratiche e politiche ogni Paese selezioni nella rappresentanza comunitaria. La capacità di incidenza dei singoli Stati dipende inevitabilmente anche da questo. Non so quanto tale circostanza abbia influito nella recente designazione della sede dell’Agenzia europea del farmaco, ma sono temi sui quali dibattere. Infatti, per tutelare l’interesse nazionale nell’ambito europeo e internazionale, il presupposto è appunto una classe dirigente che operi in questa direzione. Nella definizione dell’interesse nazionale vanno considerate le vocazioni e le risorse storiche del nostro Paese, a cominciare dalla vocazione mediterranea. Nell’edi-

zione italiana di *Breve storia del futuro*, Jacques Attali individua l’avvenire dell’Italia nelle direttrici delle antiche repubbliche marinare: le rotte veneziane verso l’oriente e quelle genovesi verso l’America del Sud. Come si vede, non c’è quella verso l’Europa. L’immigrazione è oggi probabilmente, più di ogni altro, il settore che rende evidente il contrasto tra interessi nazionali da un lato e comunitari dall’altro: e poiché è un aspetto destinato ad aumentare richiede già da ora una riflessione profonda e non legata alle polemiche nazionali. D’altronde, la mancanza di una comune visione politica, dagli esteri alla difesa, contribuisce a rendere indeterminato l’interesse comune europeo, che non è stato riconosciuto nelle radici spirituali, ma nella dimensione economica e, secondo alcuni, nell’organizzazione burocratica.

Il dato che, di fronte all’emergenza del terrorismo islamico (ma ancora più pervasiva è la criminalità organizzata), in Europa non sia possibile condividere le informazioni delle rispettive agenzie di Intelligence è un indicatore della debolezza strutturale che rende quasi impossibile una collaborazione ampia e senza riserve neanche verso un nemico comune quale il fondamentalismo islamico, sebbene recentemente notevoli passi avanti siano stati compiuti. Di fronte alla crisi della rappresentanza che determina l’insostenibile debolezza della democrazia, l’identificazione e il perseguimento dell’interesse nazionale sarebbe il punto di partenza indispensabile per selezionare élite nazionali davvero nuove, competenti e visionarie.

Salviamo i nostri Borghi.

La Banca Popolare del Frusinate
mette a disposizione 50 Milioni di euro
per l'adeguamento sismico dei borghi
della Ciociaria.

Informazioni presso tutte le filiali.



BANCA POPOLARE[®]
del **FRUSINATE**

ti è vicina... da sempre.

Fattore economico, tra protezione ed espansione

di Luciano Bozzo

PRESIDENTE DEL CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI PRESSO L'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Dalla metà del secolo scorso, Francia e Germania hanno tutelato il proprio interesse seguendo percorsi diversi. La politica europea francese è rimasta quella di una “Europa europea” da Lisbona a Mosca; al doppio fine d'imbrigliare la Germania nell'asse Parigi-Berlino-Mosca, controbilanciando l'egemone americano. La Repubblica Federale, in virtù dei vincoli storici e geopolitici, ha piuttosto giocato la carta del multilateralismo, dell'azione nelle istituzioni internazionali. L'eccezione significativa è quella delle relazioni privilegiate con la Federazione Russa. Diverso ancora il caso degli Stati Uniti. Sin dal Federalist, il perseguimento dell'interesse nazionale oscilla tra il “naturale” isolazionismo/protezionismo frutto delle condizioni geopolitiche e l'interventismo/espansionismo prodotto dalla cultura politica liberale

Nell'accezione classica, accolta dal realismo politico anglosassone contemporaneo, tutela dell'interesse nazionale significa protezione delle componenti vitali e permanenti dello Stato: integrità territoriale, identità politica e culturale, sopravvivenza e sicurezza della collettività nazionale, oltre alla prosperità economica. Scopo servito da strumenti diplomatici, economici, comunicativi e militari. Secondo Hans Morgenthau, l'interesse nazionale, definito in termini di potere, sarebbe dunque la stella polare della politica estera, guida naturale all'azione. Criterio ispiratore e obiettivo, prescrizione e propaganda: il concetto è comunque ambiguo. Il modo di perseguirlo, scegliendo l'uno o l'altro strumento e la

maniera d'impiego, si è differenziato nella storia, dando luogo a “stili nazionali” spesso strutturalmente costanti e dipendenti dal tipo d'interesse perseguito e dalle tradizioni e culture politiche nazionali.

Dalla metà del secolo scorso Francia e Germania hanno tutelato il proprio interesse seguendo percorsi diversi. L'una spesso con misure protezionistiche dirette a difendere gli *asset* strategici; l'altra in maniera più dinamica, nel mercato e nelle istituzioni internazionali. L'ordinamento francese prevede norme che limitano le acquisizioni da parte di soggetti stranieri nei settori d'interesse nazionale: difesa, sicurezza interna, infrastrutture critiche, trasporti, forniture pubbliche e reti di comunicazione. Da Richelieu e Colbert a De Gaulle e oltre la definizione e tutela dell'interesse nazionale ha mantenuto una straordinaria continuità colbertista. Cuore dell'interesse nazionale è mantenere lo *status* di “grande nazione”, una credibile capacità di dissuasione nucleare e la sfera d'influenza post-coloniale in Nord Africa, Africa occidentale ed equatoriale. Al dominio diretto si è sostituita la penetrazione geoeconomica e un'azione aggressiva ibrida. Grandi aziende nazionali nei settori minerario, petrolifero e infrastrutturale assicurano l'approvvigionamento di minerali strategici. Sottotraccia e non, la politica europea francese è rimasta quella di una “Europa europea” da Lisbona a Mosca; al doppio fine d'imbrigliare la Germania nell'asse Parigi-Berlino-Mosca, controbilanciando l'egemone americano. La Repubblica Federale, in virtù dei vincoli storici e geopolitici, ha piuttosto giocato la

—“Solo la capacità di partecipare, senza rinunciare alla difesa di conoscenze e capacità nazionali e alle crescenti, molteplici connessioni del sistema internazionale iperglobalizzato, garantirà una tutela efficace degli interessi nazionali italiani” —

carta del multilateralismo, dell'azione nelle istituzioni internazionali. L'eccezione significativa è quella delle relazioni privilegiate con la Federazione Russa. Se quelle con Parigi hanno infatti potuto svilupparsi entro il quadro istituzionale atlantico, Unione europea e Nato, quelle con Mosca hanno invece provocato tensioni con gli alleati, sino al caso delle sanzioni economiche alla Russia per l'intervento in Ucraina. Alla minaccia militare (potenziale) russa si sposa l'interesse per lo spazio economico a est, vitale per la Germania in termini energetici e di investimenti. Le istituzioni internazionali, in particolare l'Ue, vengono utilizzate per proteggere la competitività economica. Non a caso, nell'agenda dei rappresentanti tedeschi al Consiglio e nel Parlamento europeo è spesso prioritaria l'introduzione di norme analoghe a quelle nazionali su temi quali diritti dei lavoratori, orario di lavoro, ruolo del sindacato o vincoli ambientali. Per la Germania, Paese manifatturiero e secondo maggiore esportatore mondiale, il mercato libero europeo e l'euro hanno rappresentato una spinta straordinaria alla crescita. Di qui l'opzione europeista, anti-protezionistica e ordoliberalista. Diverso ancora il caso degli Stati Uniti. Sin dal *Federalist* il perseguimento dell'interesse nazionale oscilla tra il “naturale” isolazionismo/protezionismo frutto delle condizioni geopolitiche e l'interventismo/espansionismo prodotto dalla cultura politica liberale. Al realismo jacksoniano si contrappone l'idealismo wilsoniano. Il mantenimento della *leadership* globale è considerato comunque dagli uni e dagli

altri la miglior garanzia di sicurezza e prosperità nazionale. Dalla Seconda guerra mondiale la politica americana, con poche variazioni, ha sfruttato la posizione di forza economico-militare per fondare ed espandere un ordine internazionale basato su solide alleanze in Europa e Asia, crescita del libero mercato e diffusione della democrazia. Il commercio ha favorito la crescita, stabilendo al contempo *partnership* con quei Paesi che condividono valori e interessi. La diffusione della democrazia, anche *manu militari*, è l'altra componente dell'azione statunitense per la tutela dell'interesse nazionale, che ne conferma la continuità. La linea jacksoniana proposta da Donald Trump potrebbe incrinare questa tradizione, introducendo misure protezionistiche in ambito economico e rivedendo le relazioni con gli alleati entro la Nato. I fallimentari tentativi di esportazione della democrazia dell'ultimo quarto di secolo, troppo costosi e infine pericolosi, hanno lasciato il segno. Il libero commercio è valutato sempre meno quale valore in sé, bensì in funzione degli interessi del Paese.

E in questo quadro come collocare l'Italia? Le caratteristiche del Paese, privo di materie prime, seconda manifattura europea, e i brillanti risultati post-crisi nelle esportazioni rendono obbligata la risposta.

A scanso di ogni malinteso sovranismo, solo la capacità di partecipare, senza rinunciare alla difesa di conoscenze e capacità nazionali e alle crescenti, molteplici connessioni del sistema internazionale iperglobalizzato garantirà una tutela efficace degli interessi nazionali.



**I CAN READ
5,000 NEW
MEDICAL
STUDIES A DAY
AND STILL
SEE PATIENTS.**

With Watson and IBM Services, doctors on 4 continents can use clinical guidelines, medical literature, and data from patients—equivalent to about 300 million books—to help them give advanced and personalized care. Find out more at ibm.com/you
This is healthcare to the power of IBM.

you^{IBM}



Le regole del gioco in Europa

di Grazia D'Alpa

DOTTORESSA IN GIURISPRUDENZA E VINCITRICE DEL PREMIO "UNA TESI PER LA SICUREZZA NAZIONALE"

A livello europeo e internazionale, spetta ancora ai singoli Stati compiere una valutazione su ogni operazione e bilanciare i rispettivi interessi nazionali con le esigenze del libero mercato. Per intervenire efficacemente, essi devono affidarsi ai sistemi di intelligence economica, che sono chiamati a supportare i decision-maker, sia proteggendo i dati sensibili, sia fornendo un supporto info-operativo per competere sui mercati esteri

In Europa, negli ultimi decenni, la creazione di un mercato concorrenziale avvenuta sotto l'impulso dell'Ue, è passata attraverso la privatizzazione di un gran numero di imprese precedentemente sotto controllo statale. In tale contesto, lo strumento della *golden share* consente di tutelare gli interessi nazionali, prevedendo per lo Stato la possibilità, durante o a seguito del processo di privatizzazione, di conservare una partecipazione con poteri esorbitanti rispetto a quelli attribuiti a un normale azionista. I vari modelli di *golden share* europei si ponevano tuttavia in contrasto con la politica di concorrenza dell'Ue, che esige parità di trattamento tra imprese pubbliche e private. La Corte di Giustizia ha quindi stabilito dei requisiti necessari perché l'intervento statale si configuri come compatibile con le regole del mercato unico. Tra questi troviamo l'esistenza di un testo normativo preciso; un sistema di controllo statale successivo e non di autorizzazione preventiva; dei termini di tempo precisi per esporre l'opposizione; l'obbligo di motivare l'interferenza dello Stato e infine

un controllo giurisdizionale effettivo. Gli ordinamenti nazionali hanno tentato di conformarsi alla giurisprudenza europea mediante l'introduzione del *golden power*. Secondo questa nuova configurazione, lo Stato resta un soggetto estraneo alla compagine sociale e interviene solamente in circostanze eccezionali, preservando la concorrenzialità dell'impresa in situazioni ordinarie. Parallelamente, l'ambito di applicazione dei poteri speciali è stato esteso a tutte le società, pubbliche e private, che operano in settori di rilevanza strategica, quali difesa, sicurezza nazionale, trasporti, energia e comunicazioni. Tuttavia, delle difficoltà permangono per i governi nel bilanciare la protezione degli interessi nazionali nei settori strategici e il rispetto delle regole del mercato unico europeo, come mostra l'esperienza francese in tema di *golden power*.

La disciplina francese in tema di *golden power*, risalente al 2004, si applicava inizialmente a un numero di settori inferiore rispetto a quanto previsto dal legislatore italiano. Tuttavia, a seguito dell'eco politica suscitata dall'acquisizione da parte dell'americana General Electric di due divisioni del gruppo francese Alstom, operante nella produzione dell'energia, il legislatore transalpino è corso ai ripari. Il decreto Alstom del maggio 2014 ha esteso l'ambito di applicazione della disciplina ad altri settori, tra cui appunto quello dell'energia, e ha arricchito il numero degli elementi che il governo valuta prima di autorizzare l'acquisizione. La scelta di Parigi potrebbe però creare problemi di compatibilità con

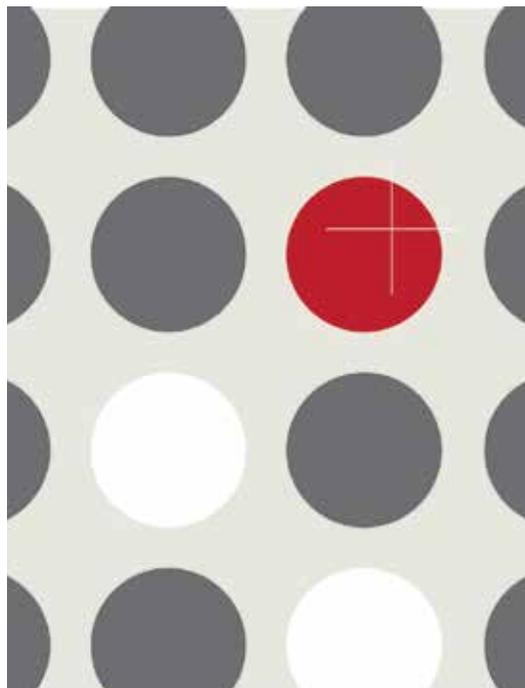
–“La *golden share* consente di tutelare gli interessi nazionali, prevenendo per lo Stato la possibilità di conservare una partecipazione con poteri esorbitanti rispetto a quelli attribuiti a un normale azionista. Con la *golden power* lo Stato resta un soggetto estraneo alla compagine sociale e interviene solamente in circostanze eccezionali” –

le norme europee, perché in contrasto con il principio di certezza del diritto posto a tutela degli operatori che intendono investire in imprese europee. Allo stesso tempo, essa evidenzia la necessità dei singoli Stati europei di proteggere maggiormente gli interessi nazionali nei settori strategici. Gli Stati membri sembrano infatti privi di strumenti giuridici efficaci per difendersi da quegli investimenti, soprattutto extra-europei, che dietro mere finalità economiche celano obiettivi politico/strategici di governi stranieri, quali l'accesso a informazioni riservate, tecnologie avanzate e risorse naturali.

In questo scenario, appare necessaria una maggiore attenzione sul tema da parte dell'Ue. L'Unione si è finora spesa per impedire agli Stati membri di creare campioni nazionali senza però fornire un quadro comune a livello politico e giuridico che potesse attenuare la forte asimmetria tra le varie discipline nazionali.

La creazione di una *golden share* europea, già proposta in dottrina, mal si confà alla riluttanza della Commissione nell'assumere un ruolo interventista nel settore degli investimenti stranieri. Un'altra possibilità, oggetto di un'interrogazione parlamentare scritta alla Commissione europea il 4 maggio 2011, consiste nell'istituzione di un'agenzia di monitoraggio degli investimenti esteri nei settori strategici, con le decisioni ultime che resterebbero in capo ai singoli esecutivi, coerentemente con la linea assunta dall'Unione.

Senza questo monitoraggio, a livello europeo e internazionale, spetta ancora ai sin-



goli Stati compiere una valutazione su ogni operazione e bilanciare i rispettivi interessi nazionali con le esigenze del libero mercato. Per intervenire efficacemente, essi devono affidarsi ai sistemi di *intelligence* economica, che sono chiamati a supportare i *decision-maker*, sia proteggendo i dati sensibili, sia fornendo un supporto informativo per competere sui mercati esteri. Per quanto riguarda l'Italia, il livello di protezione garantito dagli attuali sistemi normativi non sembra ancora sufficiente se rapportato alla complessità del fenomeno e ai livelli auspicabili di protezione, così da rendere necessario un monitoraggio costante sul tema.

città2a

Persone, energia, ambiente,
nuove tecnologie per disegnare il futuro.
Siamo parte del tuo mondo, ogni giorno.

Perché la tua città è la nostra città.



a2a

PRESENTE NEL FUTURO

a2a.eu

MADE IN ITALY

di Federica Argentati*

La virtù del Social farming

La vera rivoluzione è immaginare un futuro migliore. E per farlo è importante prendersi cura del nostro presente, anche con piccoli passi.

Nel 2016 ha preso il via il progetto Social farming, agricoltura sociale per la filiera agrumicola siciliana, promosso dal Distretto agrumi di Sicilia, dall'alta scuola Arces e con il contributo non condizionato di The Coca-Cola foundation. La sfida di questa iniziativa era quella di mettere in campo le condizioni per un lavoro di qualità, con l'obiettivo di creare nuove professionalità specializzate da inserire nel comparto agrumicolo: il progetto si è concretizzato in una serie di seminari e *workshop* organizzati in diverse località della Sicilia, con lo scopo principale di promuovere formazione e coesione sociale, sostenibilità ambientale e innovazione.

Da maggio 2016 fino a marzo 2017, Social farming ha proposto otto corsi di formazione e altrettanti seminari su temi legati alla filiera agrumicola. Il primo obiettivo del progetto è quello di realizzare un sistema di agricoltura sociale che ha, tra i suoi scopi fondamentali, l'inserimento socio-lavorativo di soggetti a rischio di esclusione e socialmente deboli.

I corsi, gratuiti, per oltre 240 ore di formazione, hanno visto 150 iscritti tra giovani sotto i 35 anni, donne, migranti richiedenti asilo e soggetti svantaggiati sul mercato del

lavoro. Ad alternarsi durante le ore di lezione 54 fra docenti universitari, agronomi, esperti e imprenditori del settore.

I corsi si sono svolti in cinque città: Palermo, Catania, Siracusa, Ribera e Barcellona Pozzo di Gotto e hanno alternato contenuti più specifici – come quelli dedicati alle tecniche di coltivazione – ad argomenti di tipo più economico, con le nozioni di base per la gestione di una piccola impresa.



Oltre ai corsi, sono stati realizzati otto seminari, gratuiti e aperti al pubblico: i 330 partecipanti hanno potuto approfondire temi quali *business ethics* e i codici di comportamento o l'importanza della certificazione etica. Un altro risultato utile è legato alla circolazione di informazioni, di esperienze sull'impiego del lavoro nella filiera e sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro, grazie alla piattaforma informatica "Agrorà", che si inserisce all'interno del *trend* consolidato di costruire piattaforme digitali per far incontrare domanda e offerta di impiego.

Lavoro, formazione, inclusione, legalità: sono queste le parole chiave del progetto Social farming, che mira al pieno riconoscimento del diritto al lavoro e del diritto alla formazione dei lavoratori agricoli nella filiera agrumicola siciliana, puntando, soprattutto, al miglioramento del capitale umano delle fasce deboli.

Alla virtuosa esperienza pilota di inclusione sociale, seguirà tra poche settimane la nuova edizione del progetto, che si concentrerà a rendere ancora più efficaci i contenuti e ad allargare il bacino di partecipanti, con l'augurio di contribuire a rivoluzionare e rendere sempre più competitivo il comparto agrumicolo, su cui si fondano le radici del nostro Mediterraneo.

*Presidente del Distretto Agrumi di Sicilia

CONAI compie 20 anni:

dal 1997 coltiviamo l'idea di Economia Circolare.



La circolarità dei materiali secondo
Alberto Seveso

Per i nostri 20 anni, alcuni tra i migliori giovani illustratori internazionali hanno interpretato il concetto di Economia Circolare.

In 20 anni, grazie a Conai sono state avviate a riciclo dai Consorzi 50 milioni di tonnellate di rifiuti di imballaggio, passando dalle 190.000 del 1998 ai 4 milioni del 2016, evitando, così, la realizzazione di 130 discariche di medie dimensioni.

www.conai.org

Seguici su: [f](#) [t](#) [in](#) [s](#) [v](#)



 **CONAI**
Consorzio Nazionale Imballaggi
DA COSA RINASCE COSA.

D

O



S

S

I

E

R



Premesse
per gli Stati Uniti d'Europa

LA TERZA VIA PER SALVARE IL PROGETTO COMUNE

di Lorenzo Pecchi* e Gustavo Piga**

*DOCENTE DI GLOBAL SOCIETY AND NEW MEDIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA

**DOCENTE DI ECONOMIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA

Il risultato elettorale tedesco, che vede l'indebolimento dei partiti a maggiore vocazione europeista, rende, se qualcuno ci sperava ancora, più difficile il percorso verso una riforma dell'eurozona e dell'Unione in senso federale. La strada era peraltro già abbastanza accidentata a causa del contrasto di visioni tra la Francia e la Germania. In questo articolo spiegheremo perché, allo stato attuale, una soluzione di tipo federale nei termini presentati non sia auspicabile. Indicheremo una possibile alternativa per continuare il progetto europeo e per evitare che l'Europa resti in uno stato di impotenza in balia dei crescenti problemi di sicurezza, degli effetti dei conflitti nelle aree limitrofe e dei flussi migratori. Problemi che, se non correttamente gestiti, creano l'*humus* per lo sviluppo di movimenti sovranisti e protezionisti. La posizione della Francia è stata riesposta e ampiamente articolata dal nuovo leader Macron nel recente discorso alla Sorbona. La via indicata è quella di spingere l'acceleratore sul progetto federale. Questo prevede la creazione di un ministro delle Finanze europeo con un ruolo di supervisore delle politiche fiscali dei Paesi e con *budget* di spesa importante da utilizzare, in una logica di "condivisione del rischio", su aree colpite da *shock* specifici di

varia natura. Alla Sorbona, Macron ha poi posto l'enfasi su tre aree critiche sulle quali concentrare lo sforzo nei prossimi anni da parte dell'Ue: la sicurezza, la difesa e l'immigrazione. L'idea del ministro delle Finanze europeo è stata proposta da qualche anno anche da Schauble, ma per il tedesco il ruolo del ministro deve essere limitato a una funzione di supervisore dell'area euro. Non sono previste condivisioni di rischi o mutualizzazioni di costi. Si tratta di una differenza decisiva con la posizione di Macron. Ogni comunità politica che si dichiara tale deve prevedere qualche forma condivisa di solidarietà civica che, per sua natura, ha effetti redistributivi tra i membri della comunità. Macron e i francesi, con l'idea di condividere i rischi, vogliono di fatto dare inizio all'Unione politica, alla creazione *in nuce* dello Stato federale. I tedeschi non vogliono fare questo passo. Adesso la Merkel, dopo il fallimento della "coalizione Giamai-ca", sta tentando di rifare la "grande coalizione", ma in una posizione di maggiore debolezza. L'ipotesi di una Unione politica non diventa di certo più vicina. Lindner, il leader del Fpd, ha già fatto sapere di opporsi a ogni forma di condivisione del debito o dei rischi sia in forma di Unione bancaria o come *budget* dell'eurozona. L'unica apertu-

–“Nel discorso alla Sorbona, Macron propone il rilancio dell’Europa attraverso una politica comune nelle aree della sicurezza, della difesa e dell’immigrazione. La Francia, con l’idea di condividere i rischi, vuole di fatto dare inizio all’Unione politica, alla creazione in nuce dello Stato federale” –



ra è per il ministro delle Finanze europeo, solo però nella declinazione di Schauble. La sola opzione oggi sul tavolo è quindi quella di un ministro delle Finanze che andrebbe così a svolgere di fatto le funzioni dell’attuale commissario dell’Economia. Si continuerebbero così a perpetrare politiche basate su rigide regole fiscali (*austerity*), nonostante l’esperienza degli ultimi anni abbia mostrato tutti i loro limiti e pericoli. Quei Paesi che hanno subito maggiormente la crisi si sono trovati in una sorta di trappola del debito: la bassa crescita e la bassa inflazione hanno contribuito a tenere alto il loro rapporto del debito e del *deficit* sul Pil; questo li ha sospinti a seguire politiche di austerità fiscale che, a loro volta, hanno abbassato la crescita e l’inflazione, mantenendo così elevati quei rapporti. Parallelamente, le banche si sono trovate in una sorta di circolo vizioso dei crediti deteriorati: la bassa crescita e la bassa inflazione hanno peggiorato la posizione dei debitori facendo lievitare le sofferenze delle banche, le quali hanno dovuto contrarre il credito con effetti negativi sulla crescita e quindi sulla qualità del credito. L’alternativa alla politica basata sulle regole della Ue, con o senza la figura del ministro delle Finanze europeo, che sta condannando i Paesi

finanziariamente più deboli a una crescita anemica, alla bassa inflazione e a mantenere elevato il rapporto debito/Pil è quella di riacquisire da parte dei singoli Paesi il pieno controllo della propria politica fiscale. Una prospettiva riproposta di recente anche da Berry Eichengreen (*The Guardian* 11/9/17). Perché possa essere accettata da tutti i membri dell’eurozona, richiede che ciascun Paese sia pronto a ristrutturare il proprio debito se le cose dovessero andare male. In questo modo si recupererebbe, tra l’altro, il principio del “no bailout” su cui era stata costruita originariamente l’Unione monetaria: i Paesi che non sono in grado di ripagare i propri debiti dovranno negoziare con i propri creditori.

Esiste un’ampia letteratura basata sulle esperienze di crisi in America Latina e Asia dell’est (vedi Sims, Mody e Eichengreen) che prescrive per Paesi che hanno abbandonato la flessibilità dei tassi di cambio nel gestire gli *shock* economici avversi di ricorrere a meccanismi contrattuali di ristrutturazione automatica dei debiti degli Stati simili ai meccanismi dei *Coco bond* emessi dalle banche. Se ci accetta questa prospettiva, è necessario più che mai disconnettere il rischio sovrano dal sistema bancario dovuto alle vaste giacenze di debito pub-

“I Paesi europei non possono più contare sull’ombrello di protezione Usa. Nel frattempo, un numero crescente di problemi è emerso come effetto dei conflitti aperti e degli squilibri economici nelle aree limitrofe. Tra questi ci sono i temi della sicurezza e delle pressioni migratorie che sono destinate a perdurare. Questa complessità potrà essere gestita solo da un’Europa forte e coesa” _



blico nazionale detenute da molte banche europee. Questo lo si può facilmente raggiungere attraverso normative che limitino sensibilmente la concentrazione di rischio sovrano nazionale nei portafogli delle banche, imponendo o vincoli quantitativi sulla detenzione o maggiori requisiti di capitale se superate certe soglie di detenzione. Nella proposta francese di riforma dell’Ue, oltre alla creazione di un *budget* e un ministro delle Finanze europeo, è previsto anche di trasformare il fondo Salva Stati (ESM) nel Fondo monetario europeo (Fme), con il chiaro intento di farlo diventare la controparte principale nelle risoluzioni delle crisi dei Paesi europei, sostituendosi così al Fmi. Nella prospettiva che suggeriamo, il fondo Salva Stati (o eventualmente il Fme) continuerebbe a svolgere il suo ruolo di supporto verso i Paesi in crisi, ma solo nei casi in cui si trovino in uno stato di crisi di liquidità. In caso di insolvenza, i costi ricadrebbero esclusivamente sui soggetti creditori del Paese in crisi. L’opzione di uscita dall’euro per i Paesi in difficoltà sta riscuotendo sempre meno interesse anche tra gli euroscettici, per la percezione dei costi elevati che comporta e i timori di entrare necessariamente in territori inesplorati. La soluzione, però, non può essere

quella di fare forzature con improvvisi balzi in avanti verso lo Stato federale e l’Unione politica come vorrebbe Macron, né tanto meno soluzioni di compromesso come la costituzione di un ministro fantoccio con la funzione di monitorare e sanzionare i Paesi che non seguono le rigide regole fiscali, che significherebbe nient’altro che perpetuare gli errori finora commessi. La creazione di uno Stato federale è un processo necessariamente lungo, come l’esperienza degli Stati Uniti ci insegna. Ogni Stato democratico ha bisogno: a) di una struttura organizzativa per legittimare in senso democratico le scelte collettive e b) un insieme minimo di principi di solidarietà (giustizia) condivisi come strumento di integrazione politica. L’Ue non soddisfa al momento né il punto a) né il punto b). Oggi le scelte più strategiche della Ue sono fatte da organismi intergovernativi a cui prendono parte Capi di governo e ministri, i quali, sotto la pressione delle dinamiche dei mercati, spesso deliberano su importanti temi di politica economica senza aver avuto un mandato specifico da parte dei cittadini europei. Ma se riformare l’architettura delle istituzioni europee per renderle più democratiche è un compito arduo ma fattibile, molto più difficile è quello di costruire un senso di solida-

“L’opzione di uscita dall’euro per i Paesi in difficoltà sta riscuotendo sempre meno interesse anche tra gli euroscettici, per la percezione dei costi elevati che comporta e i timori di entrare necessariamente in territori inesplorati. La soluzione, però, non può essere quella di fare forzature con improvvisi balzi in avanti verso lo Stato federale e l’Unione politica” _



rietà condivisa tra i popoli europei. L’avversione a emettere gli eurobond, la resistenza alla creazione di un fondo assicurativo europeo dei depositi bancari, la riluttanza a cooperare nella gestione dei flussi migratori, sono tutti esempi che ci ricordano come sia difficile costruire questa solidarietà.

Nel discorso alla Sorbona, Macron propone di creare una “procura europea contro la criminalità e il terrorismo”, un esercito comune “in 10 anni” e “una gestione rigorosa delle frontiere”. Queste politiche possono essere viste come un’offerta di beni pubblici a beneficio di tutti i cittadini europei.

Data la natura globale di questi fenomeni, nessun Paese da solo potrebbe offrire questi beni pubblici con la stessa efficacia e validità di un’azione coordinata e comune dell’Europa. In un nostro recente lavoro (vedi Pecchi-Piga-Truppo, *Difendere l’Europa*, Chiarelettere, 2017) abbiamo mostrato che l’Europa, oggi, si trova ad affrontare una serie di sfide inedite. La frammentazione e lo spostamento del potere verso est, l’emergere della Cina come nuova potenza rivale per l’egemonia mondiale, la ripresa della Guerra fredda con la Russia stanno cambiando le priorità geopolitiche degli Stati Uniti. I Paesi europei non possono più contare sull’ombrello di protezione ameri-

cano, che hanno utilizzato dal dopoguerra ad oggi. Nel frattempo, un numero crescente di problemi è emerso come effetto dei conflitti aperti e degli squilibri economici nelle aree limitrofe. Tra questi ci sono i temi della sicurezza e delle pressioni migratorie che sono destinate a perdurare. Questa complessità potrà essere gestita solo da un’Europa forte e coesa. Riteniamo, però, che spingere verso una soluzione federalista con le attuali regole non porterebbe altro che a una maggiore frattura tra i cittadini europei e le istituzioni europee. Queste, infatti, non sarebbero in grado di garantire quella solidarietà civica tra i cittadini che ogni Stato democratico richiede, specialmente in un contesto di crescita economica anemica come quello attuale. Per questo, riteniamo che in questa fase sia importante recuperare una maggiore autonomia fiscale da parte dei singoli Paesi per gestire le asimmetrie economiche esistenti tra i Paesi dell’eurozona. Allo stesso tempo, però, è necessario rafforzare la cooperazione in aree critiche come la sicurezza, la difesa e la gestione dell’immigrazione che solo un’Europa coesa potrà risolvere. È attraverso il successo di queste politiche che possiamo porre le premesse per la costruzione degli Stati Uniti d’Europa.



PER IL PAZIENTE, **L'ECCELLENZA ITALIANA**
NELLA RICERCA E NELLA TERAPIA.



www.mediolanum-farma.it

Brexit, a metà del guado?

Quando sembrava che le cose si mettessero per il peggio, Juncker e May hanno trovato la quadratura del cerchio. Salvo sorprese, la prima fase delle negoziazioni è chiusa. Una fase che serviva a dirimere alcune questioni essenziali per arrivare al divorzio di Londra da Bruxelles, ma che non scioglie ancora l'interrogativo di cosa ne sarà del loro rapporto in futuro. Di questo se ne parlerà nella seconda fase di negoziazioni che partirà il prossimo marzo.

Questo primo accordo mette alcuni punti fermi. Anzitutto sulla questione più spinosa, ovvero quella del destino dei circa tre milioni di cittadini dell'Ue che vivono in Gran Bretagna e del milione di britannici che vivono nei Paesi dell'Ue. Potranno rimanere nel Paese in cui si trovano alle stesse condizioni di prima e potranno anche richiedere i ricongiungimenti familiari. Inoltre, la giurisprudenza della Corte di Giustizia europea potrà essere applicata, almeno fino a otto anni dopo Brexit, periodo in cui le corti britanniche potranno rivolgersi alla Corte europea. Una riconosciuta supremazia del diritto comunitario che non era per nulla scontata.

Anche sulla questione del costo del divorzio sembra che le posizioni siano ormai molto vicine: Londra dovrà sborsare circa 50 miliardi di euro. Esito positivo anche sulla questione del periodo transitorio di due anni dopo Brexit, ovvero prima che

il nuovo assetto delle relazioni tra Ue e Gran Bretagna venga avviato. La transizione dunque ci sarà, ma Londra si impegna a finanziare il bilancio comunitario fino al 2020 – ogni anno versa circa 10 miliardi di euro in più rispetto a quanto incassa – e farà proprie tutte le norme che verranno nel frattempo realizzate dall'Ue, anche quelle a cui non avrà contribuito perché non sarà più un Paese membro. Infine, sull'Irlanda del Nord alcuni capisaldi sembrerebbero, almeno sulla carta, chiari: qualunque sia l'esito delle negoziazioni non ci sarà un confine fisico con l'Irlanda; gli accordi del Venerdì santo verranno rispettati. Ciò include peraltro il diritto degli irlandesi di scegliere dalla nascita se avere cittadinanza solo irlandese, solo britannica, o averle entrambe. Ma molti interrogativi rimangono al riguardo e potranno essere sciolti solo nella seconda fase di negoziazione.

A voler trarre un bilancio tra chi ha vinto e chi ha perso, verrebbe da dire che ci hanno guadagnato sia Londra sia Bruxelles, visto che l'arenarsi di questa prima fase di negoziati avrebbe compresso il già scarso tempo a disposizione per negoziare la fase due. Eppure, è chiaro che il compromesso finale sui vari dossier è molto più vicino alle richieste iniziali di Bruxelles piuttosto che a quelle di Londra. Di fronte a una Ue a 27 unità nelle trattative, è stata Londra il più delle volte a doversi

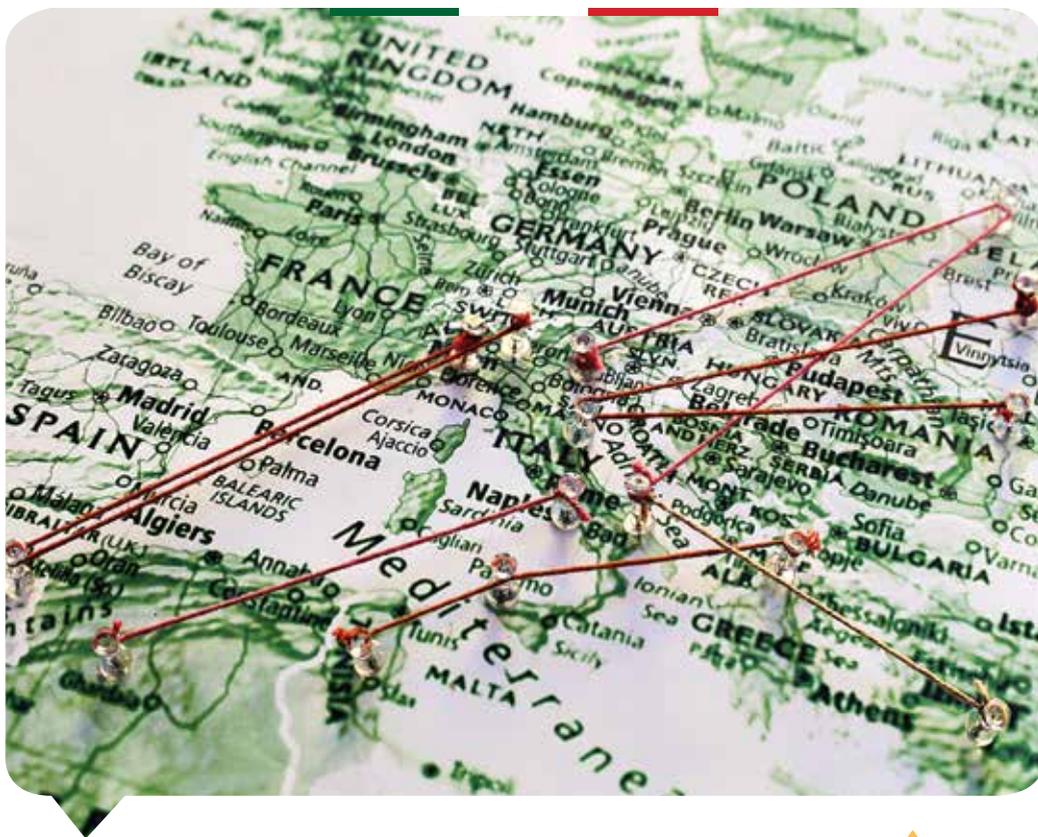
adeguare. Per averne la riprova, basti pensare che Nigel Farage ha già bollato l'accordo come un tradimento di Brexit. Ma è questo un segno di come andranno le cose anche nella prossima fase di negoziazione? Non necessariamente. Anzitutto perché i nodi affrontati finora, dai soldi alla mobilità dei cittadini, interessavano trasversalmente tutti i Paesi membri. Da nord a sud, da est a ovest dell'Ue, tutti avevano da guadagnare da quanto si riuscisse a ottenere da Londra. Molto diversa sarà, invece, la prossima fase di negoziazione, quando si dovrà decidere sui rapporti tra Londra e l'Ue, tra le varie cose, su commercio, servizi, capitali. Qui gli interessi nazionali sono molto più complessi ed eterogenei, e il rischio di una spaccatura del fronte europeo è più alto. Man mano che la scadenza dei negoziati si avvicina, anche May vedrà moltiplicarsi le critiche, non solo da parte dei laburisti e dei *brexiters*, ma anche all'interno della sua fragilissima coalizione di governo e del suo stesso partito. Gli esiti sia per l'Ue sia per la Gran Bretagna sono tutt'altro che scontati. La parte più difficile è quindi quella che inizia adesso. Non siamo a metà del guado, siamo solo all'inizio. Ma almeno abbiamo preso una bella rincorsa.

*Responsabile Programma Europa Ispi

IL CONTRABBANDO HA MILLE ROTTE. NOI UN SOLO OBIETTIVO: SCONFIGGERLO, AL FIANCO DELLE ISTITUZIONI. OGNI GIORNO.

Il contrabbando è un reato che alimenta criminalità organizzate transnazionali e gruppi terroristici. L'Italia, per la sua collocazione geografica, gioca un ruolo chiave nel contrasto a questo fenomeno. Noi siamo da sempre al fianco delle Istituzioni nella lotta al contrabbando e alla contraffazione dei prodotti del tabacco. Attraverso la cooperazione con i Governi, la Magistratura, le Forze dell'ordine e le Organizzazioni internazionali, come INTERPOL e OLAF. Attraverso campagne di sensibilizzazione, per contribuire a diffondere una corretta percezione delle gravi conseguenze che il contrabbando ha in termini economici e sociali. Attraverso la stipula di Protocolli d'Intesa con la Guardia di Finanza, per contrastare il commercio illecito con azioni concrete. Attraverso la realizzazione e la pubblicazione di studi, analisi e approfondimenti in collaborazione con autorevoli Università italiane, per stimolare il dibattito e mantenere un dialogo costante su questi temi. Continueremo con orgoglio a sostenere le Istituzioni nella lotta al contrabbando, ogni giorno.

Perché *questa* è l'Italia in cui crediamo.



BRITISH AMERICAN
TOBACCO
ITALIA

Manipolazioni pericolose

Dunque: *vulnerabile, di diritto, diversità, transessuale, feto, basato sulle evidenze e basato sulla scienza* non potranno più essere utilizzati nei documenti per il bilancio del 2018 della sanità americana. Lo ha stabilito il Center for disease control and prevention, la massima autorità sanitaria Usa. È inutile ricordare le reazioni che la decisione dell'amministrazione Trump ha scatenato in tutto il mondo. Non si tratta, naturalmente, di un caso isolato. Anche in Italia, nel 2013, l'allora ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, aveva proposto di sostituire, nei moduli di iscrizione agli asili nido, *mamma e papà con genitore 1 e genitore 2*. L'intento, pare, fosse quello di non discriminare le coppie omosessuali. E, a ottobre 2017, un istituto in provincia di Trento ha adottato nel libretto scolastico le espressioni *responsabile 1 e responsabile 2*. I giornali hanno raccontato come, per protesta, alcuni genitori abbiano tirato una riga sui moduli e scritto *papà e mamma*. Con l'avvento dell'utero in affitto (ma si può dire?) o, della più politicamente corretta, maternità surrogata, anche l'espressione *nato da* tende a essere sostituita con *figlio di*.

Scrivono Lucetta Scaraffia, nel suo interessante libello *La fine della madre* (Neri Pozza): "In molti Paesi la cancellazione dei termini stessi di madre e padre, in nome di una neutralizzazione dei sessi, nega una realtà che

nessun sistema familiare aveva mai osato mettere in discussione, e lo fa al fine di cancellare ogni differenza, anche quella primaria dei sessi dalla quale deriva la vita. Dimenticando che la cultura, e soprattutto il diritto, si fondano proprio su un lavoro di differenziazione, al fine di porre ordine nella confusione, "per proteggere il soggetto umano dalla tentazione sempre rinnovata di essere il Tutto" (M. Vacquin – J.P. Winter, *Pour en finir avec père et mère*).

A ben vedere, però, il Center for disease control and prevention, il ministro dell'Integrazione e la scuola trentina, più che cancellare le differenziazioni, intendono sostituire quelle che si basano sulla realtà dei corpi, ossia sulla vita, con quelle imposte dalla ideologia a cui si ispirano. Qualunque essa sia. Che questo sia l'obiettivo è evidente quando si pretende di sopprimere l'espressione *basato sulla scienza* o *basato sulle evidenze*. Qui, infatti, non è in discussione l'utilizzo demagogico dei risultati di pretese ricerche scientifiche, ma il principio per il quale esistano dati oggettivi dinanzi ai quali l'autonomia e la discrezionalità del potere (politico, scientifico, economico) si deve arrestare.

Figli di e nati da non si equivalgono. La filiazione non ha sempre una matrice biologica. La filiazione è giuridica, la generazione è naturale. Si può generare un bambino senza volerne assumere la paternità, così

quest'ultima può essere assunta anche nei confronti di chi non è sangue del proprio sangue. Sostituire *nati da* con *figli di*, solo apparentemente apre all'in-differenziato (o al tutto). La prevalenza del concetto giuridico sul dato reale segna lo sradicamento del potere, che afferma la sua onnipotenza rispetto alla vita. Questa cessa di essere limite per ridursi a oggetto del potere, manipolabile a piacimento. Oggi dall'amministrazione Trump, domani da quella che ne prenderà il posto. È questo un rischio che non sembra avvertito da coloro che brandiscono la bandiera dell'uguaglianza sospettando che dietro ogni differenza ci sia una discriminazione. Ma l'uguaglianza è un concetto giuridico e morale, non naturale. L'uguaglianza è un ideale che va perseguito superando le discriminazioni che possono derivare dalle differenze e non già negando l'esistenza di queste ultime. Perché, altrimenti, se oggi il questionario, messo a punto nel Lancashire dal locale Care Nhs foundation trust, chiede ai bambini di 10 di anni di dichiarare se si sentono *boy, girl o other*, domani qualcuno potrà decidere che siamo tutti *altro* e che chi non si sente tale non ha diritto di cittadinanza.

BANCA NAZIONALE
DELLE
TERRE AGRICOLE



SEMINIAMO IL FUTURO



Scopri di più su www.ismea.it



A M B

I E



N T E



Il peso della geografia

Gli scenari globali verso il 2040

di Fatib Birol

DIRETTORE ESECUTIVO DELL'AGENZIA INTERNAZIONALE DELL'ENERGIA, IEA

Da qui al 2040 ci aspettiamo un rallentamento significativo della domanda di carbone, determinato soprattutto dalle politiche cinesi. Un periodo di crescita moderata si prospetta invece per petrolio e nucleare. Il gas e i combustibili a basse emissioni di carbonio conosceranno un periodo di grande sviluppo, principalmente trainato da solare ed eolico. Più dell'80% dell'incremento nel settore dell'energia sarà dovuto a gas naturale e rinnovabili

Nel mercato energetico globale nessun Paese è un'isola energetica; le decisioni di politica del settore di ogni nazione hanno conseguenze importanti per il resto del mondo. Allo stesso modo, è impossibile cogliere appieno le dinamiche delle singole risorse energetiche senza una visione globale del mercato dell'energia. Sono quattro gli sviluppi-chiave del mercato energetico globale.

Il primo riguarda il ruolo degli Stati Uniti, che si stanno affermando come leader globali nella produzione di gas e petrolio negli anni a venire. La seconda novità è rappresentata dal fotovoltaico, sulla buona strada per divenire la più economica fonte di energia per molti Paesi, specialmente in Asia e Medio Oriente. Il terzo cambiamento-chiave è la nuova politica energetica cinese, che vede Pechino passare da un modello di sviluppo fondato sull'industria manifatturiera pesante a un'economia più leggera e più sostenibile. Infine, la "elettrificazione" delle economie mondiali. Nei prossimi vent'anni la domanda globale di energia crescerà del 30% e quella di energia elettrica crescerà più del 60%, spronata

dalla digitalizzazione delle economie.

Buona parte della domanda mondiale di energia continuerà a provenire dall'Asia, ma con un leggero riequilibrio interno. La domanda di energia della Cina, negli ultimi anni la principale forza trainante del mercato, crescerà a ritmi un po' meno sostenuti, per via della già citata svolta verde. In questo quadro, un altro gigante asiatico, l'India, guadagnerà il centro del palco, generando quasi un terzo della futura domanda globale di energia da qui al 2040. Il Medio Oriente, storico esportatore di energia, diventerà un consumatore sempre più rilevante, mentre gli Usa si avviano a diventare degli esportatori netti.

Da qui al 2040 ci aspettiamo un rallentamento significativo della crescita della domanda di carbone, determinato soprattutto dalle politiche cinesi.

Un periodo di crescita moderata si prospetta invece per petrolio e nucleare. Il gas e i combustibili a basse emissioni di carbonio conosceranno un periodo di grande sviluppo, principalmente trainato da solare ed eolico. Più dell'80% dell'incremento nel settore dell'energia sarà dovuta a gas naturale e rinnovabili.

Modesta, invece, la crescita del nucleare, metà della quale interamente cinese. Gas e rinnovabili si affermeranno molto, grazie non solo al settore energetico, ma anche all'impiego diretto di imprese e privati. L'elettricità sarà sempre più rilevante e rappresenterà il 40% del consumo finale di energia. La produzione indiana di energia elettrica crescerà nei prossimi vent'anni dell'equivalente dell'attuale produzione

– “L’Agenzia internazionale dell’energia (Iea) ha delineato tre obiettivi che possono segnare la tabella di marcia a livello globale verso uno sviluppo sostenibile: la stabilizzazione climatica, l’accesso universale all’energia elettrica e il miglioramento della qualità dell’aria. Per raggiungerli è necessario raddoppiare l’efficienza energetica attuale” –

dell’Unione europea; quella cinese dell’equivalente di quella statunitense. Entro il 2040, il numero di macchine elettriche salirà da 2 milioni a 300 milioni. Le emissioni di CO₂ diminuiranno tuttavia solo dell’1%, perché le emissioni delle autovetture formano solo una piccola parte delle emissioni globali. Sebbene il fabbisogno di petrolio delle autovetture sia in netta diminuzione, la domanda globale di petrolio continua ad aumentare, a causa dell’industria petrolchimica e del trasporto aereo e marittimo e del fabbisogno energetico dei camion. La rivoluzione *shale* è oramai una realtà conclamata nel panorama energetico globale. In meno di dieci anni la produzione di gas naturale degli Stati Uniti supererà del 30% quella della Russia, attualmente il più grande produttore. La crescita statunitense nella produzione di petrolio, nei prossimi cinque anni, ammonterà all’80% della crescita mondiale. Il gas è sempre di più trasportato allo stato liquefatto e nuovi esportatori entrano in gioco, a beneficio dei Paesi consumatori. La Russia rimane dominante, ma Africa, Stati Uniti, Canada e Australia sono in forte crescita. Parallelamente, emergono nuovi importatori di gas liquefatto. All’inizio degli anni 2000, 15 Paesi importavano Gnl, nel 2020 saranno 50. Un altro tema-chiave è quello dell’accesso all’energia elettrica. Oggi, a livello globale, 1,1 miliardi di persone sono prive di accesso all’energia elettrica, il 20% della popolazione mondiale.

Mentre in India e in Indonesia si registrano progressi, il problema resta grave nell’Africa subsahariana. Infine, un’altra questione

OUTLOOK AIE_ Energia e sviluppo sostenibile

Il futuro di carbone, petrolio, nucleare, gas e rinnovabili, ma anche – e soprattutto – i nuovi equilibri geopolitici come riflesso dei cambiamenti energetici. Se ne è parlato al Palazzo di vetro dell’Eni, in occasione della presentazione del World Energy Outlook 2017, realizzato dall’Agenzia internazionale dell’energia (Aie). Ne hanno discusso: Fatih Birol, direttore esecutivo dell’Aie (di cui riportiamo un estratto del discorso); l’amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi; il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda e il ministro dell’Ambiente, Gian Luca Galletti.

cruciale è il problema del cambiamento climatico, che non si risolve senza affrontare il tema della produzione di energia, che genera due terzi delle emissioni totali globali. L’Agenzia internazionale dell’energia (Iea) ha delineato tre obiettivi che possono segnare la tabella di marcia a livello globale verso uno sviluppo sostenibile: la stabilizzazione climatica, l’accesso universale all’energia elettrica e il miglioramento della qualità dell’aria. Per raggiungerli è necessario raddoppiare l’efficienza energetica attuale. Gas e solare devono rimpiazzare il più possibile il carbone, tenendo contemporaneamente sotto controllo le emissioni di metano derivanti dalla produzione di gas naturale. La buona notizia è che è sufficiente un incremento del 15% degli investimenti attuali per raggiungere lo scenario di sviluppo sostenibile.

Le potenzialità inespresse del continente africano

di *Claudio Descalzi*

AMMINISTRATORE DELEGATO DI ENI

Seicentocinquanta milioni di persone sono senza elettricità in Africa. Esiste un gap incredibile tra il numero di persone e la copertura elettrica. Il continente rappresenta oggi il 16% della popolazione mondiale e arriverà al 23% entro il 2040, ma la sua domanda di energia è pari a solo circa il 6%. L'Europa, che rappresenta il 9% della popolazione mondiale, ha una domanda ben superiore, pari a circa il 14%, pur in assenza di risorse. L'Africa è dunque molto ricca di risorse, ma nessuna di queste viene sviluppata dall'interno

L'industria energetica si muove su un arco temporale di dieci, quindici, vent'anni. Per un'industria globale come la nostra, che gestisce grandi infrastrutture e migliaia di persone, cambiare strategia in corsa risulta molto difficile. Se pensiamo proprio alla strategia di Eni, siamo andati incontro alla necessità di dover cambiare in corsa un veicolo estremamente grosso, stiamo trasformando una balena in gazzella. Per cui, le strategie che sono state adottate negli ultimi tre anni e quelle che adotteremo nei prossimi tre devono ovviamente tenere conto del breve, del brevissimo, del medio e del lungo termine.

Per poter seguire il breve e il medio termine senza ripartire da zero, proprio perché sono già stati investiti miliardi di euro in infrastrutture, abbiamo concepito e avviato un'opera di trasformazione che fosse in grado di guardare al futuro, dove per futuro non si intendono i prossimi quattro anni, ma i prossimi cinquanta. La trasformazione che viviamo ora, infatti, non è un

qualcosa di ciclico, ma di strutturale, con effetti di lunghissimo periodo.

La trasformazione che è avvenuta nel comparto della raffinazione, per esempio, che permette di abbassare il livello di CO₂, polveri sottili e ossidi, che sono il principale problema delle grandi città – non solo in Europa, ma anche in Africa e in Asia – ci porta verso una maggiore efficienza energetica, come è stato dimostrato con i test del carburante Eni Diesel + realizzati con il Comune di Torino, ma anche attraverso l'impegno congiunto con FCA per progetti di ricerca nella mobilità sostenibile e nei carburanti verdi e alternativi; una trasformazione, questa, che ha il grosso pregio di consentire di non dover cambiare i motori. Perché una delle caratteristiche fondamentali che devono avere le grandi trasformazioni è l'efficienza e, soprattutto, devono poter incidere significativamente sull'effetto finale senza impattare la struttura iniziale. Il treno è in corsa e non può fermarsi, deve continuare a fabbricare e a dare energia. Non dobbiamo, quindi, cancellare ciò che abbiamo, ma trasformarlo. C'è spazio per tutto: per la macchina elettrica, per esempio, o per i nuovi carburanti. È anzi doveroso avere una *policy* al riguardo, così come ha fatto il governo italiano, che ha imposto, entro il 2020, un *target* di additivazione di biocarburanti nei trasporti chiaro, su base annuale, del 10%. Altro elemento rilevante della nostra trasformazione è l'approccio seguito nell'*upstream*, sebbene per Eni questo percorso sia stato differente rispetto ad altri operatori in campo. *In primis*, perché le risorse convenzionali,

–“La strategia di Eni si concentra ampiamente sul gas e si muove sul gas naturale liquefatto (Gnl), dove si prevede di passare dalle attuali 3,5 milioni di tonnellate all’anno di Gnl agli oltre 10 milioni nell’arco del piano”–



sulle quali puntiamo erano ancora molto presenti e poco costose. In secondo luogo, perché, dato che tutti seguivano la rivoluzione americana, la competizione nel convenzionale era notevolmente diminuita. Nei Paesi dove operiamo, e dove siamo rimasti, abbiamo così trovato grandi risorse, pari a 14 miliardi di barili negli ultimi dieci anni. La nostra strategia, in ogni caso, continua a essere quella della trasformazione, ma sempre continuando a insistere lì dove sappiamo fare bene il nostro mestiere e continuando a puntare sul convenzionale, con grande attenzione alla ricerca scientifica e alla digitalizzazione.

Chiaramente, il gas è parte della nostra strategia e del nostro essere. Siamo nati in un certo senso dal gas, che adesso arriva a quasi il 60% delle nostre riserve. Siamo orientati ai mercati esteri e asiatici ma, diversamente dagli altri Paesi, abbiamo una seconda direttrice, che non è l'*export*. Noi, infatti, il gas lo produciamo e lo condividiamo con i Paesi dove lo scopriamo,

destinandolo ai mercati locali. L’Africa, per esempio, rappresenta un grande paradosso. La sua popolazione ammonta a oltre un miliardo di persone e, dei circa due miliardi di persone in più previsti nel 2040 a livello mondiale, un miliardo si concentrerà proprio nel continente africano.

L’Africa ha molte più riserve di petrolio e gas rispetto agli Stati Uniti, ma non ha elettricità. Seicentocinquanta milioni di persone sono senza elettricità. Esiste quindi un *gap* incredibile tra il numero di persone e la copertura elettrica. L’Africa rappresenta oggi il 16% della popolazione mondiale e arriverà al 23% entro il 2040, ma la sua domanda di energia è pari a solo circa il 6%. L’Europa, che rappresenta il 9% della popolazione mondiale, ha una domanda ben superiore, pari a circa il 14%, pur in assenza di risorse. L’Africa è dunque molto ricca di risorse, ma nessuna di queste viene sviluppata dall’interno.

La strategia di Eni, inoltre, si concentra ampiamente sul gas e si muove sul gas naturale liquefatto (Gnl), dove si prevede di passare dalle attuali 3,5 milioni di tonnellate all’anno di Gnl agli oltre 10 milioni nell’arco del piano. L’ultimo punto strategico è quello delle rinnovabili, dove ci stiamo concentrando. Le rinnovabili non sono per noi qualcosa di nuovo, ci lavoriamo dagli anni Ottanta, quando le usavamo nei Paesi africani per costruire piccoli *hub* per fornire l’elettricità. Il piano strategico di Eni non si riduce quindi a un cambiamento delle linee di prodotto, ma è molto più complesso e riguarda una trasformazione strutturale e non il solito cambiamento ciclico.

Strategie a confronto tra America first e China dream

di Davide Urso

ANALISTA DEL SETTORE ENERGETICO-NUCLEARE

Cruciale per la Cina è la ricerca di un adeguato approvvigionamento energetico. Importa ancora grandi quantità di petrolio e Gnl, in attesa che l'energia nucleare, le fonti rinnovabili e la e-mobility aiutino il processo di decarbonizzazione dell'economia e riducano la dipendenza dalle importazioni fossili. Difficile dire in che misura permanga la vulnerabilità dell'economia del Dragone in termini di approvvigionamento energetico. Di sicuro, gli Stati Uniti possono puntare su dei vantaggi strategici. Pechino ha sbagliato la politica energetica nazionale esasperando il rischio di insicurezza energetica e ricercando compulsivamente risorse oil&gas in tutto il mondo



L'attuale nomenclatura geopolitica è il “multipolarismo imperfetto”, che si esplicita in un trilateralismo asimmetrico (Usa, Cina, Russia) come cuore e il fluido del multipolarismo economico che gli orbita intorno. L'energia è un pilastro strategico *win-win*, anche per evitare pericolose derive tattiche dell'*hard power* basate sulla strategia del contenimento.

L'America first del presidente Trump e il China dream del presidente Xi Jinping sembrerebbero incompatibili. Il primo riassume, in chiave protezionistica, la dottrina Monroe. Il secondo è l'espressione delle ambizioni della Cina di essere una potenza globale. La questione cruciale negli affari geopolitici è se e come gli Stati Uniti eserciteranno il potere militare per imporre costi alla Cina e cercare di affermare il dominio militare in Asia orientale e sud-orientale, di fronte alla corsa agli armamenti di Pechino. Ma l'approccio geostrategico al *balance of power* è un non senso nel “multipolarismo imperfetto” del XXI secolo. Primo, perché il flusso del multipolarismo economico non è arrestabile, quindi ostacolare l'ascesa della Cina è impossibile. Secondo, per la prima volta nella storia, vi è un vero rapporto biunivoco tra flusso e cuore del sistema geopolitico. Terzo, non esiste un'analogia storica per la relazione tra Stati Uniti e Cina. Gli Usa non hanno mai avuto un concorrente con le capacità della Cina, con cui vi è un'enorme interdipendenza economica e che ha i Paesi vicini fortemente dipendenti dalla sua economia. Quarto, vi è un errore interpretativo del contenimento monrovia-
no. Quinto, il breve momento caratterizza-

– “Gli Usa dovrebbero privilegiare la linea monroviana naval-marittimista, cominciando dalla Cina e dal rafforzamento del proprio peso geoenergetico sui mercati in via di sviluppo. Washington eviterebbe di perdere i Pvs a vantaggio di Cina e Russia ed entrerebbe nella Belt and road initiative, allargandola verso est e facendo da scudo a una geopolitica energetica cinese aggressiva verso ovest” –

to da un dominio americano senza freni è alle spalle. Pertanto, l’idea del contenimento non è un’opzione corretta.

La dottrina Monroe è stata da noi reinterpretata come una “dottrina semispansionistica su base naval-marittima e protezionistica su base continentale” (*Il multipolarismo imperfetto*). Ciò significa, secondo la geografia di riferimento, definire una “tassonomia speculare”, ovvero trovare almeno un elemento che sviluppi una cooperazione costruttiva basata su interessi complementari e che non sia un *zero-sum game*. La “tassonomia speculare” dovrebbe essere: “competizione con la cooperazione inglobante il contenimento”. Si compete in un sistema globale e globalizzato, sperando che l’altro faccia bene, perché non ci sono strumenti per fermarne l’egemonia economica regionale, e si coopera per creare una relazione duratura, responsabile e costruttiva, affinché non si utilizzino mezzi militari per imporre l’egemonia regionale e non si mini la credibilità e sostenibilità dei reciproci interessi e politiche. La cooperazione ingloba quindi il contenimento; non posso evitare che la Cina diventi forte, posso cercare di influenzare l’uso di questa forza in modo sinergico nell’ambito della futura architettura di sicurezza internazionale, che necessariamente dovrà rivedere il *burden-sharing*. L’energia – e le tecnologie associate al settore energetico-ambientale – è l’ambito in cui “competizione con la cooperazione” trova il suo apice. La finanza potrebbe essere l’altro settore, ma va prima regolamentato il gioco insidioso di “affrontare e

nascondere” con intrusioni informatiche, influenza finanziaria discreta o camuffata e disinformazione per influenzare la politica interna di un avversario.

Cruciale per la Cina è la ricerca di un adeguato approvvigionamento energetico, divenuto fattore strategico in politica estera e nelle decisioni di sicurezza. Importa ancora grandi quantità di petrolio e Gnl, in attesa che l’energia nucleare, le fonti rinnovabili e la *e-mobility* aiutino il processo di decarbonizzazione dell’economia e riducano la dipendenza dalle importazioni fossili. Difficile dire in che misura permanga la vulnerabilità dell’economia del Dragone in termini di approvvigionamento energetico. Di sicuro, gli Stati Uniti possono puntare su dei vantaggi strategici. Il prezzo basso del petrolio è, in assenza di guerre mirate, una *commodity* a svantaggio dei Paesi, tra cui la Cina, che hanno una produzione domestica calante e giacimenti antiquati. Pechino ha sbagliato la politica energetica nazionale esasperando il rischio di insicurezza energetica e ricercando compulsivamente risorse *oil&gas* in tutto il mondo.

La dipendenza della Cina dalle importazioni di petrolio è aumentata rapidamente negli ultimi anni insieme alla sua domanda, crescente dal 50% nel 2009 a quasi il 70% di oggi. La Cina, nel 2016, ha prodotto più di 4 milioni di barili al giorno (mbg) – quarto produttore al mondo, dietro Arabia Saudita, Russia e Stati Uniti –, ma ne ha dovuti importare 8 mbg per soddisfare la domanda interna. Ciò ha generato, a partire dal 2010, un effetto panico e la decisione di raggiungere un elevato grado di sicurezza

—“La Cina ha tutto l’interesse a diversificare i mercati energetici investendo e non dipendendone, mentre Washington deve garantire un ruolo primario alla propria industria fossile sfruttando il vantaggio produttivo e la logistica implementata a seguito dell’apertura del Canale di Panama nel 2016” —

energetica nel minor tempo possibile, basandola su due postulati rivelatisi sbagliati: il prezzo del petrolio si sarebbe mantenuto alto per molti anni e, allineate le forniture, si sarebbe migrato verso una politica economica ambientalmente sostenibile.

Il risultato è che la produzione petrolifera nazionale cinese è in declino (-300mila bg nel 2016), le Noc sono in forte difficoltà ad ampliare la produzione domestica di petrolio, il sistema gasiero è in *overcapacity* e la Cina è meno attrezzata a sfruttare le nuove condizioni di mercato.

I vantaggi sono stati un calo della bolletta di importazione, il cui costo nel 2016 è stato inferiore a quello del 2010, quando le importazioni erano inferiori di oltre il 30% rispetto al 2016, e la crescita delle risorse strategiche per far fronte a eventuali disfunzioni non pianificate nell’offerta. Il totale degli *stock* ammonterebbe a oltre 600 milioni di barili, pari a circa 75 giorni di importazioni. Il governo cinese ha imposto alle Noc un cambio di strategia, concentrandosi su Paesi e progetti legati alla Belt and road initiative (Bri) e cercando di evitare eccessive dipendenze da pochi Paesi esportatori di *oil&gas*.

Qui dovrebbero entrare in gioco gli Usa, incentivati a continuare con il proprio nuovo ruolo di investitori, produttori ed esportatori fossili. Dovrebbero privilegiare la linea monroviaiana naval-marittimista, cominciando dalla Cina e dal rafforzamento del proprio peso geoenergetico sui mercati e sugli equilibri dei Paesi in via di sviluppo nella regione Indo-Asia-Pacifico e dal consolidamento nel Golfo Persico (*in primis*

Emirati Arabi) e nel Mediterraneo (*in primis* Israele ed Egitto). Washington eviterebbe di perdere i Pvs a vantaggio della Cina e della Russia ed entrerebbe in modo competitivo nella Bri, allargandola verso est e facendo da scudo a una geopolitica energetica cinese aggressiva verso ovest. Pechino sembra avere optato per una strategia di sviluppo dell’energia più razionale e basata sulla creazione di *partnership*, usando l’abbondanza dei contanti e l’eccezionalità dei settori industriali come assi di negoziazione. Pertanto, la Cina ha tutto l’interesse a diversificare i mercati energetici investendo e non dipendendone, mentre Washington deve garantire un ruolo primario alla propria industria fossile sfruttando il vantaggio produttivo e la logistica implementata a seguito dell’apertura del Canale di Panama nel 2016.

Verosimilmente, la Cina stringerà accordi con gli Usa investendo nell’esplorazione e produzione di nuovi giacimenti, nell’incremento della raffinazione in aree strategiche per i trasporti, in impianti di stoccaggio e nell’espansione della logistica di trasporto, che permetterebbe di ridurre i costi di *shipment* del petrolio americano rendendolo competitivo sul mercato cinese, soprattutto rispetto al petrolio saudita e agli enormi interessi della Russia in Cina.

Per Washington, l’energia significa migliorare la bilancia commerciale bilaterale, influire sugli equilibri geopolitici multipolari asimmetrici e incrementare i propri rango e ruolo a vantaggio di tutti mantenendo un certo grado di *leadership*. La “tassonomia speculare” verrebbe rispettata.

MUTUO
CASA

0,90
SPREAD

a tasso fisso

1€

AL MESE PER IL
PRIMO ANNO*

Mai visto un mutuo così leggero.

PER SAPERNE DI PIÙ

chiama l'  **800 005 444**,
vai sul sito www.popolarebari.it
o vieni a trovarci in filiale.



BANCA
POPOLARE
DI BARI

LA BANCA DELLA PORTA ACCANTO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Per tutte le condizioni economiche e contrattuali consultare la documentazione di Trasparenza (Cred Immob Cons_Acquisto Casa, Cred Immob Cons_Ristrutturazione Casa e Cred Immob Cons_Surroga Attiva Mutui Ipotecari Consumatori) disponibile in filiale e sul sito www.popolarebari.it. Offerta riservata a consumatori valida fino ad esaurimento del plafond dedicato pari a 90.000.000€.
Detta promozione non è cumulabile con altre iniziative. * Rata fissa pari a massimo 1€/mese, composta da soli interessi, applicabile per il primo anno a tutti i finanziamenti per acquisto, ristrutturazione e surroga.

ESEMPI RAPPRESENTATIVI

(Lista Verde) - Esempio calcolato per un mutuo di importo di 100.000€ per acquisto/ristrutturazione casa, stipulato con contratto in atto unico (ossia con erogazione dell'intero capitale finanziato in unica soluzione), durata 10 anni, spese di istruttoria 1,00% dell'importo finanziato, spesa incasso rata mensile 5,00€, imposta sostitutiva 0,25% dell'importo finanziato, spese di perizia 240€ + IVA, assicurazione incendio e scoppio 858,38€ (premio calcolato ipotizzando che il valore dell'immobile residenziale sia pari ad euro 334.000). Mutuo tasso fisso: TAN 1,75% (EurIRS a 10 anni data rilevazione 01/09/2017) pari a 0,85% + spread 0,90%, TAEG 1,98% - preammortamento di 12 mesi a rata fissa pari ad 1€/mese, numero rate ammortamento 108, importo rata ammortamento 913,98€ - Importo totale dovuto dal consumatore: 112.091,74€. Esempio calcolato per un mutuo di importo di 100.000€ per surroga, durata 10 anni (pari a quella del finanziamento iniziale) spese incasso rata mensile 5,00€ (domiciliazione su c/c dell'istituto). Mutuo tasso fisso: TAN 1,75% (EurIRS a 10 anni data rilevazione 01/09/2017) pari a 0,85% + spread 0,90%, TAEG 1,56% - preammortamento di 12 mesi a rata fissa pari ad 1€/mese, numero rate ammortamento 108, importo rata ammortamento 913,98€ - Importo totale dovuto dal consumatore: 109.690,56€.

(Lista Bianca) - Esempio calcolato per un mutuo di importo di 100.000€ per acquisto/ristrutturazione casa, stipulato con contratto in atto unico (ossia con erogazione dell'intero capitale finanziato in unica soluzione), durata 10 anni, spese di istruttoria 1,00% dell'importo finanziato, spese incasso rata mensile 5,00€, imposta sostitutiva 0,25% dell'importo finanziato, spese di perizia 240€ + IVA, assicurazione incendio e scoppio 476€ (premio calcolato ipotizzando che il valore dell'immobile residenziale sia pari ad euro 340.000). Mutuo tasso fisso: TAN 1,75% (EurIRS a 10 anni data rilevazione 01/09/2017) pari a 0,85% + spread 0,90%, TAEG 1,91% - preammortamento di 12 mesi a rata fissa pari ad 1€/mese, numero rate ammortamento 108, importo rata ammortamento 913,98€ - Importo totale dovuto dal consumatore: 111.709,36€. Esempio calcolato per un mutuo di importo di 100.000€ per surroga, durata 10 anni (pari a quella del finanziamento iniziale) spese incasso rata mensile 5,00€. Mutuo tasso fisso: TAN 1,75% (EurIRS a 10 anni data rilevazione 01/09/2017) pari a 0,85% + spread 0,90%, TAEG 1,56% - preammortamento di 12 mesi a rata fissa pari ad 1€/mese, numero rate ammortamento 108, importo rata ammortamento 913,98€ - Importo totale dovuto dal consumatore: 109.690,56€. Il TAEG calcolato (così come l'importo totale dovuto) è meramente rappresentativo e può variare a seconda del mutamento del parametro di riferimento/indicizzazione, dell'importo finanziato e della durata del finanziamento. Per le condizioni contrattuali delle polizze assicurative distribuite dalla banca si rinvia ai Fascicoli Informativi, da leggere prima della sottoscrizione, disponibili presso tutte le Filiali della Banca.

Gli investimenti russi e l'ombra delle sanzioni

di Richard Morningstar e Gray Johnson***

A partire dall'annessione della Crimea e dalle continue aggressioni in Ucraina, sino all'intromissione nelle presidenziali del 2016, la Russia ha fornito agli Usa motivazioni più che sufficienti per imporre le sanzioni. Eppure, allo stato attuale è improbabile che Trump eserciti la sua autorità per imporre sanzioni contro Nord Stream 2 o su qualunque altro progetto. Tuttavia, la situazione resta molto fluida e non si possono escludere sviluppi imprevedibili. Tale incertezza inevitabilmente aumenta i rischi finanziari e politici che possono compromettere la realizzazione di Nord Stream 2, un progetto che ha già diviso l'Europa

Nell'estate 2017, Il Congresso ha approvato un decreto, poi convertito in legge dal presidente Trump, che includeva delle misure volte a punire Mosca per la sua ingerenza nelle elezioni presidenziali del 2016. La legge, conosciuta come "Countering America's adversaries through sanctions act" ha suscitato sentimenti controversi in Europa, perché tali sanzioni colpiscono anche i gasdotti che riforniscono i Paesi europei, causando incertezza e aumentando i rischi connessi all'approvvigionamento energetico.

Nella sua forma originaria passata in Senato, il progetto di legge avrebbe dovuto imporre sanzioni su ogni progetto energetico in cui la Russia era coinvolta. Tale legge avrebbe coinvolto, tra gli altri, il progetto Shah Deniz, volto a trasportare gas dall'Azerbaijan in Europa e in questo modo a emancipare i Paesi europei dalle forniture russe. Sanzionare il progetto

Shah Deniz avrebbe inferto un colpo durissimo alla sicurezza energetica europea e soprattutto alla diplomazia energetica di Washington. Inoltre, eliminando una fonte alternativa di gas per l'Europa, tale misura avrebbe paradossalmente costituito un enorme regalo per gli stessi russi che era chiamata a punire.

Tuttavia, il Congresso, in quella fase, ha scelto di rispondere a tali preoccupazioni innalzando la soglia di partecipazione di imprese russe nel progetto necessaria per far scattare le sanzioni, impedendo a compagnie statunitensi di prendere parte solo a quei progetti con una partecipazione russa superiore al 33%. Shah Deniz è stato quindi risparmiato dal peso delle sanzioni, perché Lukoil, la compagnia energetica russa coinvolta, possedeva una partecipazione al progetto del solo 10%.

Nella sua formulazione originaria, la legge destava preoccupazione in Europa anche in relazione alle sue possibili ricadute su Nord Stream 2, il gasdotto tra Russia ed Europa che dovrebbe incrementare le forniture russe di gas per l'Europa di più del 40%. In questa prima versione, il presidente aveva la facoltà di imporre sanzioni direttamente su quelle società straniere che investivano nella costruzione di progetti russi, colpendo potenzialmente anche le imprese europee coinvolte nella costruzione di Nord Stream 2. Questo potrebbe essere il caso di un altro progetto russo di gasdotto su larga scala, il Turkish Stream, che dovrebbe trasportare gas naturale dalla Russia in Turchia e poi in Europa.

Il Congresso ha modificato alcune parti

–“A seconda dei risultati dell’indagine sui tentativi russi di interferire nelle elezioni del 2016, il Congresso potrebbe decidere di adottare una linea più severa imponendo sanzioni su tutti i progetti di gasdotti a partecipazione russa. In questo senso, le recenti rivelazioni che toccano l’ex consigliere per la Sicurezza nazionale Flynn e altri ufficiali di alto rango non fanno che gettare ombra sul quadro generale” –

del testo della legge per attenuare, senza tuttavia eliminarle totalmente, le preoccupazioni sulle sanzioni unilaterali degli Stati Uniti sui gasdotti.

Nella sua versione originale, firmata dal presidente il 2 agosto, il testo della norma è stato temperato, aggiungendo che il presidente può imporre le sanzioni “di concerto con gli alleati degli Stati Uniti.” A ottobre, il dipartimento di Stato ha rilasciato una serie di indicazioni volte a chiarire il processo di applicazione delle sanzioni. Tali indicazioni, tra le altre cose, precisano che “gli accordi di investimento e prestito conclusi prima del 2 agosto 2017 non saranno soggetti alle sanzioni di cui al paragrafo 232”.

Nonostante questi chiarimenti, una nube di incertezza sembra ancora incombere sulla questione. “Di concerto con” significa qualcosa di più rispetto a una semplice consultazione? Se era intenzione del Congresso affermare che un accordo con gli alleati è necessario per imporre le sanzioni avrebbe probabilmente dovuto esplicitarlo con più chiarezza.

Inoltre, le indicazioni rilasciate dal dipartimento di Stato sollevano interrogativi riguardo quali investimenti e quali accordi siano necessari per soddisfare i requisiti contenuti nelle stesse. Per di più, l’imprevedibilità del presidente impedisce di escludere un ulteriore cambio di posizione sul *dossier* russo. Se i rapporti di Trump con il Cremlino dovessero deteriorarsi, il presidente americano potrebbe decidere di fare uso del suo potere discrezionale per ribaltare la posizione espressa dal Congres-

so e imporre le sanzioni. L’incertezza regna anche in seno al Congresso. A seconda dei risultati dell’indagine del procuratore speciale Robert Mueller sui tentativi russi di interferire nelle elezioni del 2016, il Congresso potrebbe decidere di adottare una linea più severa nei confronti di Mosca e di imporre sanzioni su tutti i progetti di gasdotti a partecipazione russa. In questo senso, le recenti rivelazioni che toccano l’ex consigliere per la Sicurezza nazionale Flynn e altri ufficiali di alto rango non fanno che gettare ombra sul quadro generale. A partire dall’annessione della Crimea e dalle continue aggressioni in Ucraina, sino all’intrusione nelle presidenziali del 2016, la Russia ha fornito agli Usa motivazioni più che sufficienti per imporre le sanzioni. Eppure, allo stato attuale è improbabile che Trump eserciti la sua autorità per imporre sanzioni contro Nord Stream 2 o su qualunque altro progetto. Tuttavia, la situazione resta molto fluida e non si possono escludere sviluppi imprevedibili. Tale incertezza inevitabilmente aumenta i rischi finanziari e politici che possono compromettere la realizzazione di Nord Stream 2, un progetto che ha già diviso l’Europa.

* Chairman del Global Energy Center dell’Atlantic Council

** Program Assistant del Global Energy Center dell’Atlantic Council



formiche

think
aperi



INTEGRATORI

CULTURALI

Stay tuned

www.formiche.net

Con la collaborazione di:



Tap, Mosca e la sindrome Nimby

di *Davide Tabarelli*

PRESIDENTE E FONDATORE DI NE-NOMISMA ENERGIA

Il gasdotto Tap è la parte finale di un progetto da 45 miliardi che in Puglia, dopo oltre 3500 chilometri, dovrebbe portare il gas del Caspio. Il fatto surreale è che la parte contesa ormai da quattro anni, sono 1.600 metri, 1,6 chilometri. L'errore non è del governatore Emiliano, ma degli italiani che nel Parlamento nel 2001 hanno modificato il Titolo V della Costituzione, dando alle Regioni e ai Comuni alto potere decisionale su delle infrastrutture che sono nell'interesse della nazione, o, come in questo caso, dell'intera Europa

L'Eni ha inaugurato la produzione di gas in uno dei giacimenti più importanti al mondo, il più grande del Mediterraneo, quello di Zohr, con riserve di 800 miliardi di metri cubi di gas, quattro volte quelle dell'intera Italia. Sono passati solo tre anni dalla sua scoperta e la realizzazione di un investimento da 5 miliardi di dollari è già in fase avanzata di realizzazione, e si conferma come uno dei progetti più tempestivi. Come mai all'estero le nostre imprese riescono molto bene a fare ciò che in Italia non gli è più consentito? A testimoniare è la vicenda del gasdotto Tap, la parte finale di un progetto da 45 miliardi di dollari che in Puglia, dopo oltre 3.500 chilometri, dovrebbe portare il gas del Caspio in Europa. Il fatto surreale è che la parte contesa ormai da quattro anni, sono 1600 metri, 1,6 chilometri. Fa parte del Corridoio Sud che, finalmente, dopo oltre 20 anni di progetti saltati, dovrebbe portare il gas dall'Asia, allentando la dipendenza dell'Europa dal gas russo. Mosca,

ovviamente, ha tutti gli interessi che questo non si realizzi, in un asse che passa per San Nicola, sepolto a Bari, patrono della Russia, oltre che della Puglia.

Ha ragione il presidente della Regione Emiliano, a cavalcare l'ostilità dei comitati locali che intendono il gas come quello usato per asfissiare, visto che nel simbolo dei No Tap, al posto della "O" compare una maschera a gas. Peccato che nel mondo e nella nostra storia e nel nostro futuro il gas sia la principale fonte di sviluppo e della transizione verso la decarbonizzazione. Ha ragione Emiliano perché l'abbiamo lasciato solo ad affrontare il terrore generato sulla gente del posto, che, ovviamente, è contraria a infrastrutture di questo genere. Sia chiaro, l'esplosione al Baugarten del 12 dicembre 2017 con la morte di un operaio, conferma che si tratta di impianti complessi, dove un incidente può sempre accadere, ma dove le conseguenze sono limitate all'interno della struttura, niente accade fuori, proprio perché si tratta di gas naturale, una delle materie prime più pulite e sicure che vi siano. A Baugarten transitano ogni anno 50 miliardi di metri cubi su un intreccio di tubi unico in Europa, mentre a Menedugno il tubo è uno e la capacità è di 10 miliardi di metri cubi.

L'errore non è di Emiliano, l'errore è di tutti gli italiani che nel Parlamento nel 2001 hanno modificato il Titolo V della Costituzione dando alle Regioni e ai Comuni alto potere decisionale su delle infrastrutture che hanno impatto ambientale e connesso rischio, ma che sono nell'interes-

–“Il Tap in Puglia fa parte del Corridoio Sud che, finalmente, dopo oltre 20 anni di progetti saltati, dovrebbe portare il gas dall’Asia, allentando la dipendenza dell’Europa dal gas russo. Mosca, ovviamente, ha tutti gli interessi che questo non si realizzi, in un asse che passa per San Nicola, sepolto a Bari, patrono della Russia, oltre che della Puglia” –

IL SUD PRIGIONIERO DI UNA PROTESTA MIOPE_ Ho visto gasdotti costruiti sui ghiacci, ponti che collegano isole del nord alla terraferma, opere d’ingegneria che tempo fa sembravano solo parto di fantasia. In Italia nulla di questo si sarebbe potuto fare, dove la vicenda Tap sta diventando talmente poco seria da far arrossire anche il più sfrontato luddista. In Italia il “no” è guidato dalle più alte autorità amministrative e si arricchisce di manifestazioni che non vogliono i lavori. Il governo aveva sciaguratamente pensato a provvedimenti di arresto per chi manifesta. Fortunatamente non se ne è fatto niente. Ma “niente” è un concetto che la politica deve cancellare dal proprio vocabolario. Bisogna fare. Come pugliese sento il ridicolo della risata che sembra sommergere gli attori di questa vicenda e di un governo che non sa discutere con le popolazioni. Anche questa storia, a parte la buona fede dei manifestanti, sembra prigioniera della difficile formazione di una classe politica meridionale, attratta solo dal modello “boia chi molla”.

Peppino Caldarola

se della nazione, o, come in questo caso, dell’intera Europa. Ovvio che in Italia, Paese notoriamente poco propenso a fare sistema, vi siano contrarietà invalicabili. Il 4 dicembre 2016, nella confusa proposta di riforma costituzionale, c’era anche il tentativo di riportare al centro queste competenze, per toglierle ai governatori locali che, in queste condizioni, non hanno scelta. Non si tratta neppure del fatto che l’approdo previsto sia a San Foca, “la più bella spiaggia dei 900 chilometri di coste pugliesi”, invece che a Torre dell’Orso, a Otranto o a Brindisi. Poiché tutte le coste pugliesi sono belle, come, se non di più, San Foca e tutte posso essere rispettate dalla tecnologia, fatta di ingegneri capaci di fare una galleria sotto la spiaggia, come realizzato a Gela o a Mazzara del Vallo per i due grandi gasdotti che arrivano via mare dal Nord Africa in Sicilia.

L’effetto della contingenza politica pugliese è quello di alimentare il grottesco, peraltro all’interno di un partito di sinistra, di governo, un po’ ex comunista,

come che volesse fare vecchie rivoluzioni anti governative e anti industriali in nome dell’ambiente. Emiliano chiede lo spostamento del gasdotto, ma così nega la legittimità dei processi autorizzativi fatti a Roma dai nostri ministeri. Poi si vorrebbe togliere il potere decisionale alle imprese, in questo caso al Tap, contestando le loro capacità tecniche e finanziarie per aver deciso di investire in Puglia. È possibile che un’opera come il Tap possa ricevere così tanti attacchi in un Paese che si ispira all’economia di mercato?

Possibile che ciò accada nella parte più debole e più lontana dalla ripresa economica del resto d’Europa? In quel sud da cui continuano a scappare i giovani, non solo i cervelli laureati, ma anche quelli con licenza media o da perito, che vanno a fare i camerieri in Belgio o in Australia? Per quei ragazzi, no, non è possibile.

TENIAMO IN ALTISSIMA CONSIDERAZIONE LA SICUREZZA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE



Energia nel rispetto dell'ambiente: per Terna è una scelta culturale.

Per Terna il rispetto dell'ambiente è una leva strategica. Ecco perché dialoghiamo con WWF, Legambiente e Greenpeace per un progetto Paese più sostenibile. Circa 500 km di vecchi elettrodotti dismessi dal 2014 al 2016 liberando vaste aree nelle regioni italiane. Un utilizzo di sostegni innovativi a ridotto impatto ambientale, per un ingombro 10 volte inferiore rispetto a quelli tradizionali. Questa è la cultura ambientale di Terna: utili per il Paese.



www.terna.it

 **Terna**
T E R N A G R O U P

SICUREZZA STRADALE: ANDIAMO INSIEME SULLA STRADA GIUSTA

Ogni giorno in Italia abbiamo in media oltre **480 incidenti stradali con lesioni** alle persone, nel 2016 un totale di 175.791 con 3.283 vittime (morti entro il 30° giorno) e 249.175 feriti. Un drammatico bollettino, basti pensare che mediamente **ogni 2 minuti** (il tempo di leggere questo articolo) **c'è un ferito della strada** e ogni giorno una **media di 9 morti**.

In questi decenni il numero delle vittime è molto diminuito, grazie allo sviluppo tecnologico dei veicoli, al miglioramento delle infrastrutture stradali, a **regole di comportamento più sicure nel Codice della Strada** (ad esempio uso di cinture e casco) con inasprimento delle sanzioni per chi non le rispetta. Chi non ha fatto progressi, o troppo pochi, siamo noi quando ci mettiamo alla guida, perché al volante continuiamo ad avere comportamenti irresponsabili, **pericolosi e non sicuri anche per gli altri utenti della strada**.

Noi di ACI sappiamo che **per 3 incidenti stradali su 4 la distrazione alla guida è la principale "concausa" e l'uso del cellulare alla guida è una delle principali fonti di distrazione**. Il comportamento pericoloso che ci perdoniamo di più è quello di non usare le cinture di sicurezza, a iniziare da quelle posteriori. Altro dato allarmante è che **1 conducente morto su 4 aveva la patente da meno di 4 anni**.

Perché le strade siano sempre più sicure per noi e per chi ci sta accanto, dobbiamo capire che la cultura della guida non è conoscere la potenza del nuovo modello ma **significa preparazione e responsabilità**. Preparazione concreta alla guida, perché "prendere la patente" è **imparare a gestire il veicolo in ogni situazione, specie in quelle critiche e difficili**, non è un atto formale. Responsabilità alla guida, perché non ci sono airbag, sistemi di controllo di stabilità (ESC) o freni automatici di emergenza (AEB) se non rispettiamo le regole, se non guardiamo la strada, se siamo distratti o peggio se crediamo di essere in pista.

Solo migliorando in ogni declinazione il "complesso" sistema UTENTI-VEICOLI-STRADE potremo ridurre il fenomeno dell'incidentalità e le vittime della strada.

UTENTI DELLA STRADA

La strada è un luogo condiviso da tanti **utenti "diversi"** (pedoni, bambini, ciclisti, motociclisti, automobilisti) con **"diverse" esigenze e velocità discordi**. Per questo occorrono delle regole (il Codice della Strada) che vanno rispettate.

Siamo noi automobilisti, utenti "forti", che possiamo fare la differenza:

- Comportandoci con **responsabilità e in sicurezza**
- **Senza distrazioni** alla guida
- **Evitando discussioni o "competizioni"** mentre guidiamo
- **Rispettando gli utenti "vulnerabili"** (pedoni, anziani, bambini e ciclisti)

Per farlo occorre anche una formazione continua alla guida, un percorso che deve partire dalla scuola e continuare quando si è neo-patentati, i meno preparati, con Corsi di Guida Sicura da affiancare alla formazione ordinaria per conseguire la patente di guida. Un percorso che ci accompagni nelle diverse età, magari con corsi di guida avanzati, perché cambiamo l'auto con una più potente, cambia il Codice della Strada e soprattutto cambiamo noi, dimenticandoci quanto avevamo imparato.

VEICOLI

Il 53,5% circa delle vetture circolanti nel nostro Paese **ha più di 10 anni di vita** e le persone che le utilizzano **hanno una probabilità 5 volte superiore di rimanere feriti anche mortalmente rispetto a chi è su un veicolo nuovo**. Un'auto vecchia non è solo sinonimo di maggior inquinamento ma soprattutto di minore sicurezza. Se possiamo acquistiamo un'auto più giovane ed efficiente, anche usata, e **rottamiamo i veicoli ormai insicuri**. In questi ultimi anni, grazie anche allo sviluppo e diffusione di nuove tecnologie, le nuove autovetture hanno un gran numero di sistemi di assistenza attiva alla guida (ADAS) che riescono in parte a sopperire agli errori e/o distrazioni del conducente, aumentando la sicurezza di tutti.

Se non possiamo cambiarla, teniamola però nella **massima efficienza con la manutenzione** periodica almeno una volta l'anno, con pneumatici e freni efficienti, con ammortizzatori e luci perfettamente funzionanti e magari dotiamola di accessori finalizzati all'assistenza alla guida. Ricordando sempre che **è in gioco la nostra vita e quella degli altri**.

STRADE

Le strade sono le arterie della nostra mobilità. Se congestionate, mal mantenute, inadeguate, la circolazione è problematica e aumenta il rischio di farsi male.

Dobbiamo subito chiedere tutti insieme agli amministratori di re-investire nelle nostre strade, almeno per la manutenzione ordinaria, per rifare le pavimentazioni, per sostituire la segnaletica invisibile, per far smaltire subito le acque piovane e per illuminare meglio i punti critici. Inoltre per una Mobilità Intelligente abbiamo bisogno di **Strade Intelligenti, cablate, dotate di sensori, in grado di dialogare con noi e con la nostra auto**.

Da più di 110 anni ACI lavora, con passione, per trovare soluzioni per una maggiore sicurezza delle auto e delle strade, grazie ad un impegno quotidiano rivolto ad individuare e proporre le migliori dotazioni per la sicurezza attiva e passiva delle auto, agli interventi di messa in sicurezza delle nostre strade e alla diffusione di regole di comportamento per la sicurezza di tutti, dai conducenti ai pedoni, dai ciclisti agli anziani e ai bambini. Tutto questo con un solo obiettivo: rendere concreto il diritto degli italiani a una mobilità sempre più sicura.



Automobile Club d'Italia

I

+

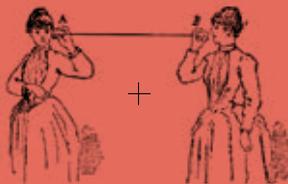


D

+

E

+



+

E



L'uomo è stato tratto in rete

Incidenti di percorso

di *Andrea Granelli*

PRESIDENTE DI KANSO

Le cause dell'esplosione dei lati oscuri del digitale sono molte: un po' perché la tecnologia è sempre più potente e diffusa (e quindi potenzialmente pericolosa), ma soprattutto perché se ne è parlato pochissimo. Vuoi per l'omertà dei fornitori di soluzioni digitali, vuoi per l'incompetenza velata di buonismo utopico di molti sedicenti evangelisti, vuoi per la paura di molte grandi aziende di ammettere di essere cadute in qualche trappola digitale. Sembra quasi che Baudelaire pensasse al digitale quando scriveva che "l'astuzia più grande del diavolo è convincerci che non esiste"

I lati oscuri del digitale sembrano dovunque: sono molto diversi (non riconducibili a semplici casistiche), nascono e si propagano in ogni dove e, soprattutto, sembrano incontenibili. Viene in mente la meravigliosa metafora visiva inventata da Walt Disney per l'episodio dell'Apprendista stregone nel suo capolavoro *Fantasia*: Topolino-stregone vuole lavare il pavimento comandando delle scope ma, a un certo punto, l'acqua usata per lavare incomincia a crescere in modo vorticoso e diventa sempre più incontenibile. E ciò accade anche perché le scope pulitrici – anticipazione degli attuali sistemi digitali totalmente automatizzati (*Fantasia* è del 1940) – sono scappate dal controllo di chi le aveva attivate.

Le cause dell'esplosione dei lati oscuri del digitale sono molte: un po' perché la tecnologia è sempre più potente e diffusa (e quindi potenzialmente pericolosa), ma soprattutto perché se ne è parlato pochis-

simo. Vuoi per l'omertà dei fornitori di soluzioni digitali, vuoi per l'incompetenza velata di buonismo utopico di molti sedicenti evangelisti, vuoi per la paura di molte grandi aziende di ammettere di essere cadute in qualche trappola digitale.

Ad esempio, Uber ha recentemente ammesso che – oltre un anno fa – ha subito il furto dei dati relativi a 50 milioni di clienti e 7 milioni di autisti e ha addirittura pagato un riscatto di 100mila dollari per avere indietro i dati. La sprovvedutezza di fronte a questi fenomeni appare ancora più chiaramente nel comunicato ufficiale di Uber, che "garantisce" che non sono stati trafugati altri dati come i numeri delle carte di credito, i numeri della sicurezza sociale o i dettagli sui viaggi effettuati dai clienti.

Per questo motivo, pubblicando la seconda edizione di un libro che affronta questi argomenti – edizione fortemente integrata a solo quattro anni dalla prima edizione – ho utilizzato un titolo molto forte, quasi inquietante e senza appello: il lato ancora più oscuro del digitale.

È necessario creare una consapevolezza matura e il più possibile esaustiva del fenomeno, punto di partenza obbligato per ogni forma di cura e prevenzione. E infatti, i nuovi (rispetto al libro precedente) lati oscuri sono: le piccole apocalissi quotidiane causate dal *digital*, i primi danni della criptomoneta, la presa del potere degli algoritmi, il degrado dei *social media* (bullismo, odio), l'affermazione della post-verità, l'*escalation* terroristica grazie al digitale, la mercificazione dell'intimità, la fine della *privacy* e la fine del lavoro.


IL LIBRO / Il lato (ancora più) oscuro del digitale. Nuovo breviario per (soprav)vivere nell'era della Rete

Benefici, ma anche insidie. Questa la portata – vastissima – della rivoluzione digitale, che sembra talvolta volerci fare lo sgambetto (le inesattezze di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il pauroso conto energetico dei data center). Ma è *Il lato (ancora più) oscuro del digitale. Nuovo breviario per (soprav)vivere nell'era della Rete*, scritto da Andrea Granelli ed edito da FrancoAngeli (pp. 212, euro 25) a fornirci una utile guida per non soccombere al fascino – oscuro – della Rete.

E bisogna (ri)conoscerli per evitarli, ma il digitale è bravissimo a camuffarsi. Sembra quasi che Baudelaire pensasse al digitale quando scriveva che “l’astuzia più grande del diavolo è convincerci che non esiste”. Ma l’analisi dettagliata delle molte forme di lato oscuro del digitale non viene fatta solo per aiutare la prevenzione.



Infatti, Il lato oscuro è strutturale e non accidentale: osserva Paul Virilio “La tecnologia crea innovazione ma – contemporaneamente – anche rischi e catastrofi: inventando la barca, l’uomo ha inventato il naufragio, e scoprendo il fuoco ha assunto il rischio di provocare incendi mortali”. Inoltre, Il lato oscuro aiuta ad avvicinarsi al digitale: il sentir dire che esistono i rischi, ma non avere nessuna idea della forma e modalità che possono assumere inibisce i processi educativi.

Il lato oscuro, inoltre, mette in luce cause e meccanismi profondi e meno apparenti di uno specifico fenomeno: ad esempio, i medici studiano le persone affette da specifiche patologie menomanti per capire il funzionamento normale degli organi collegati a quello malato.

Infine, il lato oscuro è il prodotto di una grande creatività che va studiata e purificata: come suggerito nella parabola dell’amministratore disonesto: “Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce”.

È da queste conoscenze che parte il rimedio. Il messaggio può essere riassunto da una bellissima frase del poeta Hölderlin che viene dal suo poema *Patmos*: “Dove c’è il pericolo cresce anche ciò che salva”. Che fare, dunque? La lezione di Adriano Olivetti – ripresa da Steve Jobs – è sempre più centrale: dobbiamo lavorare all’incrocio tra le tecnologie e le scienze umane. Solo così riusciremo a “usare bene” il digitale, altrimenti sarà lui a usare noi.

Il valore della trasparenza (e del segreto)

di Vanni Codeluppi

DOCENTE DI SOCIOLOGIA DEI MEDIA PRESSO L'UNIVERSITÀ IULM DI MILANO

La trasparenza richiesta alle persone dai flussi della comunicazione ipermediale può rivelarsi tutt'altro che uno strumento di miglioramento della qualità della vita sociale e democratica. Perché la storia ci insegna che la trasparenza e il segreto non devono essere considerati dei nemici, ma piuttosto dei soggetti che operano in maniera complementare e sono entrambi necessari per promuovere e difendere la libertà dell'individuo

Per comprendere i processi di cambiamento che stanno interessando le società occidentali per effetto del ruolo sempre più significativo rivestito dai *media* digitali è necessario riflettere sulle modificazioni che riguardano la capacità umana di orientarsi rispetto allo spazio e al tempo. Nell'epoca premoderna, lo spazio e il tempo erano misurati a partire dall'esperienza individuale, ma con l'arrivo della modernità la loro percezione è stata sempre più standardizzata e uniformemente condivisa in tutto il sistema sociale. Cioè, come ha messo in luce Anthony Giddens nel volume *Le conseguenze della modernità*, è stato attribuito uno statuto indipendente allo spazio e al tempo. L'avvento della modernità prima e dell'ipermodernità poi ha così sostanzialmente svuotato della loro essenza sia lo spazio sia il tempo, perché questi sono stati trasformati in entità astratte che riescono a facilitare il funzionamento delle società e dei mercati proprio perché non hanno la necessità di avere dei legami con un preciso contesto sociale. Tutto ciò ha reso possibile un'accelerazione della velocità di

vita che sta producendo come conseguenza una compressione del tempo a disposizione della società e dei singoli individui. Gli esseri umani tentano perciò disperatamente di inseguire i ritmi vorticosi di sviluppo delle società contemporanee e il processo di accelerazione subito dalla realtà sociale, ma il loro sforzo si sta rivelando difficoltoso, perché la mente degli individui non è in grado di modificarsi velocemente per adattarsi al sistema economico e a quello culturale che caratterizzano l'attuale epoca ipermoderna. L'esigenza di sintonizzarsi con i ritmi di sviluppo delle società ipermoderne impone agli individui di essere costantemente connessi ai flussi sociali. Flussi che passano prevalentemente attraverso il *web* e la sua Rete informatica di collegamento. Ciascuno deve perciò imparare a costruire e gestire nel tempo la sua identità in quello spazio pubblico trasparente e senza confini nel quale si trova a essere sempre più esposto. Lo fa impiegando le risorse simboliche offerte dai beni di consumo e dai messaggi che li accompagnano, ma lo fa soprattutto imparando a rapportarsi in maniera attiva con le possibilità comunicative delle tecnologie mediatiche. Cercando cioè di controllare la propria presenza e di gestire al meglio le possibilità offerte dai nuovi strumenti di comunicazione. I quali, grazie all'elevato livello di interattività di cui dispongono, consentono anche di ottenere un preciso e costante *feedback* da parte degli altri e dunque di sintonizzare la propria identità rispetto a esso. Le persone devono così imparare a vivere in un ambiente sociale dove ciascuno è obbligato a esse-

–“Un’accelerazione della velocità di vita sta producendo una compressione del tempo. Gli esseri umani tentano perciò disperatamente di inseguire i ritmi vorticosi di sviluppo delle società contemporanee e il processo di accelerazione subito dalla realtà sociale, ma il loro sforzo si sta rivelando difficoltoso”–

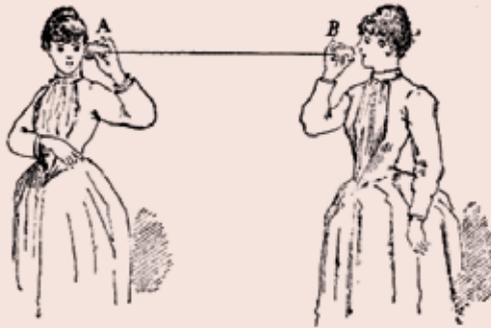


FIG. 76. Trådtelefon.

re costantemente collegato ai flussi della comunicazione ipermediale e ha dunque la necessità di imparare a essere protagonista delle diverse situazioni che vive. Probabilmente, però, a causa di ciò gli individui si percepiscono sempre più frequentemente non come il frutto di una complessa rete di relazioni sociali, ma come il risultato di quello che sono in grado di mettere *online*. Ritengono infatti di esistere e di avere un valore nella società solamente quando sono connessi agli altri attraverso il *web* e si sottopongono agli sguardi degli altri. Pertanto, si sentono realmente appagati soltanto se riescono a ottenere una certificazione della loro esistenza dalla platea che si trovano davanti. Ma la necessità di dipendere dall’approvazione degli altri e di essere esposti in continuazione determina probabilmente un progressivo indebolimento dell’effettiva capacità di controllo

dell’individuo sul suo spazio vitale.

Il che può comportare degli elevati costi da pagare sul piano della solidità psicologica della personalità. Va considerato, inoltre, che la trasparenza richiesta alle persone dai flussi della comunicazione ipermediale può rivelarsi tutt’altro che uno strumento di miglioramento della qualità della vita sociale e democratica. Anzi, se spinta all’eccesso, tale trasparenza tende ad annullare qualsiasi possibilità di mantenere un segreto e, come ha sostenuto qualche anno fa Jacques Derrida, può addirittura trasformarsi perciò in uno strumento di natura totalitaria. Perché la storia ci insegna che la trasparenza e il segreto non devono essere considerati dei nemici, ma piuttosto dei soggetti che operano in maniera complementare e sono entrambi necessari per promuovere e difendere la libertà dell’individuo.

Dal potere del digitale al potere della parola

di Luca Lischi

RESPONSABILE SEGRETERIA REGIONE TOSCANA

Gli smartphone, nostri inseparabili compagni "fluttuanti", sono gli oggetti più obsoleti che abbia conosciuto la storia. E pensare che qualsiasi altro strumento che ha rivoluzionato il nostro modo di vivere è durato almeno qualche decennio o qualche secolo. Lo strumento diviene quasi subito rifiuto e il rischio che si presenta è quello che anche i rapporti di connessione diventino usa e getta, senza memoria, paradossalmente per l'eccesso i commenti e di notizie che si perdono per la loro abbondanza e insignificanza. Il digitale potrà essere un reale strumento di miglioramento della qualità delle nostre vite purché ciascuno sia capace di governarlo, di limitarlo, di frenarlo nella sua potente velocità

Viviamo nell'era del digitale. A ciascuno è toccato il suo tempo in cui vivere e non esiste generazione di uomini e donne che non si sia lamentata del periodo storico in cui è vissuta. Segno evidente che ogni momento temporale porta con sé qualcosa di imperfetto, di instabile e di inquieto. Anche l'era digitale complica e rende incerta la nostra vita. Anzi, quest'epoca feconda di digitale, che offre abbondantemente connessioni e contatti, vede accrescere le problematiche del vivere. Il digitale permette di raggiungere potenzialmente tutto quanto la Rete mette in campo, illimitate informazioni contenute in contenitori senza limiti. Il limite non appartiene al digitale. Il digitale è il tutto che si espande, che cresce a dismisura, che si amplia. Sempre più strumenti a disposizione che



–“Al potere del digitale occorre che si contrapponga il sano contropotere della parola e della relazione. È questa l’unica soluzione per poter gestire in modo costruttivo e creativo la potenza del digitale. Accesso non deve essere eccesso: abbiamo urgentemente bisogno di governare con saggezza questa rivoluzione digitale” –

no potenziarsi per poter trattare più informazioni. Ecco che gli *smartphone*, nostri inseparabili compagni “fluttuanti”, sono gli oggetti più obsoleti che abbia conosciuto la storia. E pensare che qualsiasi altro strumento che ha rivoluzionato il nostro modo di vivere è durato almeno qualche decennio o qualche secolo. Si ricordi la macchina per scrivere che, pur nelle fasi evolutive da meccanica a elettronica, è durata per oltre cento anni! Ma anche il disco, la musicassetta, il cd (che ancora esiste) hanno garantito una presenza e diffusione continuativa. Invece, gli attuali strumenti digitali sono usa e getta. Lo strumento diviene quasi subito rifiuto e il rischio che si presenta è quello che anche i rapporti di connessione diventino usa e getta, senza memoria, paradossalmente per l’eccesso di commenti e di notizie che si perdono per la loro abbondanza e insignificanza. Vivere nel digitale significa essere nella società iper-controllata, in cui il grande fratello è sempre presente, ovunque. Ogni nostra connessione sotto controllo, archiviata in *database* che conoscono le nostre preferenze, i nostri gusti, le nostre virtù e passioni, ma anche i nostri vizi. Occorre saper con-vivere con il digitale ed essere fieri di poter godere delle sue potenzialità. Sarà il digitale a cambiare in modo ancora più repentino il sistema-lavoro. L’industria (o la produzione) 4.0 porteranno cambiamenti epocali e alcune attività lavorative scompariranno, come nel passato sono sparite professioni desuete che non si sono innovate con i mutamenti della società. Si pensi al mastro carraio annien-

tato dal motore a scoppio. Di fronte al digitale che penetrerà in modo repentino in ogni ambito della vita lavorativa, sia essa industriale ma anche nel settore dei servizi (pubblico compreso), sarà fondamentale preparare, attraverso una formazione continua e permanente, le persone affinché siano competitive in conoscenze e competenze relazionali.

E nel futuro sempre di più si ridurranno i rapporti *face to face*: del resto già oggi assistiamo a vendite *online* in crescita esponenziale. L’isolamento sullo *smartphone* non è sufficiente alle compensazioni di cinguettii, o di altri *social* che permettono presenze anche cariche di *like*. Al potere del digitale occorre che si contrapponga il sano contropotere della parola e della relazione. È questo l’unico modo per poter gestire in modo costruttivo e creativo la potenza del digitale. Accesso non deve essere eccesso: abbiamo urgentemente bisogno di governare con saggezza questa rivoluzione digitale. E per farlo occorre una dose eccezionale di educazione che deve partire dalla scuola, anche come strumento di relazione. La scuola, con i suoi educatori, deve essere capace di infondere un invasivo, penetrante e continuo senso critico che porti i nostri giovani a saper governare questa era complessa e carica di potenzialità. Il digitale potrà essere un reale strumento di miglioramento della qualità delle nostre vite purché ciascuno sia capace di governarlo, di limitarlo, di frenarlo nella sua potente velocità.

La crisi strisciante delle relazioni

di *Tonino Cantelmi*

DOCENTE DI CYBERPSICOLOGIA PRESSO LA UER E DI PSICOPATOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ GREGORIANA

L'esplosione della rivoluzione digitale è come se avesse intercettato una crisi della relazione in parte già esistente, e al tempo stesso ne avesse accelerato drammaticamente lo sviluppo. Alla base della crisi della relazione interpersonale ci sono almeno tre fenomeni: l'incremento del tema narcisistico nelle società postmoderne; il fenomeno del *sensation seeking*, caratterizzato da una sorta di ricerca di emozioni, anche estreme; il tema dell'ambiguità, cioè la rinuncia all'identità e al ruolo in favore di una assoluta fluidità dell'identità stessa e dei ruoli

Molte ricerche hanno evidenziato che l'era tecnoliquida è contrassegnata dalla più straordinaria crisi della relazione interpersonale. Dovremmo interrogarci su cosa abbia determinato tale crisi. Risulta troppo riduttivo e semplicistico attribuire tutte le responsabilità a Internet e alle tecnologie digitali e alla loro diffusione pervasiva nella vita di milioni di individui. La tecnologia digitale, con le sue potenzialità *social*, risulta forse la risposta più semplice e di immediato consumo a una crisi così netta delle capacità di relazione dell'uomo e della donna di oggi. Forse ne è anche una delle concause, come se, in una sorta di causalità circolare, l'esplosione della rivoluzione digitale avesse intercettato una crisi della relazione in parte già esistente, e al tempo stesso ne avesse accelerato drammaticamente lo sviluppo. Tuttavia, alla base della crisi della relazione interpersonale ci sono almeno tre fenome-

ni, essi stessi amplificati a dismisura dalla inarrestabile rivoluzione digitale. È in questo intreccio tra fenomeni psicosociali e potenza della tecnologia digitale che si genera la postmodernità tecnoliquida. I tre fenomeni identificabili sono: l'incremento del tema narcisistico nelle società postmoderne (di cui gli innamoramenti in *chat* e le amicizie in Facebook sembrano essere i corrispettivi telematici), sostenuto da una civiltà dell'immagine senza precedenti nella storia dell'umanità; il fenomeno del *sensation seeking*, caratterizzato da una sorta di ricerca di emozioni, anche estreme, capace di parcellizzare e scomporre l'esperienza interumana facendola coincidere con l'emozione stessa (è come se tutta la relazione interpersonale coincidesse con l'emozione); il tema dell'ambiguità, cioè la rinuncia all'identità e al ruolo in favore di una assoluta fluidità dell'identità stessa e dei ruoli, con la conseguente rinuncia alla responsabilità della relazione e alle sue caratteristiche e potenzialità generative. Il trionfo dell'ambiguità e della fluidità dell'identità impedisce una stabile assunzione di identità, che a sua volta si riflette nell'instabilità della relazione, la quale, infine, mina profondamente le possibilità generative e progettuali della relazione stessa. Questi fenomeni, unitamente al tema della velocità, sono alla base della profonda crisi della relazione interpersonale, che sempre più acquista modalità liquide, indefinite, instabili e provvisorie. In questo senso, la tecnomediazione della relazione (*chat*, *blog*, *sms*, *social network*) offre all'uomo del terzo millennio una

–“Con la tecnomediazione dei rapporti (*chat*, *blog*, *sms*, *social network*) alla relazione si sostituisce la connessione, che costituisce la nuova privilegiata forma di relazione interpersonale. È fluida, consente espressioni narcisistiche di sé, esalta l’emotivismo, è provvisoria, liquida e senza garanzie di durata” –

risposta formidabile e affascinante: alla relazione si sostituisce la connessione, che costituisce la nuova privilegiata forma di relazione interpersonale. È fluida, consente espressioni narcisistiche di sé, esalta l’emotivismo, è provvisoria, liquida e senza garanzie di durata, è ambigua e indefinita: la connessione è dunque la più straordinaria ed efficace forma di relazione per l’uomo liquido. L’amicizia e l’amore si trasformano così sempre più in territori dove sperimentare se stessi, dove ricercare emozioni forti, dove soddisfare bisogni narcisistici e sempre meno in ambiti dove incontrare l’altro nella sua autenticità. D’altro canto, tutta la tecnologia digitale e tutti gli universi tecnologici abitati dall’uomo postmoderno pongono la questione fondamentale di cosa è autentico e cosa non lo è. È autentico o più autentico il profilo Facebook o la persona stessa? È autentico o più autentico uno spigliato dialogo in *chat* o un imbarazzante incontro al bar? Risulta interessante notare il cambiamento sul tema dell’intimità che costituisce un territorio delicato e ricco di sfumature che attiene all’amicizia, all’amore e a ogni altra forma di incontro interumano.

La tecnologia ha drammaticamente scardinato il concetto di intimità: con velocità sorprendente e senza alcun pudore, in pochi *click* si ottengono confessioni e aperture incredibili in *chat* di ogni tipo o nei *social network* più frequentati. Ovviamente le confessioni non sono sempre sincere, ma spesso sono intime, persino troppo intime. I *social network*, abolendo ogni forma di distinzione tra privato e pubblico, hanno



trasformato l’amicizia in una forma di condivisione aperta, dove siamo in costante e continua rappresentazione di noi stessi in una piattaforma globale. In fondo, però, c’è la sensazione che la fine della società di massa e il transito nella tecnoliquidità postmoderna dovranno fare i conti con l’esasperazione della solitudine esistenziale dell’individuo e forse non sarà Facebook, né Twitter e neppure ogni altra forma di socializzazione virtuale a placare l’irriducibile bisogno di incontro con l’altro-da-sé che è proprio dell’uomo e della donna di ogni epoca: il bisogno di incontro con l’altro di persona, senza la mediazione di uno schermo digitale, è così prepotente e vitale che oltrepasserà il mondo tecnoliquido e restituirà all’amicizia e all’amore la loro potenza trasformatrice dell’esperire umano.

MENTORI

di Enzo Argante*

Evoluzioni aziendali

Stati Uniti, croce e delizia del mondo. A ciascuno la libertà di compilare la scheda a proprio piacimento, ben sapendo che è un Paese imprevedibile, capace di fare sia le pentole sia i coperchi; di imporre all'umanità i cavoli a merenda e le salsicce a colazione; che ci può essere benissimo un due senza tre... e costruire nuovi mondi sul sistema binario.

Paradossi a parte, il Paese capitalista per definizione che vende le armi al supermercato e ingrassa i consumatori fino all'autolesionismo, riesce a esprimere concetti alti di sostenibilità e di etica quando si parla di produzione e consumo. E così, mentre in Europa – e in Italia – ci si dannava l'anima e i bilanci per affermare il principio secondo il quale un'azienda deve avere anche un atteggiamento di responsabilità verso la società, negli Stati Uniti B Lab salta il fosso, propone e poi impone un nuovo paradigma. Due, le componenti: la certificazione B Corp che misura se un'azienda crea o distrugge valore per il mondo e la forma giuridica di *benefit corporation*, secondo la quale il sociale non è una scelta, ma missione dichiarata.

Racconta Eric Ezechieli, che con Paolo Di Cesare ha fondato Nativa, la prima B Corp e *benefit corporation* italiana, da cui tutto nasce e prolifera: "Rappresentano un'evoluzione del concetto stesso di azienda. Mentre le società tradizionali esistono con l'unico scopo di distribuire di-



ERIC EZECHIELI
- Nativa -

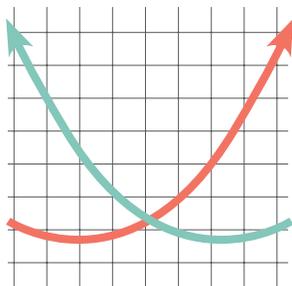
Eric Ezechieli. Imprenditore rigenerativo. Cofondatore di Nativa, prima *benefit corporation* in Europa, che ha lo scopo di accelerare l'evoluzione verso paradigmi economici e di *business* che siano rigeneratori della società, della biosfera. Most valuable player 2016 del movimento globale delle *benefit corporation* per avere introdotto il movimento B Corp e la forma giuridica di

videndi agli azionisti, le B Corp misurano tutti i propri impatti: economici, ambientali e sociali. Sono espressione di un paradigma più evoluto: integrano nel proprio oggetto sociale, oltre agli obiettivi di profitto, lo scopo di avere un impatto positivo sulla società e sulla biosfera. La B Corp eccelle nella creazione di impatti positivi sociali, ambientali ed economici: supera il punto di *total break even* e crea più valore per il mondo di quanto non ne distrugga. Ed è complementare alla società *benefit*, un nuovo strumento legale che crea una solida base per l'allineamento della missione nel lungo termine e la creazione di valore condiviso". Fin qui approccio meritevole, senza dubbio, ma ormai diffuso nelle intenzioni, quindi non più sorprendente. Lo diventa se si va più a fondo e si indaga sulla natura delle B Corp. Per esempio: non ci sono incentivi o sgravi fiscali per chi fa questa scelta. Non è un aspetto marginale: chi la compie, dunque, lo fa senza secondi fini. Eric ha gioco facile anche sulle parole, come fa in un'intervista: "Gran parte degli imprenditori veri – perché attenzione, ci sono gli imprenditori e i "prenditori", due categorie facilmente distinguibili – lo fanno per passione, per esprimere loro stessi, per creatività, perché vogliono lasciare un'impronta e vogliono far girare il *business* per avere un impatto sempre più grande. Sono molti gli imprenditori che la vedono in questi termini".

Siamo il primo Paese al mondo dopo gli Stati Uniti dove è possibile diventare legalmente società *benefit*, un'impresa che persegue sia il profitto, sia un beneficio per la società. Nasce così un movimento globale di persone e aziende che usano il *business* come forza positiva

Dunque, aziende responsabili verso la propria attività, gli altri e il pianeta. Difficile trovare un *manager* o un imprenditore che non dichiari di esserlo, ma nei fatti le conseguenze di un'assunzione di ruolo vero possono essere di gran lunga più impegnative che un semplice impianto fotovoltaico, un'azione di beneficenza o di conciliazione famiglia-lavoro: stiamo parlando – e la B Corp lo fa e lo misura esplicitamente – di un progetto comune per un futuro sostenibile sotto tutti i punti di vista. “Noi vediamo nel futuro la più grossa sfida legata alla disoccupazione. L'accelerazione tecnologica porta a una *disruption* nei mercati del lavoro.

Dobbiamo inventare un nuovo paradigma di lavoro”. Non è difficile tradurre queste parole: una semplice crescita esponenziale tecnologica nell'era digitale, per esempio, sta portando a una ridefinizione del ruolo umano nei processi produttivi. Se non gestiamo adeguatamente questo salto, il rischio è quello di una cronicizzazione della disoccupazione a livello globale e la conseguente minaccia alla sopravvivenza. Le B Corp possono intestarsi questa missione: non solo alimentare i processi di sostenibilità, ma disegnare un futuro possibile per gli equilibri del pianeta. Ezechieli definisce il concetto di *design* a prova di futuro: “Uno dei fondamenti della nostra metodologia è un *framework* di progettazione che si chiama Backcasting: ti



società *benefit* in Italia. *Strategic advisor* del G7 sulla *People centered innovation*. Co-fondatore di *nüborn.it*. Presidente di *The Natural Step* Italia e *council member* di *TNS International*. Co-fondatore di *Croqquer.it*. *Ambassador* di *Singularity university*. Laurea in Economia aziendale in Bocconi, master in *Sustainable innovation* a Stanford, *alumnus* del *Global solutions program 2010* di *Singularity university* presso il centro di ricerca *Nasa Ames* in California

costruisci la visione di quello che vuoi creare e a ritroso vedi come costruirla, immaginandoti di aver già raggiunto l'obiettivo. C'è un grande assente nelle parole di Eric Ezechieli e – in generale – nei processi B Corp: la “solita crescita”. Finalmente. Finalmente un criterio di valutazione quantitativo che misuri tutti gli impatti, non solo quelli economici: “Sarebbe da folli pensare che la solita crescita possa continuare all'infinito. Questo significa che dobbiamo fermare la crescita economica? No, significa però che dobbiamo trasformare la crescita da quantitativa a qualitativa”. La visione è che al più presto gli impatti dell'attività d'impresa sulle persone e sull'ambiente siano misurati con lo stesso rigore, la stessa completezza e abbiamo pari dignità e peso dei risultati economici. A proposito di *design* dell'ovvio, cos'altro ha più senso? Anche lo Stato, e quindi la politica, nel riconoscere le B Corp e i principi fondanti legati al futuro, riconosce il valore della diversità del sistema economico e sociale che generano: non più strade e autostrade e palazzi e automobili e *smartphone* e centri commerciali e corse contro il tempo e potere. Più valore e valori nella produzione economica dei beni e nella relazione con gli utenti, l'ambiente, la cultura. Il futuro disegnato dalla evoluzione digitale esponenziale è un mistero.

*Presidente di Nuvolaverde

Passa a Nexive.
Consegniamo il futuro, da 20 anni.

Nexive è posta e sistemi di spedizione per l'e-commerce

20
ANNIVERSARIO



nexive.it

la posta intelligente



PALCHI E PLATEE

di Beckmesser

Tre caravelle e la via della seta

Una linea tenuta costantemente in questa rubrica è quella che i teatri, specialmente quelli lirici, se vogliono sopravvivere, devono competere, nel senso etimologico del termine *cumpetere*, che vuol dire, in latino, “cercare insieme” le soluzioni migliori. Così come in un mercato competitivo gli agenti economici cercano insieme le soluzioni migliori e più convenienti per tutti, nel mercato delle arti sceniche del vivo, competere vuol dire trovare le formule più adatte. In questi dieci anni – occorre dire – molto è stato fatto per creare circuiti in cui uno spettacolo è studiato per visitare più città, specialmente città d’arte che hanno magnifici teatri. Ci sono due iniziative che meritano di essere segnalate. La prima riguarda il protocollo d’intesa e la prima riunione operativa dei quattro teatri toscani. Un’alleanza promossa dal vice presidente della Regione Toscana, Monica Barni, alla quale hanno aderito il Teatro del maggio musicale fiorentino, il Teatro Verdi di Pisa, il Teatro Goldoni di Livorno e il Teatro del giglio di Lucca. Alla base dell’accordo vi è la collaborazione tra i teatri per la creazione di un vero polo della lirica toscano; i teatri si scambieranno idee, comunicazione e *marketing*, produzioni e allestimenti, fino ad arrivare alla coproduzione di un titolo che verrà presentato nelle quattro città. Molto più avanzato è il processo di internazionalizzazione del Teatro lirico di Ca-

gliari, un *unicum* in Italia. Una fondazione lirica relativamente piccola, in una città di 150mila abitanti, che sta conducendo una strada originale, un’alleanza con alcuni importanti teatri americani.

Il Lirico cagliaritano e alcuni teatri americani individuano insieme produzioni artistiche da realizzare, produzioni che hanno come base le comuni radici culturali e affinità accompagnate anche dalle ricerche di nuovi repertori per il teatro musicale. Il progetto è stato inaugurato alla New York City Opera nel marzo 2017, dove è stata rappresentata, con grande successo, *La campana sommersa* di Ottorino Respighi, un’opera che manca a New York dal trionfale debutto del 1928.

In aprile ha debuttato all’Opera Carolina di Charlotte *La fanciulla del West* di Giacomo Puccini, una nuova coproduzione internazionale tra Teatro Lirico di Cagliari, Opera Carolina, New York City Opera e Teatro

del giglio di Lucca, con la collaborazione dei Teatri di Pisa, Livorno e Ravenna. Nell’estate 2017 ha debuttato a Cagliari e nei diversi siti archeologici della Sardegna la terza nuova produzione internazionale: *L’ape musicale* di Lorenzo Da Ponte. Si è scelta emblematicamente questa deliziosa opera poiché il grande librettista e compositore dedicò un’edizione di questo ghiribizzo musicale alla città di New York, dove venne rappresentata il 20 aprile 1830 al Park Theatre, al suo arrivo negli Stati Uniti. Il 24 novembre, infine, si è vista a Cagliari *La Ciociara* di Marco Tutino (dal romanzo di Moravia e dal film di De Sica), che ha debuttato trionfalmente alla War memorial Opera house di San Francisco nel giugno 2015. È un lavoro giudicato tra i più importanti di questo primo scorcio di secolo. In parallelo alle tre caravelle che collegano Cagliari con gli Stati Uniti, sta partendo una via della seta tra la Sardegna e la Cina, dove la lirica ha un pubblico vastissimo di appassionati; sono stati infatti costruiti nuovi enormi teatri e altri ne sono in costruzione. Qui il progetto può sembrare più modesto, ma è molto più penetrante: lavorare con i teatri delle università cinesi, portando opere poco conosciute nel Celeste impero e facendo venire a Cagliari produzioni di giovani compagnie cinesi. La fortuna aiuta sempre gli audaci.



group^m

GroupM Italy
Via del Mulino, 4
Milano Fiori Nord
20090 Assago (MI)

www.groupm.com
+39 023057321



SCHERMAGLIE

di Fabio Benincasa*

Indietro tutta!

Trent'anni fa, pochi giorni prima del Natale 1987, prendeva vita uno dei programmi *cult* che ha fatto la storia della Tv italiana: *Indietro tutta!*, condotto da Renzo Arbore e destinato a durare per 65 puntate fino al marzo del 1988. Il programma, ancor più del prototipo del 1985 *Quelli della notte*, rivoluzionò il varietà comico italiano, contribuendo a rendere sempre più appetibile la seconda serata televisiva. Dopo la parodia del *talk show*, Arbore affrontava il genere principe della televisione italiana, il *quiz show* che, dai tempi di *Lascia o raddoppia*, era stato la culla del rapporto fra *medium* televisivo e pubblico di massa. Come sempre nella formula più riuscita di Arbore, le macchiette dell'avanspettacolo incontravano una raffinata decostruzione che faceva detonare dall'interno il linguaggio televisivo italiano, allora ancora indeciso fra la paludatezza parastatale della Rai vecchio stile e il giovanilismo spregiudicato che filtrava dagli esperimenti della Tv commerciale degli anni Ottanta. *Indietro tutta!* era così un immaginifico telequiz-mondo che parodiava con divertito surrealismo i tic della televisione italiana come specchio di una faticosa modernizzazione del Paese. Al centro della trasmissione avrebbe dovuto esserci una teorica competizione fra nord e sud, terroni e polentoni, che anticipava profeticamente

di alcuni anni l'Italia dei mille leghismi e della disgregazione localistica, ma in realtà, a spiccare sopra ogni cosa era l'iperbole farsesca dei tanti personaggi presentati: dal Bravo presentatore di Frassica, al sepolto vivo professor Pisapia, agli inetti poliziotti di Volante uno e Volante due.

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

* La sigla iniziale del programma: <https://www.youtube.com/watch?v=Jh9TY4MNuoE>

* Un'autobiografia del presentatore foggiano: Renzo Arbore, *Se la vita fosse una jam session? Fatti e misfatti di quello della notte*, Milano, Rizzoli, 2015

* Un commento della testata *Huffington Post* sulla trasmissione: <http://www.huffingtonpost.it/2017/11/21/indietro-tutta-festeggia-30-e-torna-in-televisione-a-23284294/>

Il telequiz arboriano era incredibilmente poco competitivo; la maggior parte dei buffi giochi si concludevano con un nulla di fatto e il filo narrativo della trasmissione tendeva a disarticolarsi continuamente, fra digressioni rapsodiche e tormentoni, dimostrando che veramente, come recitava la sigla iniziale, "la vita è tutta un

quiz" e nella visione televisiva si riassumeva in realtà la vita del Paese e dei singoli personaggi presentati. Con il tempo, il vezzo della televisione italiana di coincidere totalmente con la realtà si è materializzato in tutto il palinsesto, dando ragione agli esiti satirici intuiti da Arbore e dalla sua banda. La logica del *reality show* era dunque già intuibile per chi si fosse messo sensibilmente in ascolto.

Le macchiette da avanspettacolo che si spettacolarizzano diventando supermodelli dandistici rivelano una radicale trasformazione dell'individualità negli anni Ottanta. L'intero Paese attendeva solo di diventare uno *show* dominato dall'eccesso verbale e dall'autocaricatura. La differenza consisteva ovviamente nell'approccio umoristico di Arbore. La sua stessa presenza nei panni di ammiraglio-*anchorman* sulla tolda del programma serviva a marcare un distacco scettico ma divertito con quel mondo debordante e debordante. Ciò che abbiamo superato con il tempo è esattamente questo distacco ironico fra dandismo e autoparodia e dietro figure della politica come Razzi o Scilipoti (o perché no, come lo stesso Grillo) non si nasconde niente se non una piena coincidenza con il proprio esistere.

*Duchesne University

CYBER AFFAIRS



Security

È nata la prima agenzia di stampa italiana
interamente dedicata alla sicurezza cibernetica

www.cyberaffairs.it



FIORI DI CARTA

di Cesare De Michelis*

La storia comincia quando il Novecento ha svoltato: consumati l'ansia di cambiamento e l'inseguimento del moderno nella catastrofe di una guerra spietata, non restava che ricominciare da capo nel segno di un progresso collettivo, di uno sviluppo meno insopportabilmente astratto e più invero nelle cose, archiviando le sconfitte più clamorose della scienza e della tecnica, della libertà e dell'eguaglianza, dei valori estetici e morali.

Lo scrittore, che immagina il suo romanzo come "un anomalo romanzo di formazione", un *memoir* autobiografico che confonde autenticità e invenzione, pubblico e privato, vita e scrittura, allora non è ancora stato concepito, anzi suo padre e sua madre neppure si conoscevano nel 1956, quando lui, trasferitosi da solo a Milano, dieci anni dopo la fine della guerra, viene assunto dall'ATM per guidare i pullman in una tratta extraurbana, lungo il Naviglio grande. A Milano, allora, "si produceva la civiltà del nord, l'umano consumabile" che spingeva i pendolari, "storditi dal sonno", a lasciare i campi per le fabbriche, dall'altra parte della città, quando ancora durava il buio della notte, e il padre una settimana faceva l'autista e l'altra il bigliettaio, ma preferiva di gran lunga guidare.

Poi vennero il matrimonio e il figlio e anche la cessione ai privati delle tratte non urbane, cosicché all'autista convenne



Giorgio Falco
Ipotesi di una sconfitta
Einaudi
pp. 382, € 19,50

diventare impiegato, mentre il ragazzo cresceva e studiava in un secolo che precipitava verso la fine e la consumazione dei suoi paradossali valori.

A spingere Giorgio, giovinetto fuori dai binari dell'ordine novecentesco fondato sul lavoro, e quindi sul seguire le orme paterne, sarà la madre, "ideologa occulta della mia sconfitta lavorativa", che, quindi, non lo immaginava in ATM e piuttosto gli suggeriva "il percorso accidentato grazie al quale sarei diventato uno scrittore": se il padre "era ossessionato dall'orario" e "voleva che tutto funzionasse", la madre sognava un'altra vita, diversa, che non esisteva se non nell'immaginazione, dove si potesse essere finalmente liberi. A lavorare Giorgio ci proverà

per anni, ma sempre restando ai margini, incapace di inserirsi nei processi produttivi di un'epoca senza slanci, senza storia, come se la vita, "la nostra vita", stesse "fuori dai bordi dell'immagine", e la scrittura diventasse un rifugio solo dubitando della vita, mentre la letteratura testimoniava "la consumazione del mondo", diventava "la biografia di ciò che è impersonale e mi circonda".

Ipotesi di una sconfitta di Giorgio Falco cancella ogni illusione novecentesca offrendo un'immagine spietata di un tempo "intrapolato tra le due epoche economiche", letteralmente disperato, che affonda sempre più in una "melassa di male" che inghiotte peggio delle sabbie mobili: scrivere, dunque, sembrava "creare il vuoto, non riempirlo".

Falco, sin dai primi racconti, è attento all'avventura dell'uomo nella sua materialità – corpi, rumori, luci –, costretto a misurarsi con le metamorfosi che si succedono nel corso della storia senza che si riesca a intravedere un traguardo, in questo romanzo della maturità si concentra a catalogare i segni delle trasformazioni cui siamo esposti senza rimedio, per documentare la sequenza di umiliazioni e ingiustizie che ci farà "diventare qualcosa di ignoto".

*Docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Padova



di Benedetto Ippolito

La falsa rivoluzione antropologica

Eric Hobsbawm ha definito il Novecento un secolo breve. Tale lapidario ossimoro poneva l'accento su una fase storica di straordinari cambiamenti, dominata però solo in parte dal paradigma rigido delle ideologie. In realtà, Ernst Nolte non aveva torto quando aggiungeva che lo scorso è stato un secolo rivoluzionario dove, preconizzava il diplomatico spagnolo ottocentesco Juan Donoso Cortes, si sono contrapposte crudeli e feroci azioni e reazioni.

In questo quadro, i movimenti politici e culturali che sono confluiti nella rivolta del '68 costituiscono un caso simbolico, contrassegnando, specialmente in Italia, un vero e proprio rovesciamento etico, resistito in modo eterodosso nel successivo decennio e oltre. Un'intera generazione, nata alla fine della guerra, ha sentito l'impulso di liberarsi dalla tradizione, dalle briglie di un costume ritenuto antiquato, da un autoritarismo con cui, nella religione, in famiglia, a lavoro, veniva gestita e mantenuta ferma la società.

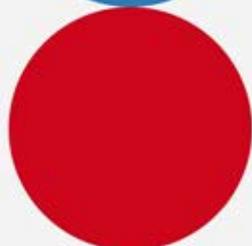
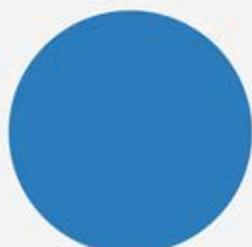
A distanza di cinquant'anni il nostro Paese è mutato totalmente, solo limitatamente però nel segno di quanto allora era voluto e rincorso con positiva speranza dai sessantottini. Le ripercussioni negative più evidenti, nell'oggi dei *social media*, sono sicuramente morali. Quella gioventù interpretava l'istanza volitiva del marxismo nel senso di una totale emancipazione dell'essere umano dalla sua essenza, mettendo al vertice di tutto la libertà assoluta, declinata a volte come pacifismo, altre volte come femminismo, sempre in funzione di un orizzonte in cui si potesse raggiungere una pienezza esistenziale non disponibile nella realtà. Una carica utopistica e romantica sorpassata, poi, con l'affermarsi del più spregiudicato e cinico amore per la ricchezza individuale, diffusosi negli anni Ottanta, e infine, a partire dai Novanta, sepolta, come ogni illusione, nella decadenza strutturale.

I loro figli adulti di oggi, da un lato, sentono di aver subito la rivoluzione antropologica di allora e, dall'altro, misurano l'ineluttabilità del suo esito fallimentare.

Come diceva Blaise Pascal, istinto e ragione sono i segni di due nature, e il '68 scommise esclusivamente sulla prima risorsa volendo annientare la seconda. L'essere umano, invece, ha bisogno di libertà e di eguaglianza per crescere, ma anche di disciplina e autorità per migliorare, perché, considerava Auguste Comte, soltanto l'ordine garantisce il progresso.

E, alla fine, senza verità cristiana nessuna civiltà può prosperare in umanità e razionalità.

MILLENOVECENTO SESSANTOTTO



DUEMILADICIOTTO



QUEL CHE RESTA
DELLA
RIVOLUZIONE



Consumo combinato (km/l): 14,7 (Classe B 250 4MATIC) e 11,6 (AMG E 43 4MATIC SW).
Emissioni CO₂ (g/km): 158 (Classe B 250 4MATIC) e 197 (AMG E 43 4MATIC SW).

Trazione integrale 4MATIC. Perché frenare le emozioni se puoi mantenere il controllo?

Performance inimitabili in qualsiasi condizione stradale e climatica. Questo è 4MATIC, la trazione integrale evoluta di Mercedes-Benz. Disponibile su 20 gamme e oltre 80 modelli. **4MATIC. Il potere di adattarsi in corsa.** Scopri l'offerta su mercedes-benz.it

Mercedes-Benz
The best or nothing.

